VIAGGIO ANTIQUARIO
NE' CONTORNI DI ROMA

D I

ANTONIO NIBBY

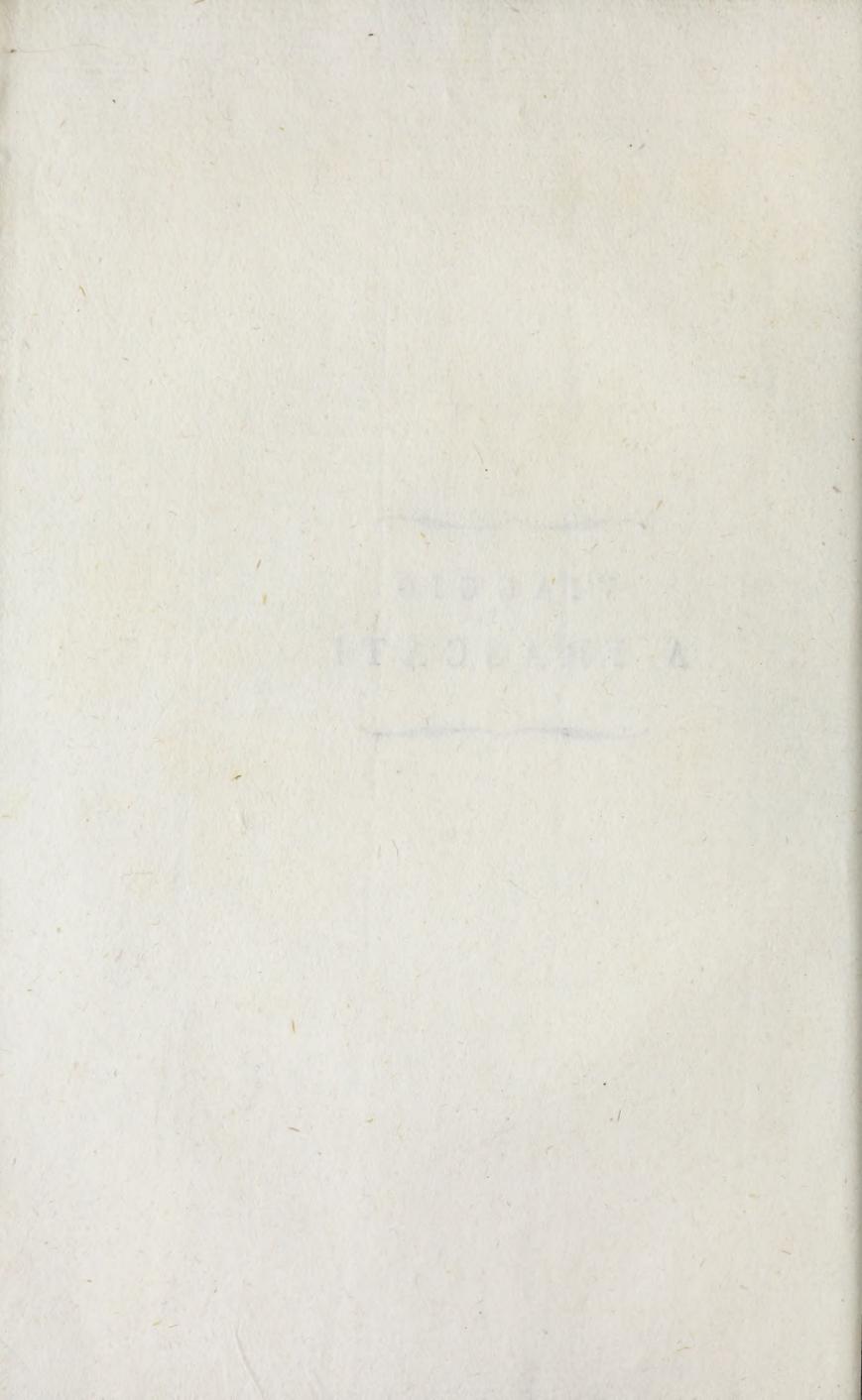
Membro ordinario dell'Accademia Romana
di Archeologìa.

T O M O II.

CHE CONTIENE IL VIAGGIO A FRASCATI, TUSCULO, ALGIDO, GROTTAFERRATA, ALLA VALLE FERENTINA, AL LAGO ALBANO, AD ALBA, ARICIA, NEMI, LANUVIO, CORA, ANZIO, LAVINIO, ARDEA, OSTIA, LAURENTO, E PORTO.

R O M A 1819.

Presso Vincenzo Poggioli Stampatore Camerale.

Con Approvazione, e Privilegio.

VIAGGIO
A FRASCATI

CAPO XXI.

Viaggio a Frascati.

Nel primo volume abbiamo osservato luoghi sommamente interessanti per la storia antica di Roma, e del Lazio, ed abbiamo visitato monumenti assai rimarchevoli per l'archeologia; in questo secondo volume osserveremo luoghi egualmente insigni, soprattutto nella parte marittima de'contorni di Roma, teatro delle descrizioni del principe de' Latini Poeti. Cominceremo da Tusculo, e percorreremo tutto ciò, che si trova fra questa città antichissima, e quella di Porto fondata da Claudio; quantunque fuori de'limiti del Lazio antico ci porteremo anche a Cora, ed Anzio attesa la celebrità loro, ed i monumenti insigni, che ancora v'esistono.

Distanza di Tusculo.

Tusculo, e Frascati si prendono generalmente per sinonimi, ma la loro situazione non è la stessa, essendovi 2300 passi geometrici di differenza. L'antico Tusculo, secondo Dionigi nel *libro decimo pag.* 646. era distante da Roma non meno di cento stadj, cioè 12 miglia, e mezzo almeno; e lo stesso si afferma da Giuseppe nel *capo* 8. *del* 18. *libro* delle Antichità Giudaiche. Frascati, che come vedremo ha succeduto al Tusculo antico è secondo le misure prese circa 11 miglia, e mezzo lontano dalla porta S. Giovanni, onde vi è già un miglio di differenza fra l'uno, e l'altro; ma di più vi sono altri 1300 passi geometrici, acciò siano compiti i 2300, che ora corrono fra Frascati, e la sommità della cittadella del Tusculo; questa differenza la fa la strada mo-

derna col suo serpeggiamento, dove che l'antica da Roma a Tusculo era quasi retta.

Via Tusculana.

La strada per andare a Frascati è per lungo tratto moderna, non ritrovandosi l'antica via Tusculana, che molto vicino a Frascati stesso, cioè passato Vermicino. La via Tusculana antica si staccava a sinistra della Latina presso Morena, Tenuta, che come vedremo occupa parte delle possessioni Lucullane, e che si trova verso le nove miglia distante da Roma; di là saliva direttamente a Tusculo.

Porta Asinaria.

La porta, che oggi si passa per andare a Frascati è la porta S. Giovanni, la quale è stata sostituita all'antica porta Celimontana del recinto di Servio, ed alla porta Asinaria del recinto di Aureliano. Essa è stata ridotta nello stato attuale da Gregorio XIII. secondo che apparisce dalla iscrizione, che sopra di essa si legge. Uscendo da questa si vede a destra fra due torri semicircolari la situazione dell'antica porta Asinaria. Questa porta, che traeva nome dalla via così chiamata servì al tradimento degl'Isauri per introdurre in Roma Totila Re de' Goti, secondo che narra Procopio al *capo 20. del libro terzo* della guerra Gotica. Anzi sembra, che questa porta fosse molto atta a simili tradimenti, poichè nella calunnia apposta al Papa Silverio si disse, secondo Anastasio nella sua vita, che egli voleva introdurre i Goti per questa porta: *Et urgente jussione, exierunt quidam falsi testes, qui et dixerunt: Quia nos multis vicibus invenimus Silverium Papam scripta mittentem ad Regem Gothorum: Veni ad portam, quae appellatur Asinaria juxta Lateranas, et civitatem tibi trado, et Belisarium Patricium.* Questa porta per la sua architettura, e costruzione si riconosce essere de' tempi di Onorio; quando poi fosse

abbandonata non è noto. Forse lo fu dopo il tradimento degl'Isauri accennato di sopra, onde evitare per l'avvenire un simile inconveniente.

Via Asinaria.

La via Asinaria, che usciva da questa porta e le dava il nome, così chiamavasi perchè per essa entravano in Roma i giumenti, che portavano le erbe dagli orti, che erano da questa parte. Essa non era, che una via secondaria, la quale raggiungeva ben presto la via Latina vicino agli odierni bagni di Acqua Santa, circa due miglia distante da Roma. Di là dovea partire un diverticolo, che univa la Latina all'Appia, ed all'Ardeatina, il quale continuava ad avere il nome di Asinaria. Ciò si deduce da Festo nella voce *Retricibus*, lib. 18. *Retricibus cum ait Cato in ea, quam scripsit, cum edissertavit Fulvii Nobilioris Censuram, significata aquam eo nomine quae est supra viam Ardeatinam inter lapidem II, et III qua irrigantur horti infra viam Ardeatinam, et Asinariam usque ad Latinam.*

Via Campana.

Alcuni suppongono, che dalla porta S. Giovanni attuale uscisse la via Campana, così chiamata, perchè per essa si andava nella Campania, Provincia del Regno di Napoli corrispondente oggi alla Terra di Lavoro, la cui capitale era Capua. Ma questa via Campana, fu quella detta anche Domiziana, la quale distaccandosi dall'Appia a destra presso Sinuessa conduceva a Pozzuolo, e Napoli, e per conseguenza cominciava almeno cento miglia distante dalla odierna porta S. Giovanni, o dalla vicina porta Asinaria. D'altronde qualunque via fosse uscita da questa porta non poteva, che essere come l'Asinaria di brevissimo tratto, e tosto dovea riunirsi alla Latina a destra, o alla Labicana a sinistra.

Acqua Crabra.

Subito passata la porta si trova a sinistra un fiumicello, sempre torbido, comunemente detto la Marrana, la cui acqua si crede corrispondere all'antica *Crabra*, secondo alcuni, alla Tepula secondo altri; ma di molto più probabile, come vedremo, è la prima opinione, onde col nome di Crabra voglio appellarla. Il certo è, che questa acqua entrava in Roma ancora ne'tempi bassi, e che appena traversata la via publica quì avanti la porta S. Giovanni, dopo meno di un miglio entra in Roma per l'antica porta *Metrodii*, o *Metronis*, non lungi dalla Chiesa di S. Sisto, e quindi per il Circo Massimo sbocca nel Tevere presso la Bocca della Verità.

Dopo circa un mezzo miglio la via si divide in due; quella a destra conduce ad Albano, e Napoli; quella a sinistra a Frascati Il casino, ed osteria, che a questo bivio ritrovasi, si dice Baldinotti dalla famiglia, che un tempo lo possedeva.

Acquedotti.

Circa due miglia dopo si passa sotto un arco dell'acqua Felice, volgarmente chiamato porta Furba; ivi pure si vedono gli archi dell'acquedotto di Claudio, de'quali si servì in varie parti Sisto V. per far passare la sua acqua Felice; e gli avanzi dell'acquedotto dell'Acqua Marcia di livello inferiore ai primi. Questi due antichi acquedotti vanno quasi paralleli, ed hanno la via Latina a sinistra del corso dell'acqua, che portavano, e a destra per quelli che vi vanno da Roma, fino a circa il quarto miglio dove la via Latina gli attraversa, e lascia la Claudia di quà, e la Marcia di là da essa, e quindi dopo qualche altro miglio la Claudia trovasi a sinistra della via Labicana rispetto a Roma.

Sepolcro antico detto di Alessandro Severo.

Passato l'arco suddetto, dopo meno di un mezzo miglio, dentro una vigna si vede un tumulo

rotondo chiamato monte del Grano, sotto il quale esiste una camera sepolcrale, in cui fu trovato il bel sarcofago oggi esistente nel Museo Capitolino, e chiamato volgarmente di Alessandro Severo, sebbene, come vedremo, nol sia. Flaminio Vacca in una lettera a Simonetto Anastasii in data del 1 Novembre 1594, e riportata dal Montfaucon nel Diario Italico *cap. IX.* così narra questa scoperta:
,, Mi ricordo, fuori di porta S. Giovanni un mi-
,, glio, passati gli acquedotti, dove si dice il mon-
,, te del Grano, vi era un gran massiccio antico,
,, fatto di scaglia: bastò l'animo a un cavatore
,, romperlo, e intrarvi dentro, e poi calarsi giu-
,, so; tanto che trovò un gran pilo storiato con il
,, ratto delle Sabine, e sopra il coperchio, vi era-
,, no due figure distese con il ritratto di Alessan-
,, dro Severo et Julia Mammea sua madre. Den-
,, tro vi si trovò delle ceneri; il detto pilo si ri-
,, trova al presente nel Campidoglio in mezzo del
,, cortile del palazzo dove stanno i Conservatori ,,.
Quanto è esatta questa notizia in riferire la scoperta, altrettanto è inesatta circa il soggetto de' bassorilievi, e quello delle persone sepolte nell'urna. I bassorilievi rappresentano i fatti principali della Iliade, cioè l'ira di Achille; l'ambasceria mandatagli da Agamennone per placarlo; il riscatto del corpo di Ettore. I due soggetti sopra l'urna, quantunque pel loro costume, e per la scultura si possano assegnare ai tempi di Alessandro Severo, e Mammea, tuttavia i loro ritratti sono affatto diversi. D'altronde non v'è antico Scrittore, che dica essere stato questo Imperadore, e la madre sepolti in questo luogo. Lampridio nella sua vita al *capo XLI.* si contenta di dire: *Cenotaphium in Gallia, Romae sepulcrum amplissimum meruit*, e nulla di più; nè so con quanta ragione la parola

Romae potrebbe estendersi anche a qualche miglio fuori di essa, tanto più, che quelli Scrittori della storia Augusta sono in ciò molto esatti, come Sparziano, parlando di Didio Giuliano dice, che *corpus ejus a Severo uxori Manliae Scantillae ac filiae ad sepulturam est redditum, et in proavi monumento translatum miliario V. via Labicana.* Onde anche quì avrebbe Lampridio determinato con più precisione la situazione del sepolcro di Alessandro. Il sepolcro, del quale si tratta, esisteva in un diverticolo di comunicazione, che partendo dalla Latina, andava a raggiungere la Labicana presso Tor Pignattara, come il Fabretti osservò dagli avanzi a suo tempo ancora esistenti; il suo interno era formato di due camere, quella superiore conteneva il sarcofago; l'inferiore lastricata di travertini non avea alcuna comunicazione coll'altra, ed aveva il suo ingresso per mezzo di un corridore. Come si osserva ancora, l'apertura fatta dal cavatore, per la quale vi scese, non è quella stessa, per la quale vi fu introdotto il sarcofago, ed il cadavere. Questa esisteva precisamente nel lato opposto, e dopo aver servito alla introduzione del sarcofago stesso, fu chiusa espressamente, onde non rimanesse più adito al sepolcro. Il monte stesso, nel centro del quale si trova, è tutto formato dal masso del sepolcro medesimo. Dentro il sarcofago fu trovato il bel vaso di smalto già esistente nel palazzo Barberini, ed ora nel Museo Britannico, il quale è ornato di bassorilievi lavorati a cameo.

Fundus Bassi.

Passato il preteso monumento di Alessandro, a destra, presso la via Latina oggi abbandonata, si osservano le piscine limarie, o purgatorj, prima dell'acqua Marcia, e quindi della Tepula, e Giulia, ed altre rovine incerte. Si trova dopo circa

5 miglia distante da Roma, a destra della via, un pago distrutto, chiamato Sette Bassi. Questo si riconosce per opera de' tempi medj, e forse trae il nome dal *Fundus Bassi* dato da Costantino al Battisterio Lateranense, siccome da Anastasio Bibliotecario in Silvestro si accenna: *Fundus Bassi, qui praestat solidos centum viginti*; infatti questa Tenuta ha appartenuto fino agli ultimi anni a *S. Sanctorum.*

Villa di Lucullo.

Poco dopo si trova l'osteria di Tor di mezza via di Frascati, che trae nome dall'essere non lungi dalla Torre, che esiste quasi a mezza strada fra Roma, e questa città. Quindi si vede un bivio; la via a destra va a raggiungere la via Tusculana antica presso Morena; quella a sinistra mena a Frascati. Deviando per la via a destra, si giunge al luogo denominato Morena, e li Centroni, dove si vede la divisione, che fa l'acqua Crabra, la quale con un ramo a destra, traversa la via moderna di Frascati, la Labicana, la Prenestina, e la Collatina, e sbocca poco dopo nell'Aniene. Il ramo sinistro, secondo il corso dell'acqua, è il più grande; e questo è quello, che abbiamo veduto poco fa scorrere presso la porta S. Giovanni. Questo ramo, a Morena si perde sotto terra, e poco dopo si vede ricomparire, forse introducendosi in qualche antico condotto. Ma ciò, che merita maggiormente di essere in questo luogo osservato, è un grandioso avanzo di villa Romana antica, chiamato le grotte di Lucullo, e consistente, secondo il solito delle ville antiche, in lunghi portici a più piani, con molte camere; ed inoltre ha un piano sotterraneo forse per ergastulo degli schiavi, il quale ricevea la luce dalle volte, come in altre fabbriche di questa natura si osserva. Queste rovine occupano un lungo tratto, e per la

loro situazione possono avere appartenuto alla villa di Lucullo, come il nome volgare le chiama. Che la sua villa si estendesse da questa parte, Frontino lo accenna, il quale nel I. degli Acquedotti dice: *Cneus Servilius Caepio, et Lucius Cassius Longinus, qui Ravilla appellatus est Censores, anno post urbem conditam DCXXVII. Marco Plautio Hypsaeone, Fulvio Flacco Consulibus aquam, quae vocatur Tepula, ex agro Lucullano, quem quidam Tusculanum credunt, Romam, et in Capitolium adducendam curaverunt. Tepula concipitur via Latina ad XI. miliarium diverticulo euntibus ab Roma dextrorsus milium passuum II. etc.* E siccome da Frontino stesso rilevasi, che l'agro Lucullano si estendeva fino alle sei miglia lungi da Roma, sulla via Prenestina: *concipitur Appia in Agro Lucullano via Praenestina inter miliarium VI., et VIII.*, e le rovine indicate si trovano fra le otto, e le nove miglia distanti da Roma, sulla via Latina, e per conseguenza fra i due limiti accennati da Frontino, perciò con ogni probabilità alla sua villa sontuosissima appartengono, la cui grandezza così ci viene descritta da Plutarco nella sua vita, cap. 39.: *Avea presso Tusculo abitazioni patrie, ed altissime vedette, e fabbriche di camere, e passeggi aperti. Nelle quali portatosi Pompeo, rimproverò a Lucullo, che avendo disposto molto bene la villa per l'estate, l'avea resa inabitabile l'inverno: al che colui sorridendo, disse; Così ti sembro di avere meno intendimento delle gru, e delle cicogne, che non cangi insieme colle stagioni anche le case.* Un solo dubbio può farlo la costruzione, la quale sembra piuttosto appartenere ai secoli della decadenza. Ma chi può conoscere le vicende di una delizia così estesa, e così magnifica? Forse ella fu ristaurata

in tempi meno remoti, ma il piano generale è ben degno de' tempi Romani. Dietro, cioè verso settentrione, si veggono addossati alla villa degli avanzi di fortificazione de' tempi bassi; ciò mostra, che questo edificio, come tanti altri, fu ne' tempi della barbarie ridotto a fortezza, e forse in quella epoca fu risarcito tutto, e rivestito di selci di una forma quasi quadrangolare, che lo fanno comparire come fabbricato intieramente in quella epoca.

Via Tusculana.

Quì a Morena merita pure di essere osservata la diramazione, che fa la via Tusculana dalla Latina, la quale fu da Messala, al dire di Tibullo, costrutta di nuovo, cioè in mezzo di selci poligoni, secondo il costume, e di quà, e di là di ghiaja (*Eleg. lib. I. el. 8.*):

Nec taceat monumenta viae, quem Tuscula tellus
Candida, quem antiquo detinet Alba Lare.
Namque opibus congesta tuis, hic glarea dura
Sternitur hic apta jungitur arte silex.
Te canet agricola, e magna cum venerit urbe
Serus, inoffensum retuleritque pedem.

Questa strada si riuniva alla moderna presso Frascati, e per Frascati stesso saliva a Tusculo dalla parte de' Camaldoli, dove, come vedremo, è stata negli ultimi scavi ritrovata.

Sepolcro di Lucullo.

Ma ritornando ora al sito, d'onde si deviò, e riprendendo la strada moderna, si vede poco dopo a destra un rudere di opera reticolata, e quindi, dopo circa un miglio, e mezzo, si passa sopra il ramo della Marrana, che si è veduto deviare a destra, sopra un ponte, che si chiama di Vermicino da una osteria, che ivi dappresso trovavasi. Si trova poi un bivio, la strada a sinistra continua ad essere la moderna via di Frascati, quella a de-

stra porta a Grotta Ferrata. Deviando un poco per questa seconda strada, si vede subito un magnifico mausoleo di forma rotonda, coperto di massi quadrati di pietra albana, o peperino, ben conservato, e di perfetta costruzione. Questo, mentre mostra l'epoca repubblicana per la sodezza, e la semplicità sua, può ancora attribuirsi a Lucullo con qualche verosimiglianza, giacchè si trova dentro i limiti delle possessioni Lucullane; ma ciò non è, che una mera congettura. Poco più oltre di questo sepolcro, se ne trova un altro anche esso rotondo, ma spogliato de' materiali esterni, che lo coprivano, ed a sinistra della via. Questo è affatto incognito, e per la sua costruzione posteriore al primo.

Ritornando sulla via di Frascati, si passa presso la villa Buoncompagni con palazzo ornato di pitture del Cav. di Arpino, e poco dopo, per la porta S. Pietro si entra in Frascati stesso. Questa porta fu rinnovata nella venuta d'Innocenzo X., nella quale occasione il Duomo fu rinchiuso nella città. Prima però di proseguire il viaggio fino alla sommità di Tusculo, premetterò, secondo il solito, le notizie più interessanti, che risguardano la sua storia.

CAPO XXII.

Storia di Tusculo.

Questa città che in antichità contende con qualunque altra città d'Italia, secondo il consenso unanime degli antichi Scrittori, fu fondata da Telegono figliuolo di Ulisse, e di Circe. Festo nella voce *Mamiliorum* così si espri-

me: *Mamiliorum familia progenita fuit a Mamilia, Telegoni filia, quam Tusculi procreavit quando id oppidum ipse condidisset.* Quindi Orazio nella Ode 29 del terzo libro chiama *Telegoni juga*, i colli Tusculani:

Ne semper udum Tibur, et Aesulae
Declive contempleris arvum, et
Telegoni juga parricidae.

Sul quale passo il vecchio scoliaste di questo poeta così ragiona: *Tusculum civitas est in jugo montis constituta: hanc significat nomine conditoris; a Telegono enim Circes filio fundata est, qui per ignorantiam patrem suum Ulyssem interemit.* Per questa stessa ragione Orazio stesso nella I. Ode dell'Epodo chiama le mura di Tusculo *Circaea maenia*:

Nec ut superni villa candens Tusculi
Circaea tangat moenia.

E Ovidio nel III. de'Fasti verso 91 e seg., *Telegoni maenia* l'appella:

Inter Aricinos, Albanaque tempora constant
Factaque Telegoni moenia celsa manu.

e nel IV. v. 71. e seg.

Et jam Telegoni, jam moenia Tiburis udi
Stabant, Argolicae quod posuere manus.

Così pure Properzio, e Silio Italico denominano questa città, il primo nella elegia 23 del secondo libro:

Nam quid Praenestis dubias, o Cinthia, Sortes
Quid petis Aeaei moenia Telegoni?

Silio poi nel XII. v. 534.

Jamque adeo est campos ingresus arva Labici
Linquens Telegoni pulsatos ariete muros etc.

Silio medesimo per questo stesso motivo chiama *dorso Circéo* i monti Tusculani nel libro VII. v. 691. e seg.

At Cato, tum prima sparsus lanugine malas
Quod peperere decus Circaeo Tuscula dorso
Moenia Laertae quondam regnata nepoti etc.

e Stazio nel I. delle Selve §. 3 v. 83 appella *Telegoni jugera* le campagne di Tusculo:

Cedant Telegoni, cedant Laurentia Turni
Jugera.

Da tutti questi passi pertanto si dimostra, che presso gli antichi era cosa determinata, che Tusculo fosse stato da Telegono fondato. Se adunque la presa di Troja accadde l'anno 1232 avanti l'era volgare, la fondazione di Tusculo deve assegnarsi circa una generazione dopo, cioè circa 30 anni poco più, poco meno, e per conseguenza circa 447 anni avanti la fondazione di Roma. Alcuni osservano, che Virgilio, il quale nomina tante città dell'antico Lazio, di Tusculo città così ragguardevole non fa menzione, ed attribuiscono scioccamente questo silenzio del Poeta a qualche suo rancore particolare coi Tusculani, co-

me coi Nolani, l'afferma Aulo Gellio nel *capo* 20. *del* 7. *lib.* Ma se ben si riflette, senza un'anacronismo, Virgilio non poteva fare entrare i Tusculani nella guerra Latina contro di Enea, perchè la loro città fu circa una generazione dopo edificata. Quindi come altre città del Lazio fu soggiogata da Latino Silvio Re di Alba, il quale vi mandò una Colonia Albana, siccome afferma l'autore dell' *Origo Gentis Romanae* chiunque egli sia: *Igitur regnante Latino Silvio, coloniae deductae sunt Praeneste, Tibur, Gabii, Tusculum, Cora, Pometia, Locri, Crustumium, Cameria, Bovillae, ceteraque opida circumquaque.* Tusculo riacquistò la sua indipendenza, allorchè Alba fu rovinata dai Romani, e da quel tempo divenne parte della Confederazione Latina. Tarquinio il Superbo, che aspirava alla sovranità del Lazio, conoscendo di quale importanza fosse ai suoi disegni d'avere nel suo partito i Tusculani s'imparentò con Ottavio Mamilio principale cittadino di Tusculo, dandogli in moglie la figlia, siccome Livio racconta nel 19 del primo libro: *Neque hospitia modo cum primoribus eorum sed affinitates quoque jungebat. Octavio Mamilio Tusculano, is longe princeps Latini nominis erat si famae credimus, ab Ulysse, Deaque Circe oriundus: ei Mamilio filia nuptum dat: perque eas nuptias multos sibi cognatos amicosque ejus conciliat.* Di questa discendenza della familia Mamilia da Ulisse della quale Livio quì parla, ne fanno testimonio ancora le medaglie di questa stessa famiglia, sul rovescio delle quali si vede espresso Ulisse con tunica succinta, e pileo viatorio, e presso di lui il suo cane. La parentela contratta fra Ottavio Mamilio, e Tarquinio attirò ben presto una guerra fra i Romani, ed i Tusculani. Imperciocc-

chè Tarquinio dopo essere stato cacciato da Roma, ed avere invano tentato di rientrarvi coll'assistenza di Porsenna, e degli Etrusci, si ritirò a Tusculo presso Mamilio (Livio *lib.* 2 *cap.* 9). Questi col suo credito secondo che Livio stesso al *capo* 10 *del secondo libro* narra, fece entrare in lega contro i Romani per ristabilire i Tarquinj trenta delle popolazioni Latine, e l'esercito collegato si accampò nel territorio Tusculano presso il Lago Regillo sotto il comando dello stesso Mamilio (Livio *l.* 2 *c.* 11). Ivi fu data dal Dittatore Aulo Postumio la famosa battaglia, nella quale i Latini rimasero intieramente sconfitti, e Mamilio restò ucciso da Tito Erminio l'anno di Roma 255., 498 avanti l'Era Volgare. La battaglia al Lago Regillo fu seguita da una stretta alleanza fra i due popoli (Livio *l.* 2 *c.* 12) l'anno 259 di Roma, e dopo quella epoca, come vedremo, i Tusculani di tutti gli altri popoli Latini furono quelli, che più rimasero attaccati ai Romani. Quindi per questa loro affezione, l'anno 289, e 290 di Roma videro devastare le loro campagne dai Volsci e dagli Equi nemici de'Romani (Livio *lib.* 3 *c.* 4). Ma in niun'altra occasione si mostrò più l'attaccamento de'Tusculani verso i Romani, quanto in quella della occupazione del Campidoglio fatta d'Appio Erdonio Sabino l'anno 292 di Roma. Appena si seppe in Tusculo quella sciagura de'loro alleati, Lucio Mamilio, che allora era Dittatore Tusculano, fece prontamente levare una Legione, e con quella, senza aspettare di essere chiamato dai Romani, si portò sollecitamente in Roma, ed assistè Publio Valerio Console a riprendere il Campidoglio. Laonde il Senato decretò, che si rendessero ai Tusculani pubbliche grazie, siccome Livio rac-

conta al *capo 7 del terzo libro*. Ben presto però i Romani furono in istato di rendere ai Tusculani lo stesso servigio. L'anno seguente gli Equi inaspettatamente, col fiore della gioventù si presentarono di notte presso il Tusculo, ed occuparono la cittadella; mentre il grosso dell'esercito si accampò presso le mura di Tusculo. L'esercito Romano, che allora si trovava ad Anzio, quasi si fosse trattato al dire di Livio (*lib.* 3 *c.* 9) della presa del Campidoglio stesso, appena ebbe notizia della occupazione di Tusculo si portò a marcie forzate presso questa città; si combattè parecchi mesi sotto il Tusculo, e la cittadella non fu ricuperata, che per la fame; gli Equi furono nudi dai Tusculani passati sotto il giogo, ed essendosi dati ad una fuga precipitosa vennero dai Romani raggiunti nell'Algido, ed uccisi. L'anno seguente che fu il 294 di Roma, gli Equi tornarono a fare le loro scorrerie sul territorio Tusculano malgrado la pace fatta l'anno precedente coi Romani. Questi trattandosi de' loro alleati fecero le opportune lagnanze circa la infrazione del trattato. Il Capitano degli Equi, Gracco Clelio insolentemente rispose agli ambasciadori, che andassero ad esporre ciò che il Senato avea loro ordinato ad una quercia, che ivi trovavasi presso la sua tenda, che egli frattanto avrebbe fatto ciò che avea disegnato. Una tale insolenza non tardò ad essere punita; Tito Quinzio Cincinnato fu dai Romani scelto Dittatore per vendicare l'ingiuria; gli Equi furono disfatti, il loro Capitano preso, ed insieme cogli altri prigioni fu fatto passare sotto il giogo. Il giorno del trionfo di Cincinnato fu segnalato da un altro onore accordato dai Romani ai Tusculani; L. Mamilio, che vedemmo autore del soccorso prestato contro Erdonio fu a

voti pieni dichiarato Cittadino Romano (Livio *lib.* 3 *c.* 11). Tornarono di nuovo gli Equi l'anno 297 di Roma nell'agro Tusculano; da Tusculo furono spediti subito a Roma ambasciadori per ottenere soccorso, e tosto i due Consoli si portarono ad attaccare i nemici, li sorpresero nell'Algido, ne trucidarono sette mila, molti ne fugarono, e riportarono una gran preda (Livio *lib.* 3 c. 13). Tusculo diede nuove prove della sua amicizia verso i Romani, allorchè essendo stato l'esercito di questi disfatto nell'Algido dagli Equi, que', che si salvarono, giunsero nudi a Tusculo, dove co' Decemviri che li guidavano furono accolti e protetti, e la cittadella servì loro di campo (Livio *lib.* 3 *c.* 19). L'anno 336 di Roma, i Labicani essendo venuti in sospetto ai Romani, che avessero conchiuso un'alleanza cogli Equi, furono posti dai Romani stessi sotto la sorveglianza de' Tusculani. Questi l'anno seguente spedirono a Roma Ambasciadori annunziando, che i Labicani uniti agli Equi erano entrati in campagna, ed aveano fatto scorrerie nel territorio Tusculano. I Romani dopo aver dichiarato la guerra ai Labicani, spedirono subito un esercito contro di loro; ma questo per la discordia, che regnava fra i Capi venne disfatto; il nerbo però dell'esercito e i Capitani stessi si salvarono in Tusculo. Questi avanzi dell'esercito rimasero in Tusculo, fino a che non furono chiamati dal Dittatore Q Servilio Prisco, il quale li portò contro gli Equi, ed i Labicani, ed in otto giorni colla rotta completa de' nemici e la presa di Labico stesso finì la guerra (Livio *lib.* 4 *c.* 25. 26). Di nuovo servì Tusculo di rifugio ai Romani l'anno 361 nella rotta, che questi riportarono dagli Equi (Livio *lib.* 5 *c.* 16). L'anno 373 insieme coi Gabini, e co' Labicani,

i Tusculani accusarono i Prenestini di aver fatto scorrerie nel loro territorio (Livio *lib. VI c.* 12); ma quale fu la sorpresa de'Romani stessi nel trovare fra i prigionieri fatti sui Volsci l'anno 375, ancora de'Tusculani, i quali interrogati dovettero confessare di aver preso le armi contro i Romani per publico consiglio. Quindi Camillo fu scelto per fare la guerra contro de'Tusculani; ma questi con un artificio la seppero evitare. Prevedendo di non potere resistere alle armi Romane colla forza, i Tusculani finsero di non conoscere la dichiarazione di guerra contro di loro, e si condussero verso i Romani, come se la pace e l'amicizia più perfetta regnasse fra loro. Infatti allorchè Camillo entrò nel loro territorio, niuno si tolse dai lavori campestri, e quando l'armata fu sotto le porte di Tusculo, queste restarono aperte, i cittadini vennero incontro ai Romani vestiti di toga, e mandarono viveri al campo come ai loro più stretti amici. Camillo dubitando, che questa apparenza di pace, che regnava di fuori, esistesse anche nella città, dopo avere posto il campo avanti alle porte vi entrò, e trovò le porte delle case aperte, le botteghe secondo il solito, i mercati, gli opificj, le scuole, tutto in uno stato perfetto di quiete. Laonde vinto dalla pazienza de'Tusculani, invitolli a portarsi a Roma, ed il Senato persuaso dalle parole del Dittatore Tusculano, non solo concesse la pace a Tusculo, ma poco dopo donò ai Tusculani la cittadinanza Romana (Livio *lib.* 6 *c.* 14. 15). L'anno 379 di Roma i Tusculani per la loro aderenza ai Romani ebbero a soffrire un fiero assalto dagli altri popoli Latini, che all'improviso entrarono nella loro città e l'occuparono, meno la Cittadella, nella quale si ritirarono i cittadini insieme colle mogli, e co'figli. I Tusculani

spedirono subito in Roma ad annunziare questo avvenimento ed i Romani tosto si portarono presso Tusculo. I Latini colti in mezzo dai Tusculani, e dai Romani non poterono lungamente resistere; la città fu presa di assalto, e i Latini vennero tutti passati a fil di spada (Livio *lib.* 6 c. 21). Circa cinque anni dopo Tusculo dovè soffrire un nuovo assedio dai Veliterni; ma ancora questa volta venne dai Romani protetto, e non solo cacciarono i Veliterni stessi; ma li assediarono nella loro città (Livio *lib.* 6 *c.* 23). Nuove scorrerie soffrì il territorio Tusculano l'anno 395, dai Galli, i quali sotto la condotta de' Tiburtini nel loro ritorno dalla Campania commisero devastazioni orribili ne'territorj di Alba, Labico, e Tusculo (Livio *lib.* 7 c. 7). Dopo però avere dato i Tusculani tante prove di fedeltà, e di attaccamento ai Romani, finalmente l'anno 415 si dichiararono contro di loro ed entrarono nella famosa lega Latina, la quale finì col rendere per sempre il Lazio dipendente da Roma; anzi fu direttamente contro la cavalleria Tusculana, che il giovine Tito Manlio combattè malgrado gli ordini severi del Console suo padre; onde non ostante la vittoria da lui riportata, fu soggetto alla pena capitale (Livio *lib.* 8 *c.* 6). I Romani però nella decisione generale presa sopra i Latini, che si erano ribellati, si mostrarono assai clementi verso i Tusculani, avendo conservato loro il diritto di cittadinanza, siccome si rileva da Livio al capo 12. dell'ottavo libro *Tusculanis servata civitas quam habebant, crimenque rebellionis a publica fraude in paucos auctores versum*. Questa determinazione fu presa l'anno 417 di Roma; ma poco dopo, cioè nell anno 425 si trovarono implicati nella ribellione de'Privernati, e per questo motivo per la pro-

posizione di M. Flavio tribuno della plebe furono chiamati in giudizio, come rei di avere assistito con danari, e consiglio i ribelli. Essi vennero tutti insieme in Roma colle mogli, e co' figli, e cangiata la veste implorarono la clemenza, e la misericordia delle Tribù. Questo spettacolo mosse talmente i Romani, che tutte le Tribù ad eccezione della Pollia *antiquarono*, cioè rigettarono la legge da farsi contro di loro. La tribù Pollia però opinò, che le donne, e i fanciulli fossero venduti, e quelli entrati nella pubertà venissero puniti coll'ultimo supplicio. La memoria di questa dura sentenza rimase anche ne' posteri, e per questo motivo niuno della Tribù Papiria, alla quale erano ascritti i Tusculani dava mai il voto ai candidati della Pollia (Livio *lib.* 7. *c.* 30). Dopo questa epoca Tusculo sempre rimase Municipio, e come tale diede molti personaggi illustri all'antica Roma, e sopra tutte le altre famiglie, che traevano origine da questa città sono da nomarsi la Porcia, dalla quale discesero i due Catoni; la Mamilia; la Giuvenzia, la Fulvia, e la Coruncania. Della Mamilia basta ciò che di sopra si è detto; delle altre Tullio n'è testimonio nella Orazione in favore di Plancio capo VIII. *Tu es ex Municipio antiquissimo Tusculano, ex quo plurimae familiae sunt consulares, in quibus est etiam Juventia quot e reliquis municipiis non sunt . . . . Num quando vides Tusculanum aliquem de M. Catone illo in omni virtute principe, num de Tito Coruncanio, municipe suo, nam de tot Fulvii gloriari?* Nella seconda guerra Cartaginese, allorchè Annibale venne contro Roma, tentò d'impadronirsi di Tusculo; ma non vi pervenne: *inde Algido Tusculum petiit: nec receptus moenibus, infra Tusculum dextrorsus Gabios descendit* (Livio

lib. 26 *c.* 6) : quindi Silio nel Libro XII. *v.* 534 *e seg:*

Jamque adeo est campos ingressus et arva Labici
Linquens Telegoni pulsatos ariete muros.

Nulla più di rimarchevole ci presenta Tusculo dopo questa epoca fino alla guerra Sillana ; in essa sembra, che questa città fosse del partito di Mario , poichè il suo territorio fu da Silla assegnato : *Tusculum oppidum muro ductum , iter populo non debetur ; ager ejus mensura Sullana est assignatus* . Quindi Tusculo divenne un luogo di delizie , presso il quale i ricchi Romani edificarono ville magnifiche , delle quali rimangono ancora insigni avanzi . Celebri sono per chiunque abbia nozione della Storia Romana le ville Tusculane di Marco Tullio Cicerone , di Lucio Lucullo , e di Marco Porcio Catone , per non citare quelle di Quinto fratello di Cicerone , di Marco Bruto , di Tito Pomponio Attico , di Quinto Ortensio ec. Per la qual cosa Strabone nel *libro V. pag.* 165. , così descrive sotto Tiberio le amenità, e le delizie di questa città : *Sopra questo* (dorso) *si erge Tusculo , città non male fabbricata ; essa viene adornata dalle piantagioni , e dagli edificj , che ha intorno , e specialmente da quelle che stanno sotto di essa verso Roma ; imperciocchè il Tusculo è ivi un colle fertile , e bene irrigato , che in molte parti sensibilmente s'innalza , e contiene edifizj imperiali sontuosissimi* ; alludendo sicuramente alla villa di Lucullo , che secondo Plutarco era passata in potere degl'Imperadori . Durante l'Impero , Tusculo si mantenne nel suo splendore , e dall'avervi avuto Galba una villa , siccome narra Svetonio sul fine della sua vita , rilevasi , che il suo sog-

giorno continuava ad essere amato. Distrutto l'Impero di Occidente, Tusculo seguì la sorte della Capitale, e fu soggetto come quella agli Eruli, ed agli Ostrogoti, e come quella molto dovè soffrire nella guerra fra i Greci, ed i Goti, e molto nelle successive devastazioni de' barbari. Quindi sul finire del secolo IX., cioè circa l'anno 884. già si trova Tusculo sotto i proprj Conti, che perciò si dissero Conti Tusculani, e furono una delle famiglie più prepotenti de' secoli bassi in Roma (Ciacconio *in Marino II.*). Il Mattei nelle sue memorie Istoriche dell' antico Tusculo dà una specie di serie dei Conti Tusculani; ma si vede chiaramente, che egli confuse i Marchesi di Toscana con i Conti di Tusculo, ed in conseguenza non può seguirsi. Ciò però che con certezza può determinarsi è, che circa l'anno 1025 era Conte Tusculano un Gregorio, il quale donò a S. Nilo il podere di Grotta Ferrata, nel quale venne edificata quella celebre Chiesa, ed Abbadia. Sotto questo Conte l'anno 1059 i Tusculani furono da Nicolò II. ridotti di nuovo alla obbedienza della Chiesa, dalla quale si erano sottratti aderendo all' Antipapa Benedetto X. per suggestione del loro Conte medesimo. Il Conte Gregorio II. suo figlio ajutò nel 1100 Pietro Colonna Abbate di Farfa a ricuperare la Terra della Cava a lui tolta nel 1098 da Urbano II. Questa operazione attirò sopra l'Abbate Farfense lo sdegno del Pontefice, che occupò varie terre a lui soggette, e fra queste la Colonna e Zagarolo, e l' Abbate sen vendicò col far ribellare nel 1108. i Tusculani con altri popoli soggetti alla Chiesa. Tolomeo, che successe a Gregorio II., essendo suo figliuolo, ottenne dal Papa nel 1115 il dominio dell' Aricia in compenso di averlo questi ricevuto presso di se, e protetto

contro le violenze de' Frangipani. Questi, possessore allora di Albano, e dell'Aricia concesse il governo di Tusculo al suo figliuolo anche egli chiamato Tolomeo, al quale poi nell' 1117 l'Imperadore Enrico IV. diede in moglie una sua figlia Berta confermandolo Signore di Tusculo. Nel 1130 i Tusculani uniti ad altri popoli de' contorni di Roma si ribellarono dal Senato Romano, che allora reggeva quella città, e protestarono di non volere pagare le imposizioni messe loro da quello, e di non riconoscere per Sovrano se non il Pontefice. Da ciò nacque una guerra, ed un odio reciproco, che fu causa di molte devastazioni da una parte, e dall'altra durante dieci anni. In fine però essendosi i Romani rappacificati col Papa cessarono per poco le ostilità fra i due popoli. Ma ricominciando bentosto le contese fra i Romani, ed il Papa per cagione di Tivoli, che i Romani volevano distrutto, i Tusculani cogliendo l'occasione da tali discordie presero di nuovo le armi contro i Romani insieme con molte altre città del Lazio, e li forzarono alla pace col Papa Eugenio III. l'anno 1145. Persistendo però i Romani nel domandare la distruzione di Tivoli, il Pontefice si ritirò in Tivoli stesso, passando qualche tempo anche in Preneste, ed in Tusculo. Ivi infatti l'anno 1149 egli ricevè il Re Lodovico VII. di Francia, e dopo averlo trattato cogli onori, che meritava, lasciollo partire. Finalmente rendendosi mediatore l'Abbate di Chiaravalle S.Bernardo, si venne ad una nuova concordia fra i Romani, ed il Papa. Intanto, non si sa come la metà della città di Tusculo era venuta in possesso di Oddone Colonna Cardinale di Santa Chiesa, il quale secondo un istromento riportato da Cencio Camerario la cedè per contratto di permutazione al Papa Eugenio III. l'an-

no 1151 a dì 17 Decemare, ricevendola a nome del Papa il Cardinale di S. Clemente Bernardo. Anche il Senato Romano secondo un decreto riportato dal Zazzera per dare al Pontefice un contrassegno della sua riverenza gli cedè, e concesse *omnia tenimenta Tusculani*, tutte le tenute del territorio Tusculano, che erano di sua pertinenza. Intanto morì Tolomeo Conte di Tusculo, e gli successero i suoi figliuoli Rainone, e Gionata. Quest' ultimo si attaccò specialmente al partito pontificio, e non solo si obbligò l'anno 1155 ad assistere il Papa Adriano IV. contro i Romani; ma gli diede in mano per mallevadoria le Rocche di Monte Fortino, e della Fajola, e diede facoltà al Pontefice, che in caso di infedeltà gli ritogliesse quella parte di Tusculo, che dal Papa stesso gli era stata ceduta, segno evidente, che dopo la cessione di Oddone Colonna, quella parte, o da Eugenio III. o da alcun altro de'suoi successori era stata data anche essa in feudo ai Conti Tusculani. Adriano IV. dopo la nota rivoluzione accaduta in Roma in occasione della coronazione di Federigo I. cognominato Barbarossa l'anno 1155 stesso, partito l'Imperadore, non fidandosi de' Romani, ritirossi, ora in Tivoli, ora in Tusculo. Successo Alessandro III. nella Cattedra di S. Pietro, cominciarono le discordie luttuose fra l'Imperadore, ed il Papa, e nell'anno 1160 l'Imperadore passò in Italia, avendo assoldato al suo servigio Angelo de' Prefetti di Vico, congiunto de' Conti Tusculani, per forzare Alessandro a rinunziare il Papato. Ciò forse indusse i Tusculani ad entrare anche essi nel partito di Federigo; ed i Romani per conseguenza della loro inimicizia con Federigo, e co' Tusculani si dichiararono per il Papa, e vennero alle mani co' Tedeschi, che Fe-

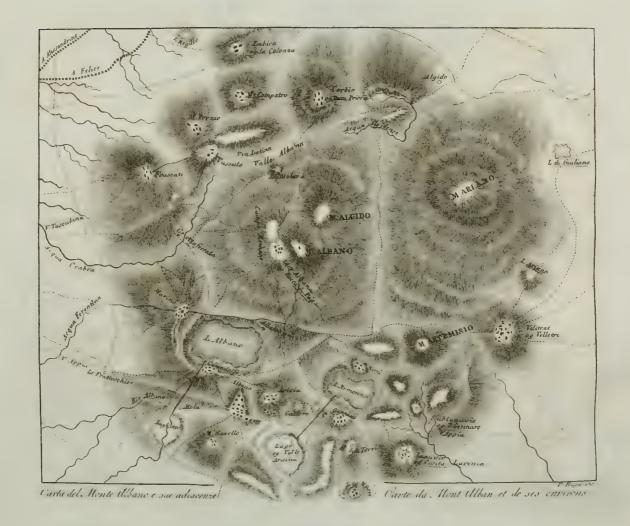
derigo avea inviato in soccorso de' Tusculani sotto il comando di Rinaldo Arcivescovo di Colonia, e con quelli che Cristiano Arcivescovo di Magonza avea portato in ajuto di questi. La battaglia si diede sotto Monte Porzio ne' prati Porzj adì 30 di Maggio del 1167, ed i Romani in numero di trentamila vi furono completamente sconfitti, così che la rotta fu paragonata a quella di Canne. Questo finì di accendere l'ira de' Romani contro di Tusculo, onde appena poterono riaversi dalla sciagura sofferta, che l'anno 1170 ricominciarono ad assalire Tusculo; in tale frangente Rainone Conte di esso si vide costretto a trattare di accordo con Giovanni Prefetto di Roma lasciatovi dall'Imperadore, il quale ne ricevè da lui la cessione dandogli in cambio Montefiascone, e Borgo S. Flaviano. I Romani senza darsi carico di questo trattato continuarono ad angustiare la Città, laonde i Tusculani si rivolsero al Papa, e si misero sotto il suo patrocinio. Rainone dal canto suo fece anche egli una donazione di Tusculo alla Chiesa, e ciò salvò per qualche tempo quella città dalla furia de' Romani medesimi, avendola il Papa ricevuta sotto la sua protezione. Ma nell'anno 1172, i Romani stessi ottennero dal Papa Alessandro III. il permesso di abbattere le mura di Tusculo, e l'eseguirono ben tosto. Non avendo però osservato i patti, pe' quali questa concessione era stata dal Papa lor fatta, questi fece di nuovo circondare di mura, e di fosse la Torre di Tusculo, e vi pose una forte guarnigione contro le intraprese de' Romani. Così rimase questa città fortificata come un luogo di ritiro del Papa. Infatti nell'anno 1178 Alessandro III. stesso si portò a villeggiare in Tusculo, e vi ricevè la sommessione dell'Antipapa Callisto III. I Romani poco dopo,

cioè nell'anno 1183 prevalendosi della discordia che regnava fra loro, e il Pontefice Lucio III. si portarono di nuovo contro Tusculo cercando di distruggerlo; ma non vi pervennero. Imperciocchè trovandosi ivi dappresso l'Arcivescovo di Magonza, che avea avuto parte nell'affare del 1167 riferito di sopra, si ritirarono, e l'Arcivescovo stesso poco appresso morì in Tusculo l'anno 1183 dopo avere recato gravi danni ai contorni di Roma. Non dimisero però i Romani il disegno conceputo contro di Tusculo, e solo attesero l'occasione più opportuna. Nell'anno 1191 fra i patti, che essi conchiusero con Enrico VI. Imperadore il principale fu, che l'Imperadore cederebbe loro la città di Tusculo, dove allora si trovava una guarnigione Imperiale, e nell'anno 1188 si erano pure fatta cedere dal Papa Clemente III. questa stessa città. La guarnigione si ritirò senza avvertirne i cittadini; ed i Romani a dì 1 di Aprile di quell'anno 1191, distrussero pienamente la città loro rivale non lasciando pietra sopra pietra; infierirono ancora contro le persone, altre uccidendone, altre mutilandone, così che non lieve taccia riportò l'Imperadore Enrico di avere per i suoi interessi permesso un simile eccidio. Quelli, che si salvarono si dispersero nelle terre vicine, e dopo qualche tempo si formarono capanne di frasche nel sito dove esiste l'odierna città di Frascati, che da ciò trasse il suo nome, e che dalla sua fondazione fino al presente non porge oggetto degno di particolare menzione. Prima però di chiudere questo capitolo debbo osservare, che le recenti scoperte fatte al Tusculo, le quali fra poco saranno da me descritte, non permettono di credere, che questa distruzione de' Romani si estendesse più oltre di quella parte di Tusculo,

che formava l'antica sua cittadella. Imperciocchè la cittadella si trova appunto distrutta senza avere lasciato pietra sopra pietra, ma la città bassa esiste ancora sebbene interrata tutta intiera; quasi come esiste Pompei. Laonde io credo, che questa parte di Tusculo fosse stata abbandonata molto prima, che i Romani distruggessero la cittadella, e forse per qualche incursione barbarica, o per mancanza di popolazione. Ciò si rende tanto più probabile, che non solo i monumenti si trovano al loro posto, e gli edificj sono ben conservati; ma non si è trovato il monumento più piccolo, che possa con sicurezza ascriversi ai secoli barbari. All'incontro sembra, che allorchè Tusculo venne dai Romani distrutta occupasse soltanto la cittadella dell'antica città; ed ivi infatti in molti di que' ruderi informi, che ancora vi esistono si riconosce la costruzione de' secoli bassi. Ciò però apparirà meglio da quello, che sono per descrivere.

VIAGGIO
DA FRASCATI A TUSCULO

Carta del Monte Albano e sue adiacenze | Carte du Mont Alban et de ses environs

CAPO XXIII.

Viaggio da Frascati all' antico Tusculo, e rovine ivi esistenti.

Villa Aldobrandini.

Giunti in Frascati per la porta S. Pietro, e data una occhiata alla Cattedrale di architettura molto mediocre, e che non porge oggetto, che meriti di essere menzionato, prendendo la via a destra di chi guarda la Cattedrale stessa, e che si chiama de' Cappuccini, e della Rufinella, perchè conduce a que' luoghi, si trova, dopo un quarto di miglio, o poco più, a destra la porta della villa Aldobrandini, volgarmente chiamata villa Belvedere. Fu questa edificata dal Cardinale Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII., dopo la riunione di Ferrara allo Stato Ecclesiastico, secondo che dice l' iscrizione seguente:

PETRVS · ALDOBRANDINVS
CLEMENTIS · VIII · FRATRIS · FILIVS
REDACTA . IN · POTESTATEM · SANCTAE · SEDIS · FERRARIA
REIPVBLICAE · CHRISTIANAE · SALVTE · RESTITVTA
VILLAM · HANC
DEDVCTA · EX . ALGIDO . AQVA · EXTRVXIT

L' architetto ne fu Giacomo della Porta; anzi questa villa fu l' ultima opera, che egli facesse, poichè ritornando un giorno insieme col Cardinale Aldobrandini a Roma da questa villa, e sopraggiuntogli qualche bisogno, egli per delicatezza non volle dirlo, onde cadde semivivo, e fu lasciato a porta S. Giovanni, dove poco dopo morì. L' acqua vi fu condotta dall' architetto Giovanni Fontana. Questa, come nella iscrizione riportata di sopra

apparisce, viene dal monte Algido, sotto il quale forma un laghetto presso la via Latina, chiamato il Lago della Cava, o le Mole di Rocca Priora. Giunta alla villa Belvedere, serve per i giuochi d' acqua, che ivi in gran numero si fanno, i quali furono perfezionati da Orazio Olivieri di Tivoli, Ingegnere della villa d'Este. Il palazzo è assai vago, e deliziosa la sua situazione, che gli fa dare il nome di Belvedere. Questa villa è celebre per esservisi ritirato il Domenichino l'anno 1631 nel suo ritorno da Napoli. Questo celebre pittore vi dipinse a fresco la Stanza di Apollo, situata dirimpetto al palazzo, nel quale espresse dieci fatti mitologici, appartenenti ad Apollo stesso, in altrettanti paesi; cioè Apollo, che uccide il serpente Pitone; Apollo, che saetta i giganti; la morte della ninfa Coronide ferita da Apollo; Dafne mutata in lauro; Ciparisso trasformato in cipresso; la lira con la testa di Orfeo nel fiume Ebro; Nettuno, ed Apollo in atto di edificare le mura di Troja a Laomedonte; Mercurio, che rubba ad Apollo l'armento; mentre egli suona la zampogna; il giudizio di Mida; e la morte di Marsia scorticato da Apollo. Quattro però di questi fatti più non esistono, essendo stati segati, e trasportati in Roma; questi sono i tre a mano destra nell' entrare, e quello sulla porta. In fondo si vede una rappresentazione del monte Parnasso in rilievo, sul quale sono Apollo, e le Muse, ciascuna delle quali suona un istromento per la forza dell'acqua, e formano insieme un concerto di musica.

Nel palazzo stesso poi si veggono ne' soffitti espressi parecchi fatti della Scrittura, dipinti a fresco, non dal Domenichino, come volgarmente si pretende; ma dal Cavaliere di Arpino, e quantunque, secondo il solito, non possano dirsi opere

di un disegno corretto, pure meritano di essere vedute, essendo delle migliori di quell'artista. Entrando nella camera a destra in fondo del salone, si vede sulla volta rappresentata la morte di Sisara; nella camera seguente è espresso Davidde insieme con Abigail; nella piccola galleria, che segue, sono espressi in tre quadri: Iddio, che proibisce ad Adamo di mangiare il frutto; Eva, che tenta Adamo; e l'esilio di Adamo, ed Eva dal paradiso Terrestre. Questi tre quadri sono meglio disegnati de' precedenti, e possono considerarsi quasi come i migliori di tutte queste camere. Nella camera seguente è rappresentato Davidde, che uccide il Gigante Golia; e finalmente nell'ultima camera si osserva Giuditta seguita dalla sua schiava, che porta la testa di Oloferne. La figura di Giuditta è di una bellezza sorprendente. Quanto al merito, come giardino, essa è sul gusto delle altre ville d'Italia; ma la situazione deliziosa, nella quale si trova, influisce molto a non restare disgustato dal vedere gli alberi tagliati ad arte in varie forme.

Chiesa de' Cappuccini.

Uscendo da questa villa, e continuando a salire, si trova a sinistra la Chiesa de' Cappuccini, nella quale si veggono parecchie pitture degne di essere osservate: entrando in Chiesa, havvi a destra una Vergine insieme con S. Giovanni Battista, e S. Rocco, opera di Giulio Romano, sebbene non sia delle più celebri di questo artista; a sinistra si vede un S. Francesco, pittura di Paolo Brilli; nell'altar maggiore poi il Crocifisso è una buona opera di Muziano. Nella Sagrestia mostrano un piccolo Crocifisso, che dicono di Guido Reni; ma quando anche lo sia, è opera di piccolo rimarco.

Villa detta Rufinella.

Poco dopo si entra nella villa denominata la Rufinella, prima de' Sacchetti, poi de' Padri Gesuiti, ed oggi posseduta da Luciano Buonaparte Principe di Canino. Ivi si trovano raccolti parecchi monumenti antichi trovati nelle rovine di Tusculo. Cominciando da quelli, che si osservano nel palazzo, sotto il portico sono due statue togate di marmo, trovate presso il Teatro, egualmente che gli altri monumenti scritti, che ivi si veggono. Esse saranno state erette in quell' edifizio a Cneo Vetineio, e Marco Valerio dai Tusculani, per qualche merito loro particolare. Sotto quella a sinistra, che è intiera, si legge il nome del personaggio:

CN · VETINEIVS . CN · F · PATRVVS

sotto quella incontro, la quale è senza testa, l'iscrizione dice:

M · VALERIVS · M · F

ambedue sono di un perfetto panneggiamento, e mostrano i tempi migliori dell'arte presso i Romani. Dietro la statua di M. Valerio si vede incastrata nel muro l'iscrizione seguente di marmo:

VICTORIAE
AVGVST

A destra di Cajo Vetinejo, sopra un cippo, o piedestallo quadrato di peperino tusculano, volgarmente chiamato sperone, havvi l'iscrizione:

Q · CAECILIVS
METELLVS
COS

Presso questa iscrizione si osserva, della stessa pietra, un piede di fontana, che sembra un capitello rovesciato, con ornati molto curiosi, e somiglianti un poco ai capitelli egizj. Passando ora dall'altra parte, sotto la statua di M. Valerio si legge, sopra un cippo della stessa pietra dell'altro, il nome di Difilo Poeta, scritto in greco con lettere latine, cioè:

DIPHILOS
POETES

Forse questo Difilo Poeta fu quello Scrittore di Tragedie, del quale Tullio scrive in questa guisa ad Attico nella XIX. lettera del secondo libro: *Nam gladiatoribus, qua dominus, qua advocati sibilis conscissi: ludis Apollinaribus Diphilus Tragoedus in nostrum Pompejum petulanter invectus est: Nostra miseria tu es Magnus; millies coactus est dicere: Eamdem virtutem istam veniet tempus quum graviter gemes; totius Theatri clamore dixit itemque caetera.* Ed infatti, a qual Poeta meglio si conveniva avere una statua, o un monumento in un Teatro, che ad un poeta tragico? I motivi, per i quali ottenne quest'onore nel Teatro Tusculano, ci sono ignoti; ma forse li riportò per qualche sua Tragedia ivi recitata.

A lato di questa iscrizione, sopra un piedestallo quadrato, che dovea reggere forse la statua di Marco Fulvio Console vincitore della Etolia, si legge:

M · FVLVIVS · M · F
SER · N · COS
AETOLIA · COEPIT

Nella storia abbiamo osservato, che la famiglia Fulvia discendeva da Tusculo; quindi non ci deve recare meraviglia, che i Tusculani alcun monumento ergessero a chi la nobilitò tanto colla conquista della Etolia. Ai lati della porta sono due cippi anche essi di pietra vulcanica, sopra uno de' quali si legge:

ORESTES

e sopra l'altro:

TELEMACHVS

Entrando poi nel vestibolo del palazzo stesso, sono molti frammenti di marmo, e di terra cotta, sopra uno de' quali io lessi il marchio seguente:

CCVLDIAVLI

Quindi si passa nella cappella, nella quale si osservano tre buoni quadri di Carlo Maratta; quello a sinistra rappresenta una S. Famiglia; quello di mezzo S. Luigi Gonzaga; e quello a destra la morte di S. Francesco Saverio. Inoltre vi si veggono tre depositi appartenenti alla famiglia del proprietario attuale del luogo. Quello a sinistra nell'entrare, è il cenotafio di Cristina Boyer, prima moglie di Luciano Buonaparte; quello a destra è il cenotafio di Carlo Buonaparte suo padre; e finalmente il terzo è il sepolcro di Giuseppe Buona-

parte suo figlio, morto nella età di un anno. Il bassorilievo, che rappresenta il Genio del fanciullo, che volando ne porta l'anima al cielo, è opera del Marchese Canova.

Uscendo dal palazzo, e riprendendo la strada di Tusculo per i viali della villa, vicino alla così detta Specola, a sinistra della via sono parecchie iscrizioni pure trovate a Tusculo; una appartiene a Marco Cordio Rufo Pretore, Proconsole, ed Edile per purgare i monumenti sacri:

M . CORDI . M · F
RVFI
PR . PROCOS
AED . LVSTR · MON · SAC

le altre due sono sepolcrali, e di marmo ambedue; una è ad onore di Marco Tusculanio Amianto, Edituo di Castore, e Polluce Augustali, erettagli da Marco Tusculanio Recepto, suo fratello:

M · TVSCVLANIO
AMIANTHO
MAG · AEDITV
CASTORIS · POLLVC
AVGVSTALIVM · H · F
M · TVSCVLANIVS
M · F
RECEPTVS
FRATRI

L'altra è a Flavia Talentina postale dalla madre Cornelia Seconda:

FLAVIAE · C · F
TALENTINAE
MVNICIPI · ET
SODALI
CORNELIA D · F
SECVNDA
MATER · POSVIT

Anfiteatro.

Osservati questi monumenti, continuando a salire per gli ameni viali della villa, si perviene sull'alto del colle; poco dopo essere usciti all'aperto, si veggono a destra gli avanzi di due conserve di acqua; e quindi a sinistra si osserva un edificio rotondo, volgarmente chiamato l'Accademia di Cicerone, ma che realmente è un anfiteatro, che decorava qualche antica villa; esso però si trova interrato in gran parte, e sovente coperto di spine, e di arbusti, che non permettono d'avvicinarsi; io, prevalendomi un autunno della occasione, che fu messo a coltura, vi ho ravvisato dentro il pendio, e gli avanzi delle volte, che sostenevano i gradini; esso è di opera reticolata, e laterizia, di perfetta costruzione.

Villa Tusculana di Cicerone.

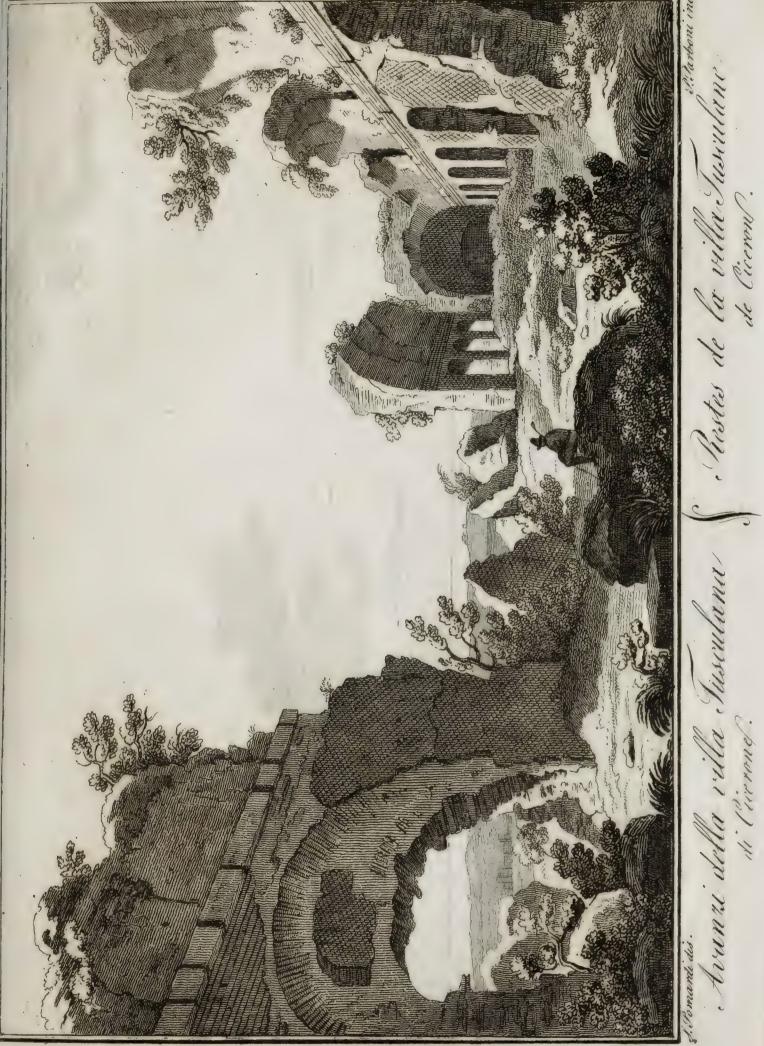
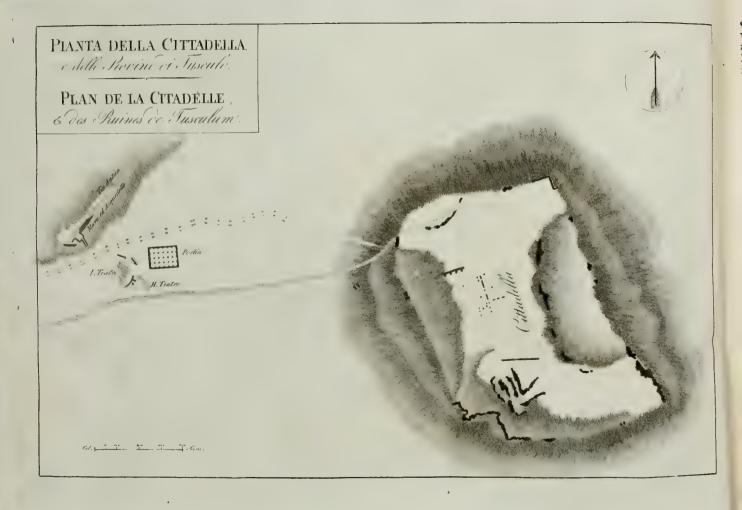
Siccome però abbiamo fatto menzione di Cicerone, sarà necessario, che in questo luogo tratti della sua villa Tusculana, poichè l'opinione più verosimile è appunto quella, che la stabilisce in questi contorni, ne'quali, come vedremo, si osservano altre rovine di una sontuosa villa Romana, che per la loro struttura possono bene appartenere al secolo di Cicerone. Che Cicerone avesse una villa Tusculana, non v'è dubbio, poichè egli stesso lo dice ad ogni passo nelle sue opere, ed intitola una delle più celebri sue discussioni filosofiche, Questioni Tusculane, perchè ivi appunto

composte; la questione è, se questa esistesse sulle falde più basse de' monti Tusculani, nel luogo, dove oggi esiste l'Abbadia di Grottaferrata; ovvero fosse posta sul dorso di questi monti medesimi, nelle vicinanze della Rufinella. In primo luogo si deve premettere, che secondo il passo di Frontino riportato, dove trattossi della villa Lucullana, Grotta Ferrata trovasi appunto entro i limiti di quella stessa villa, la quale, come a suo luogo si vide, si estendeva almeno dal sesto all' undecimo miglio distante da Roma; e siccome Grottaferrata stessa, e le rovine, che sono sotto di essa, e che falsamente si attribuiscono alla villa di Cicerone, si trovano dentro questi limiti, perciò non a Cicerone, ma a Lucullo si debbono attribuire. Ma se la villa di Cicerone resta esclusa da Grottaferrata, vediamo come si possa dedurre, che essa fosse sull'alto. Frontino, dopo avere trattato dell' Acqua Tepula nel *libro I.* degli Acquedotti, parla della Giulia in questi termini: *Nam Agrippa Aedilis post primum Consulatum, Imperatore Caesare Augusto, M. Laelio Volutio Consulibus, anno post urbem conditam* 719 *ad miliarium ab urbe XII. via Latina euntibus ab Roma dextrorsus milium passuum II., alteriusque proprias vires collegit, et Tepulae rivum intercepit, aquisitaeque ab inventore nomen Juliae est datum . . . . Praeter caput Juliae transfluit aqua, quae vocatur Crabra. Hanc Agrippa emisit seu quia usum improbaverat, seu quia Tusculanis possessoribus relinquendam credebat. Ea namque est quam omnes villae tractus ejus per vicem in dies modulosque certos dispensatam accipiunt, sed non eadem moderatione. Aquarii nostri partem maximam ejus semper in supplementum Juliae vindicaverunt, nec ut Juliam augerent quam hauriebant largiendo*

compendii sui gratia. Exclusa ergo est Crabra, et tota jussu Imperatoris reddita Tusculanis, qui nunc forsitan non sine admiratione eam sumunt ignari cujus caussa insolitam abundantiam habeant. Ora per questa acqua Crabra Cicerone (*Orazione III. de Lege Agraria* c. 2.) afferma di pagare il dazio ai Tusculani, e per conseguenza essa dovea irrigare la sua villa: *Ego Tusculanis pro aqua Crabra vectigal pendam quia a municipio fundum accepi; si a Sylla mihi datus esset, Rulli lege non penderem.* E lo mostra di nuovo nella lettera a Tirone, il quale si trovava a mutar aria nella sua villa Tusculana (*Famil. lib. XVI. Epist. XVIII.*) *Tibi diaphoresin gaudeo profuisse. Si vero etiam Tusculanum quanto mihi illud erit amabilius! . . . De Crabra quid agatur, etsi nunc quidem etiam nimium est aquae, tamen velim scire.* Da questi passi io argomento, che siccome, secondo Dionigi riportato a suo luogo, Tusculo era 12 miglia e mezzo circa distante da Roma; siccome la villa di Lucullo si estendeva almeno fino alle undici; l'acqua Giulia, secondo Frontino, nasceva alle 12, e di là dalla Giulia, cioè più verso Tusculo, passava la Crabra, la quale irrigava, secondo Tullio stesso, la sua villa, questa dovea trovarsi fra Tusculo, e l'acqua Giulia; ed in conseguenza sull'alto, e non nel basso del colle, e precisamente nel sito, dove si crede, il quale volgarmente porta il nome di Scuola di Cicerone, e si trova dopo passato il suddetto avanzo di Anfiteatro, a destra della strada, deviando un poco da essa. Queste rovine sono magnifiche, e per la loro costruzione richiamano precisamente gli ultimi tempi della Repubblica. Esse sono di opera reticolata, e laterizia, ed ancora a traverso le spine, e gli arbusti mostrano la disposizione dell'edifi-

S. Pomardi dis. | P. Parboni inc.

Avanzi della villa Tusculana di Cicerone. | *Restes de la villa Tusculane de Ciceron.*

PIANTA DELLA CITTADELLA
e delle Rovine di Tusculo.
PLAN DE LA CITADELLE,
& des Ruines de Tusculum.
Via Antica
Mura ed Acquedotto
Portico
I. Teatro
II. Teatro
Cittadella

cio. Consistono in un lungo cripto-portico, la cui volta è caduta; e di quà, e di là si aprono camere, come nelle altre ville Romane si osserva. Essa dovea avere almeno due piani; e la situazione, che domina la via Latina, e la valle Albana, dirimpetto al monte Albano stesso, all'Algido, e riguardante verso occidente il mare, ne doveano rendere il soggiorno sommamente ameno, e delizioso. Il nome stesso volgare, che queste rovine da tempo immemorabile portano di Scuola di Cicerone, debbono accrescere peso alle ragioni di sopra esposte, e rendere interessante la visita di questo luogo, dal quale, secondo Plutarco, Cicerone partì, allorchè fu proscritto dalla tirannia triumvirale. Nel resto tutto il fianco di questo colle, e di quello, che è dall'altra parte, verso il settentrione sono coperti di avanzi di ville Romane; ma i ruderi sono informi, ed il voler dar loro un nome, come altri fecero, sarebbe un puro sogno archeologico.

Tusculo.

Continuando il cammino verso Tusculo, si riconosce nella strada, che vi conduce, un'antica via, la quale staccavasi dalla Latina più su della via Tusculana propriamente detta, cioè passato il decimo miglio, dove si vide, che quella cominciava, e questa seconda via Tusculana era diretta verso la cittadella. Di quà, e di là si veggono lungo di essa i ruderi di sepolcri. A misura, che si sta più dappresso a Tusculo, si trovano più frequenti le rovine, ed in qualche luogo esiste qualche pezzo di antico pavimento. I ruderi divengono più spessi quando si sta vicino al luogo degli ultimi scavi. Ivi si veggono molti frammenti di marmo, e di pietra tusculana lavorati, e lisci; e parecchie iscrizioni, fra le quali ho voluto inserire la seguente, scritta sopra pietra tusculana, ed assai interessante:

IOVI LIBERTAtiqve
SACRVM
POSITVM AEDIL
P · VALERI BASSI
PRAEF FABRVM

A destra si osservano i ruderi di un bagno privato scoperto recentemente, e di opera reticolata; ma ora quasi ricoperto dall'erba. Quindi si giunge al Teatro più ben conservato, recentemente scavato, indizio, che questa parte era già dentro, o molto presso alla città. Questo è quasi intieramente scoperto, ed è della conservazione più sorprendente, meno la scena, che è ancora coperta; i gradini sono di peperino, e stanno al loro posto, e finora ne sono scoperti nove; inoltre vi si riconoscono perfettamente le scale tagliate ne' gradini stessi per commodo di coloro, che intervenivano agli spettacoli. Questo teatro è rivolto ad occidente. Dietro la parte circolare di esso, ad una certa distanza, si vede una specie di muro circolare parallelo, ed all'altezza del gradino più alto del teatro. Questo, come io suppongo, è l'estremità del teatro, e fra esso, e il muro, che sosteneva i gradini, dovea esservi una specie di corridore, o ambulacro, che ricorreva intorno al teatro. Appena oltrepassato questo muro, si trova un secondo teatro quasi appoggiato all'altro; ma che avea la scena rivolta più verso occidente. Questo però non è così ben conservato, e scoperto, ed appena si riconosce l' estremità de' gradini, o l'angolo, che facevano colla scena; vi si veggono inoltre i ruderi della scena stessa spogliati di ogni rivestimento di pietra, o di marmo, e che solo conservano il masso di scaglie di pietra di quella costruzione, che Vitruvio chiama *emple-*

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Teatro Tusculano. § *Theatre de Tusculum.*

I. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Cittadella di Tusculo verso Oriente. | Citadelle de Tusculum vers l'Est.

eton. Dietro i due teatri predetti, nella direzione da oriente ad occidente, si veggono due muri paralleli in linea retta, costrutti di pietre quadrate, che lasciano fra loro lo spazio di una via antica; siccome non si conosce dove vadano a finire, quindi non può trarsi alcuna congettura sull'uso, che aveano. Da quello però, che attualmente apparisce, e dalla somiglianza, che regna fra la costruzione di essi, e quella delle mura della città, pare, che possano avere appartenuto alle antiche fortificazioni, e forse in questo luogo esisteva una delle porte antiche. Continuando il cammino verso oriente, si vede un vasto portico, forse di quelli, che secondo Vitruvio *lib.* 5. *capo* 9. doveano farsi presso i teatri per commodo di coloro, che intervenivano agli spettacoli. *Post scenam porticus sunt constituendae, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus quo se recipiat ex theatro; Choragiaque laxamentum habeant ad chorum parandum, uti sunt porticus Pompeianae, itemque Athenis porticus Eumenici, patrisque Liberi fanum.*

Cittadella.

Intanto si presenta di fronte la cittadella posta sopra rupi tagliate espressamente per renderla più forte, e isolata. Essa corrisponde esattamente alla descrizione, che ne fa Dionigi di Alicarnasso nel *libro* 10. *p*. 647., parlando della occupazione, che ne aveano fatto gli Equi: . . . *alcuni pochi ne rimasero per guardare la cittadella; è questa sommamente forte, e non ha bisogno di molta guarnigione; alcuni adunque dissero, che quelli di guarnigione nella cittadella, vedendo uscire da Roma l' esercito (imperciocchè dall' alto si veggono bene tutti i luoghi, che si frappongono fra le due città) ne uscirono volontarj.* Salendo pertanto alla cittadella, si trova la sua forma bislunga, con

varie eminenze, e molto ineguale, e per tutto si veggono indizj di fabbriche di costruzione de' bassi tempi, e molte pietre quadrate rotolate, che servivano al suo antico recinto; ma si vede apertamente, che questo luogo è stato rovinato da capo a fondo, e che si sono serviti de' materiali di esso per fabbricare la città, e i villaggi, che si formarono dopo la sua rovina. Ed è una cosa assai sorprendente, come di sopra indicai, il vedere la città bassa soltanto sotterrata; ma ben conservata; mentre la cittadella è affatto rasata. Ciò, torno a ripetere, m' induce a credere, che l' abbandono della città bassa sia avvenuto molto di buon ora; e che quando si dice, che i Romani distrussero intieramente Tusculo nel 1191 dell' era volgare, debba ciò soltanto intendersi della cittadella, alla quale allora la città era ridotta. Verso occidente, dove la cittadella si congiungeva alla città, non vi è rupe; ma un forte declivio, che nulladimeno ne rendeva l' accesso assai difficile. Verso mezzogiorno si riconosce ancora il sito di una delle porte, ed in quella parte ho trovato gl' indizj di una strada, che partendosi dalla via Latina, vi conduceva; lungo questa strada ho osservato rovine di opera reticolare, di uso incerto. Dall' alto della cittadella si gode un' ampia, e deliziosa veduta non solo della valle Albana, e delle colline, e montagne, che la coronano; ma ancora delle vaste pianure dell' agro Romano, e della catena de' monti Appennini, sulla quali trovansi Tivoli, e Preneste. Sotto le rupi della cittadella, e sotto Tuscolo stesso, verso occidente, si veggono parecchie grotte scavate nella rupe, che essendo servite in origine per cavare materiali per la città, poi saranno stati altrettanti sepolcri, come ne' tempi più antichi si usava.

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Cittadella di Tusculo verso Occidente. § Citadelle de Tusculum vers l'Ouest.

J. Romani dis. P. Parboni inc.

Mura di Tusculo ed Acquedotto. | Murs & Aqueduc de Tusculum.

Antiche mura, piscina, e via.

Scendendo dalla cittadella, e prendendo la direzione di settentrione, dopo passato il Teatro più conservato, prendendo a destra, avanti di passare la staccionata, si veggono altre rovine dell'antica città scoperte negli ultimi scavi. Prima di scendervi si trovano molti frammenti antichi, e pezzi di colonne di pietra tusculana trovati recentemente; fra questi si osservano parecchie iscrizioni, che per essere inedite stimo necessario di riportare in questo luogo.

Sopra un masso quadrilatero di pietra tusculana a destra si legge:

LOCAVIT · P. GABINIVS

in due altri massi sulla stessa mano si legge:

EA EMISSARIVM
LAPIDE TIBVRTINO

L. FVS. G · F. RVfvs
EAM AREAM

A sinistra poi sopra un altro pezzo si nomina pure un'area, che forse è la stessa di questa quì nominata:

AREAM
AVG · N

Quindi si trovano riuniti insieme molti frantumi di marmo; ed una scala presso le mura della città, la quale conduce dentro camere di opera reticolata appartenenti ad abitazioni di privati.

Scendendo fuori del recinto, in primo luogo si debbono osservare le mura costrutte di massi quadrati di peperino, e di opera antichissima; alcuni de' massi da me misurati hanno 6 palmi di lunghezza. A sinistra di chi guarda le mura si vede addossato ad esse un ristauro di opera incerta sotto, e reticolare sopra, che sembra fatto all' infretta, in occasione di qualche attacco, o timore improvviso, forse nella guerra Sillana, ai tempi della quale la costruzione può appartenere. Ma soprattutto merita di essere osservata inerente alle mura a destra una piscina antica nel luogo dove l'acqua usciva dalla città. La bocca esterna della piscina, o per dir meglio la porta per la quale si entrava nella piscina, è molto rastremata, ed è circa 14 palmi alta, e 6, e mezzo larga nella parte più bassa. L'architrave di quest'apertura, benchè sembri oggi di due pezzi; è di un solo masso. Questa porta dà accesso alla camera quadrata dove l'acqua entrava nella piscina stessa; la volta di questa camera è ad arco acuto, e simile in parte al tesoro di Atreo presso Micene, ed alle così dette porte ciclopiche, e sempre indizio di antichità assai remota; e questa ha nell' altezza, e larghezza sua maggiore palmi 15, non contando lo spazio occupato dalla piscina; cioè prendendo l'altezza dell'arco dal livello superiore della piscina medesima. L'acqua entrava in questa camera per un condotto, il cui emissario quadrilungo è alto 7 palmi, e largo 2; la direzione di questo condotto, che porta anche oggi una piccola quantità di acqua può per lungo tratto seguirsi. Da questa piscina l'acqua gittavasi sotto il livello della strada esterna per depurarsi, all' altezza di dodici, o quindici palmi. Presso l'emissario, a sinistra di chi lo guarda, si vede una

specie di risalto a guisa di torre, fatto espressamente per maggiore fortificazione. Incontro alla piscina suddetta esistono lungo la via rovine di opera reticolata appartenenti ai sepolcri, che esistevano fuori della città. A sinistra dell' emissario stesso sotto le mura della città, ed aderente ad esse, si vede una specie di vasca di peperino sotto il livello della via, nella cui fronte si legge:

Q · COELivs · Q · F · LATIN · M · DECVMV
AED · DE · S . . . .

L'acqua entrava in questa vasca per un tubo di piombo, del quale ancora si vede l'incastro, il quale veniva dalla piscina descritta, e per un foro rotondo usciva dalla vasca sotto la via. Siccome dalla iscrizione apparisce, questa fontana, che era sotto il piano della strada per la necessità del livello dell' acqua fu fatta a spese proprie degli Edili Quinto Celio Latino figliuolo di Quinto, e Marco Decumo, per commodità del publico. Lungo le mura passa un' antica via ben conservata, larga circa 11 palmi, la quale metteva nella città bassa, e dovea essere un ramo della via Tusculana. La porta, per la quale entrava nella città non deve essere molto lontana. Lungo la via sono disposti molti frammenti di architettura trovati negli ultimi scavi, i quali sono di pietra tusculana, intonacati di bianco. Tale è lo stato di Tusculo; sarebbe a desiderarsi, che questi scavi venissero continuati, poichè lo stato di conservazione, nel quale si trovano i monumenti promette il migliore successo, e vicino a Roma si vedrebbero gli avanzi di una città antica tanto più interessanti di quelli di Pompeii quanto più celebre è nelle antiche storie Tusculo, al quale appartengono. Il Prin-

cipe di Canino, che ha fatto questi scavi è stato sufficientemente compensato dal ritrovamento fattovi di parecchie statue, e soprattutto da quella di Antonia oggi esistente nel Museo Vaticano, e dalle due Rutilie, che ancora si posseggono dal Principe stesso, e formano uno de' principali ornamenti della sua galleria in Roma.

VIAGGIO
AD ALGIDO

CAPO XXIV.

Viaggio da Frascati ad Algido.

Monte, e Castello Algido.

Questo viaggio non solo è interessante per le rimembranze della Storia de'primi secoli di Roma; ma è sommamente dilettevole per l'amenità de'luoghi che si percorrono, e per i punti di vista, che si incontrano ad ogni tratto. Ad Algido si potrebbe andare direttamente per la via Latina; ma siccome è più ameno percorrere la catena delle colline, che si trovano al settentrione, ed all'oriente di Tusculo, quindi prescelgo di passare per Monte Porzio, Monte Compatri, e Rocca Priora, e dopo ritornare direttamente per la Via Latina a Frascati. Stimo però necessario avanti d'intraprendere la descrizione di questo viaggio definire cosa gli antichi scrittori intendessero sotto il nome di Algido, e quale ne fosse la situazione. Algido chiamavasi un monte all'Oriente di Roma, ed una fortezza posta sulle sue falde, quindi conviene negli antichi scrittori distinguere *Algidus* da *Algidum*, poiché col primo nome chiamavano il monte, col secondo intendevano il castello. Sì l'uno, che l'altro furono ne'primi secoli di Roma il teatro di molte battaglie fra i Romani, gli Equi, ed i Volsci. La situazione del monte si può trarre da Livio, il quale in molti luoghi ne parla. E primieramente è da citarsi quel passo del libro 3. cap. 9. *Dum ad Antium haec geruntur, interim Aequi, robore juventutis praemisso, arcem Tusculanam improviso nocte capiunt: reliquo exercitu haud procul moenibus Tusculi considunt, ut distinerent hostium copias . . . . Aliquot menses Tusculi bellatum; parte exercitus Consul castra*

Aequorum oppugnabat, *partem Tusculanis dederat ad arcem recuperandam*; *vi numquam eo subire potuit*; *fames postremo inde detraxit hostem*, *quo postquam ventum ad extremum est*, *inermes nudique omnes sub jugum ab Tusculanis missi*. *Hos ignominiosa fuga domum se recipientes Romanus Consul in Algido consequutus ad unum omnes occidit*. Questo passo ci mostra, che il Monte Algido si trovava nella strada da Tusculo al paese degli Equi, che si sa essersi esteso fino ai contorni di Preneste. Maggior lume ci dà ancora Livio nel capo decimo dello stesso libro, parlando pure degli Equi, che *Graccho duce in Labicanum agrum* (e non *Lanuvinum* come volgarmente nelle edizioni si legge) *inde in Tusculanum hostili populatione veniunt*, *plenique praedae in Algido castra locant* : E quindi nell'undecimo dice di Quinzio Cincinnato, che dopo avere avanti allo spuntare del giorno fatto le leve opportune per andare a combatterli, partì colle truppe, che, *media nocte in Algidum perveniunt* : *et ut sensere se jam prope hostes esse signa constituunt*. Per conseguenza il Monte Algido trovavasi non solo esposto agli Equi, ma fra Labico, Tusculo, ed a tal distanza da Roma, che il Dittatore nello stesso giorno potè fare la leva in Roma, e condurre i soldati sulla mezza notte nell'Algido. Lo stesso si deduce da molti altri passi di Livio, dai quali sempre apparisce, che fosse l'adito alle scorrerìe degli Equi sul territorio degli alleati di Roma. Ciò posto, conoscendosi la situazione di Tusculo, riconoscendo, come cosa sulla quale non cade dubbio, che l'odierno Monte Cavo non può essere l'Algido, perchè egli è il monte Albano; che gli Equi erano come accennai di sopra stabiliti sopra le montagne presso Preneste, estendendosi dal Fucino fino a Preneste

stessa; che i Volsci occupavano tutti quegli altri monti appartenenti alla catena del Monte Albano, che sono rivolti verso Sud-Est, e soprattutto l'Ariano, che è il più alto fra questi, ne segue per necessità, che col nome di Algido erano chiamati que' monti, sopra i quali si trovano oggi situati Monte Compatri, e Rocca Priora, che noi vedremo essere l'antica Corbione, e che la cima più alda dell'Algido stesso che li forma, e li domina era quell'altra punta, che si vede a sinistra del monte Albano stesso, e che è separata dal monte Albano da una valle non molto profonda. Resta pertanto deciso, che vedendosi ergere due punte dal centro de' monti Albani; Monte Albano, o Laziale dirassi quella ad occidente; Monte Algido quella ad oriente, rispetto a chi si trova nella piccola valle, che le divide. A tutto ciò si aggiunga l'aspetto de' luoghi, che corrisponde esattamente alla descrizione de' poeti; *Gelido*, e *Nevoso* lo chiama Orazio (Lib. I. Ode 21. Lib. III. Ode 23.):

Vos laetam fluviis et nemorum coma
Quaecumque aut gelido prominet Algido
Nigris aut Erymanthi
Sylvis, aut viridis Cragi.

Nam quae nivali pascitur Algido
Devota quercus inter et ilices,
Aut crescit Albanis in herbis
Victima Pontificum secures
Cervice tinget.

Fertile di negra fronda lo chiama Orazio stesso

nella quarta ode del libro quarto, alludendo alle selve, che lo coprivano:

Duris, ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido ec.

e per la stessa ragione *Orrido* lo appella Stazio nel quarto delle Selve §. 4.

Hos Praeneste sacrum, nemus hos glaciale
Dianae
Algidus aut horrens, aut Tuscula protegit um-
bra etc.

Ora appunto queste circostanze si ritrovano ne' monti indicati: i monti di Rocca Priora danno la neve, che annualmente si consuma in Roma, e che ivi in pozzi si serba; la cima principale dell' Algido poi è negra, e coperta di selve; anzi ivi è la selva più orrida delle vicinanze di Roma, infame sempre pe'latrocinj, e volgarmente chiamata della Fajola. Meno difficile è determinare la situazione del castello Algido, poichè Strabone chiaramente la determina nel lib. V. p. 163: *La via Latina comincia dall'Appia, distaccandosi da essa a sinistra vicino a Roma; quindi varcando il monte Tusculano fra la città di Tusculo, ed il monte Albano, scende al castello di Algido, ed alla osteria di Pictae*. Pertanto dove la via Latina scende, dopo essere salita sul dorso de' colli Tusculani, esisteva questo castello nido perpetuo degli Equi, e che finì coll'essere distrutto dai Romani. Circa le 18 miglia lontano da Roma, si trova una stretta gola formata dal monte Algido a traverso la quale la via Latina scende nelle pianure Volsche. Ivi si veggono a sinistra

le rovine di un castello de'bassi tempi, che si dice dell'Aglio, come dell'Aglio si chiama la gola, col nome di cava, e dell'Aglio la selva, che ivi si traversa. Ognun vede, che Aglio è una corruzione moderna del nome Algido, che questo castello, e le sue vicinanze, come vedremo portarono perfino ne'secoli bassi. Io ho detto, che questo luogo si trova circa 18 miglia distante da Roma, tale essendo appunto la distanza del luogo dove la via Latina comincia a scendere. Ora Procopio nel terzo della guerra Gotica, capo 23. così parla: *Totila . . . comandò che la maggior parte del suo esercito, che era accampato non molto lungi da Roma, ma cento venti stadj ad occidente di essa in un luogo chiamato Algedone, rimanesse tranquillo*, (cioè non si muovesse) *onde per alcun arte non fosse possibile a Belisario di uscire da Porto*. Da tutti gli scrittori, che parlano del Lazio antico si adduce questo passo in testimonio per determinare la distanza di Algido da Roma; ma chi non vede la fallacia de' loro argomenti, riflettendo, che l'Algido del quale trattiamo non può in alcun modo convenire coll' Algedone di Procopio. Senza far motto della distanza, Procopio dice, che l'Algedone era ad occidente di Roma, e situato in guisa, che i Goti ivi accampati potevano ritenere Belisario, ed i Greci in Porto. Ma Algido, del quale trattiamo è in una situazione tutta all'opposto, essendo ad oriente di Roma, ed affatto incapaci sarebbero i soldati ivi posti d'impedire a chi fosse in Porto l'uscita. Quindi conviene dire, che l'Algedone di Procopio fosse un qualche luogo presso Porto all'Occidente di Roma, e circa 15 miglia distante da essa seppure il suo nome non è corrotto.

Villa Taverna, e Mondragone.

Ma è ormai tempo di andare a visitare i luoghi, de'quali finora trattossi. Prendendo adunque la strada a sinistra della Cattedrale di Frascati per andare a monte Porzio, dopo un piccolo tratto di cammino si traversa la villa Taverna chiamata anche Borghese per la famiglia, alla quale essa appartiene. Questa deliziosa villa è unita all' altra più celebre chiamata di Mondragone, che sebbene ora sia in decadenza merita tuttavia di essere visitata, come uno de'monumenti più ragguardevoli dell'Architettura moderna. Essa fu in origine edificata dal Cardinale Marco Sittico Altemps, il quale avendo fabbricato un casino a Frascati, conosciuto il desiderio del Pontefice Gregorio XIII. di vedere in questo luogo una villa, vi fece costruire un sontuoso palazzo, nel quale invitò il Papa stesso. La villa fù quindi venduta ai Borghesi e ad essi oggi appartiene. Il palazzo conta 374 finestre, e vi ebbe mano nel costruirlo il Vasanzio; la loggia del giardino è di architettura del Vignola; e a Flaminio Ponzio si attribuisce il totale dell'edificio. I giardini furono disegnati da Carlo Rainaldi; e le acque vi furono condotte da Giovanni Fontana.

Villa de'Porzj.

Uscendo dalla villa Borghese si prende la via a sinistra, che essere un'antico diverticolo dimostra il pezzo di antico pavimento di poligoni di selce, che ancora vi esiste. Poco dopo si passa avanti a sostruzioni magnifiche di un'antica villa incerta, nel sito chiamato le Cappellette. Queste sostruzioni sono di opera reticolata frammezzata da corsi di mattoni, a nicchioni; i pilastri, o contraforti sono di tufi rettangolari; e gli archivolti di mattoni; la costruzione in generale presenta l'epoca degli ultimi tempi della Repubblica. Queste sostruzioni si veggono, sebbene interrate,

proseguire sull'alto del colle; ivi però invece di essere a nicchioni sono a nicchie strette a due ordini, similissime a quelle sotto il monte Pincio, e mostrano avere servito ad una villa assai grande, forse de'Catoni, sebbene non vi sia altro argomento per attribuirla a questa famiglia, che il trovarsi nel territorio Tusculano, dove essi l'aveano, e la vicinanza a Monte Porzio, che si vede aver da loro tratto il suo nome.

Proseguendo il cammino si vede a destra sull' alto il casino del Collegio Clementino; ed a sinistra dentro una vigna si trovano altri avanzi di opera reticolata, consistenti in portici di sostruzioni, parte della stessa villa, alla quale appartengono le sostruzioni indicate poc'anzi.

Monte Porzio.

Dopo una leggiera salita si giunge ad una spianata avanti Monte Porzio, dalla quale si gode di un bel punto di vista, vedendosi a destra nell' alto, Monte Compatri; incontro verso la sinistra, Preneste; e nel basso, sopra un colle, si erge la Colonna, che vedemmo essere l'antico Labico. Monte Porzio distante da Frascati 2260 passi geometrici è un villaggio di data recente, essendo stato edificato dal Pontefice Gregorio XIII. sul declinare del secolo XVI. Esso trae il nome dalla villa di Marco Porzio Catone, la quale si estendeva fin quì, e dalla villa di Catone pure traggono nome i Prati Porzj, che si trovano sotto questo colle, fra esso, e Frascati, dove i Romani riportarono ne'bassi tempi la famosa rotta dall'Arcivescovo di Colonia, e da' Tusculani, siccome nella storia a suo luogo si vide. In un villaggio di così recente edificazione si vede bene, che non può trovarsi indizio di antichità, e solo è pregevole per la sua amena situazione. La Chiesa dedicata a S. Antonino è a croce greca, è nell'interno è di architettura bastantemente corretta.

Monte Compatro.

Uscendo da Monte Porzio dalla parte, dalla quale siamo entrati, si scende, e si volta a sinistra per andare a Monte Compatro. La strada va sempre a traverso di un bosco di castagne; e dopo avere per lungo tratto salito, si perviene sotto il villaggio stesso. Monte Compatro, che si trova 3800 passi geometrici distante da Frascati, nè per la via, che vi conduce, nè nel paese stesso, presenta indizio alcuno di antichità. Tutto mostra una formazione moderna, e chiaramente prova ciò che generalmente si dice, che esso si sia formato dopo la distruzione di Tusculo. Molte case hanno ancora il tetto di paglia; ed il monte, sul quale è posto il villaggio è molto più alto di Monte Porzio. Fra Monte Compatro, e Rocca Priora, che noi vedremo essere l'antica *Corbio*, si apre una valle profonda, coperta di alberi, e di vigne. La Chiesa principale di questo villaggio, è dedicata all'Assunzione della Vergine, e non porge oggetto degno di osservazione. Nell'entrare nel villaggio stesso, a destra sulla porta della casa segnata num. VI. havvi una testa di Giove imbiancata, la quale se è stata trovata in questo luogo indica l'esistenza di un'antica fabbrica nelle vicinanze.

Rocca Priora antica *Corbio*.

Scendendo da Monte Compatro per la parte stessa, per la quale vi siamo saliti, e prendendo la via a sinistra, dopo avere costeggiato la valle accennata di sopra, per un bosco di castagne, si sale sopra la catena de'monti Algidensi, che sono dirimpetto a Monte Compatro. Di là a traverso le selve si sbocca in un'altra valle meno profonda della precedente, e formata dai colli Tusculani, e dalle prominenze del monte Algido. Questa valle, o piuttosto pianura, e l'altra di là da questa fra la cima dell'Algido, e Tusculo, sono state il teatro di molte battaglie fra i Roma-

ni, gli Equi, ed Volsci. Dopo avere camminato circa un miglio per questa pianura si volta a sinistra e si sale a Rocca Priora, villaggio posto 5100 passi geometrici distante da Frascati, e per conseguenza circa 17 miglia distante da Roma. L'avere osservato prima di giungervi, e l'aver trovato nel villaggio stesso molti rocchi di colonne di marmo, e di granito adoperati in usi moderni, e che le mura del villaggio sono formate in parte di antichi massi quadrati di peperino non mi lascia dubbio di credere, che Rocca Priora sia stata sostituita a qualche antico luogo ivi posto. Ma qual luogo vi potè stare? Non Algido poichè si è veduto con Strabone, che era nel basso, sulla via Latina, che vi passava dinanzi, e Rocca Priora si trova in una delle prominenze alte del monte Algido, e molto dalla via Latinà lontano. Olstenio nelle note al Cluverio *p*.162. vi pone *Corbio* antica città di mista pertinenza Equa, e Latina, e con tutta la verosimiglianza il suo sentimento è il migliore. L'aspetto attuale di questo villaggio è orrido, e gli abitanti sembrano avere conservato lo spirito di predare degli antichi, essendo molto dediti ai ladronecci.

Algido.

Da Rocca Priora scendendo per raggiungere la via Latina, si lasciano a sinistra i campi ne' quali sono i pozzi della neve per uso di Roma, e che mostrano l'esattezza dell'aggiunto *nivalis*, che Orazio dà al monte Algido, siccome fu veduto a suo luogo. La strada è un' antico diverticolo della via Latina, osservandosi le traccie dell'antico pavimento, e questo prova viemmaggiormente, che nel sito di Rocca Priora esisteva un' antica città. Dopo avere fatto circa due miglia per questa strada, si raggiunge la via Latina. Prendendo a sinistra per questa via stessa si giunge dopo

circa due miglia alla Cava dell'Aglio, che trae il nome dall' essere una gola dell'Algido, a traverso la quale passa la via Latina, che ivi secondo la descrizione di Strabone cominciava a scendere. Questo luogo così atto ad essere fortificato, e così importante, fu scelto a punto dagli Equi per centro della guerra, che così ostinata e sanguinosa fecero ai Romani durante molti anni, e quantunque non si sappia di certo, se il Castello, che *Algidum* fu detto dal monte, alle cui falde trovavasi fosse fabbricato dai Latini, dai Volsci, o dagli Equi, pure per mera congettura a questi ultimi sembra potersene con più ragione assegnare l'origine. Dell'antico Algido che secondo Livio venne distrutto, non ne resta vestigio; nè si veggono avanzi di quello, che a' tempi di Strabone esisteva. Ma ivi però a sinistra della via Latina si ossservano le rovine di un castello de'tempi bassi, che ha conservato sempre il nome di Algido, secondo i documenti allegati dal Petrini nelle memorie prenestine *p.* 143 219. Questo terzo Algido venne distrutto l'anno 1137 dall'Imperadore Lottario e dal Papa Innocenzo II. per esser divenuto un'asilo di masnadieri, (Petrini *Mem. Prenest. p.* 123.) e dopo quella epoca non fu più ripopolato.

Tempio di Diana Algidense; *Arx Carventana.*

Celebre era sul monte Algido il Tempio di Diana Algidense, uno de'più insigni, che questa Dea avesse ne'contorni di Roma, e citato da Orazio ne'luoghi riportati di sopra (*lib. I. Ode* 21. *lib.* 3. *Ode* 23. *Carmen Saeculare.*) Le rovine sono del maggiore interesse se il viaggiatore non ha timore d'inoltrarsi ne'boschi inospitali, ed orridi, nel centro de'quali ritrovansi. Entrando dentro il bosco folto a destra della via Latina, si veggono a destra, e a sinistra sopra le colline ru-

deri incerti appartenenti forse a Ville esistenti in questi luoghi. Inoltrandosi però verso la cima della montagna, s'incontra fino verso la metà della salita un sentiero, che dagl'indizj ancora ivi esistenti, si riconosce per un'antica strada, che conduceva al Tempio stesso. Quindi non s'incontra più alcuna traccia di strada, e bisogna avanzarsi a traverso gli arbusti con molta pena; e dopo due ore di cammino dal punto donde si parte, si giunge alla sommità desiderata. La rupe ivi è tagliata tutta all'intorno, e vi restano ancora dei pezzi di mura di pietre quadrate, che forse servivano di recinto sacro intorno al tempio. La prima scoperta di questi avanzi si deve allo Chaupy (*Decouverte de la Maison de Campagne d'Horace* 2. *partie p.* 158). Io non ho potuto visitarli per essere quel luogo da parecchi anni infestato dai ladri; e l'ho descritto secondo Chaupy; tuttavia non è ben sicuro dalla descrizione stessa, se quelle rovine siano di un tempio, o di un'antica città, sembrandomi piuttosto, che esse possano appartenere all'*Arx Carventana*, che i Volsci aveano in queste vicinanze. Tuttavia, come non avrò veduto il luogo, debbo lasciare la questione indecisa, e solo mi basta di averlo indicato, perchè chi ricerca le antichità del Lazio possa visitarlo.

Acqua Algidense.

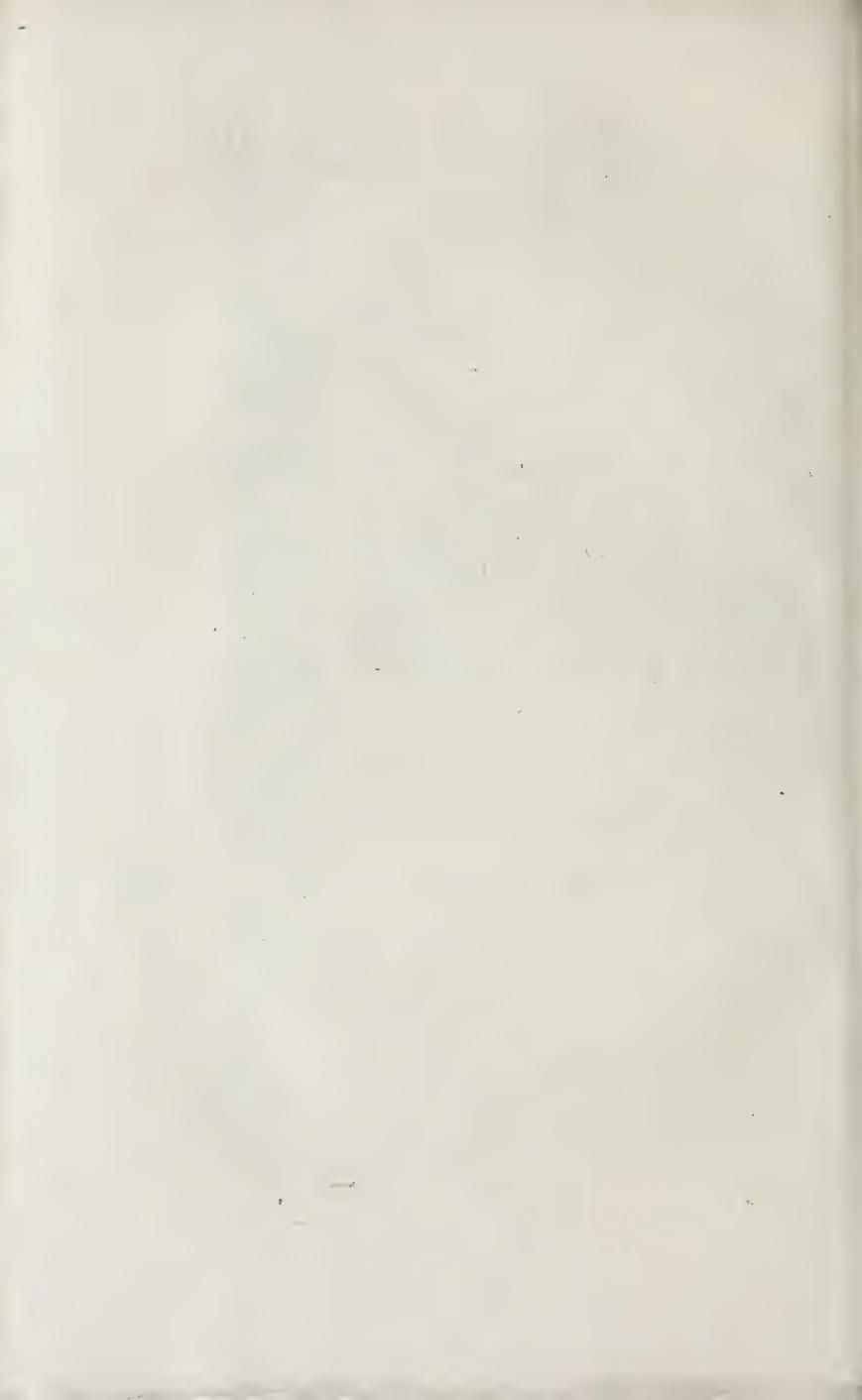
Prima di lasciare questi contorni è da dirsi qualche cosa dell'acqua Algidense, o Algenziana, che si pretende essere quella, che nasce presso la Cava dell'Aglio, e che serve a far girare le mole ivi esistenti; e alla villa di Belvedere per i giuochi d'acqua, e per le fontane. Di questa trattò il Fabretti nella sua opera degli Acquedotti antichi, ma poco chiaramente. Egli è certo però, che io ho trovato un acquedotto nella selva del

Monte Algido, nella strada da Rocca di Papa alla Molara. Ivi in una specie di convalle formata dall' Algido, e dal monte Albano, ho osservato parecchi archi molto elevati, di un acquedotto di opera della decadenza, cioè a corsi di pietra vulcanica, e mattoni, come quella del preteso Circo di Caracalla in Roma. Questo acquedotto tiene la direzione di Roma, da oriente ad occidente, e a niuna altra acqua, che all' Algidense può avere appartenuto. Anzi non trovandosi l'acqua Algenziana nominata da Frontino, e solo da Vittore, scrittore de' tempi di Valentiniano I., è certo, che fu condotta in Roma fra i tempi di Trajano, e Valentiniano stesso, e siccome la maggior parte di questo periodo appartiene ai secoli della decadenza delle arti, e l'acquedotto in questione mostra appunto essere stato costrutto ne' tempi del decadimento, l'opinione si rende tanto più probabile, che esso all' acqua Algidense appartenga. Ciò però non toglie, che l'acqua della Cava dell' Aglio non sia l'Algidense, nascendo anche essa sotto il monte Algido. Imperciocchè essendosi rovinato l'acquedotto, che la trasportava in Roma, essa si è aperta un altro scolo, che è quello, che oggi si vede.

Molara.

Ma è tempo ormai di ritornare a Frascati. Seguendo adunque la via Latina, che in molti luoghi conserva le traccie dell' antico pavimento, si giunge sotto la Molara, antico castello de' tempi bassi, posto sopra una collina isolata, a sinistra della via Latina, per chi va verso Roma; esso trae nome da una cava di pietre molari, che si vede ancora sotto il Castello nel lato verso nord-ovest. Ancora si riconosce il recinto di questo luogo formato di torri rotonde, e quadrate, di costruzione chiamata saracinesca, cioè a piccoli rettangoli di

tufo, e di selci, o lava basaltina. La parte più alta di esso era forse la rocca; e verso occidente si veggono gli avanzi della Chiesa, di architettura gotica, che conserva ancora un pezzo di colonna corintia incastrata nell' angolo. Questo castello si deve essere formato in parte colle rovine di Roboraria, antica stazione sulla via Latina, posta circa un miglio più verso Algido. Verso occidente pure a qualche distanza dal castello, si vede la chiesa della Madonna della Molara.

Rivenendo sulla via Latina, si giunge dopo qualche tempo ad un bivio; la via a sinistra continua ad essere la Latina; la via a destra è formata in parte sopra una via antica, di comunicazione fra la Latina, la Tusculana, e la Labicana, come dagli avanzi, che s' incontrano, apparisce. Per questa strada, a destra, si ritorna a Frascati, lasciando sull' alto anche a destra la città, e la cittadella di Tusculo, che abbiamo di già visitato.

VIAGGIO
DA FRASCATI AD ALBANO

CAPO XXV.

Viaggio da Frascati a Grotta Ferrata, Marino, Castel Gandolfo, ed Albano.

Villa Conti.

Nell' uscire da Frascati per la stessa porta S. Pietro, per la quale siamo entrati, prima di mettersi in cammino per Grotta Ferrata, merita di essere visitata la villa Conti, già Ludovisi, ed oggi appartenente al Duca Cesarini. L' amenità della sua situazione, la varietà delle fontane, e la bellezza de' suoi viali la rendono uno de' soggiorni più deliziosi presso Roma.

Villa Odescalchi, o Bracciano.

Ritornando verso Frascati, e prendendo la via a destra lungo le mura della villa Conti, si traversa la villa Odescalchi de' Duchi di Bracciano. Nel casino di questa villa esistono pitture interessanti, che meritano di essere visitate. Cominciando dalla sala, vi sono quattro quadri assai grandi, creduti di Rubens; i due principali di questi rappresentano la Continenza di Scipione, e Tomiri, che fa immergere la testa di Ciro nel sangue. Quindi si passa in una camera, che si dice dipinta dalla scuola di Domenichino, meno un quadro rappresentante un pranzo campestre, che vogliono sia di Domenichino stesso. Di là si entra in un' altra camera, la cui volta è dipinta ad arabeschi a chiaro oscuro, con quattro piccoli quadri, ed uno più grande nel mezzo, tutti opera del Domenichino stesso, ed assai belli. Il quadro di mezzo rappresenta Elia sul carro, mentre si separa da Eliseo; nel paesaggio a sinistra è espresso Sansone, che porta via le porte di Gaza; in quello a destra si veggono gli Esploratori della Terra Promessa; quel-

lo incontro la finestra rappresenta una veduta, e quello sopra la finestra stessa il prospetto del casino Odescalchi, come esisteva ai tempi di Domenichino. Ritornando nella sala, che abbiamo di già visitato, si passa in una camera con volta dipinta da Annibale Caracci. Il primo quadro rappresenta la Notte con due fanciulli in braccio, uno bianco, e l'altro nero, sul carro. Dietro di lei, in un altro compartimento, viene Lucifero, ed Espero, rappresentato nella stessa figura, tenendo con una mano la face alzata, e coll'altra rovesciata, per indicare il suo officio di precedere il giorno, e la notte. Lucifero è seguito dall'Aurora, anche essa sul carro, e colla face, che illumina il mondo. A destra, e a sinistra di essa si veggono in due quadri laterali Mercurio, e Diana. La camera seguente ha la volta decorata di arabeschi, opera del Zuccari.

Grotta Ferrata.

Uscendo dalla villa Bracciano si entra in un ameno bosco, e quindi sopra un ponticello si passa la Marrana, e direttamente per un'alberata si giunge all'Abbadia di Grotta Ferrata. L'etimologia più probabile, che si dà del suo nome, è, che esso venga da una caverna, o grotta, nella quale esisteva l'Immagine della Vergine, che oggi si conserva nella Chiesa, la quale era chiusa con una *ferrata*, o cancello di ferro. Le altre etimologie, che si danno, le ometto, essendo prive di fondamento. Grotta Ferrata è 1300 passi geometrici distante da Frascati, e deve la sua origine a S. Nilo, e S. Bartolomeo Monaci Greci dell'ordine Basiliano, i quali vi si ritirarono verso il 1000, fuggendo la persecuzione de' Saraceni in Calabria, dove prima esistevano. Questi due Monaci, uniti ad altri 60 del loro ordine, fuggiti per la stessa ragione, ottennero da' Conti Tusculani gli ajuti op-

portuni, ed edificarono in questo luogo la Chiesa, ed il Monastero, il quale poi è stato rinnovato, e ridotto ad uso di fortezza dal Cardinale di S. Pietro in Vincoli, che poi fu Papa col nome di Giulio II. Quì da alcuni si pone la villa di Cicerone, e a quella si attribuiscono le rovine, che si trovano ne' contorni di questo Monastero, e que' frammenti, che nel Monastero stesso conservansi. Ma ho dimostrato a suo luogo, che la villa di Cicerone esisteva sull' alto del monte, e che queste rovine di Grotta Ferrata non possono in niun conto appartenere a quella villa; ma sibbene alla villa di Lucullo. Ora tornando a discorrere della Chiesa, questa può dirsi divisa in tre; una anteriore, la cui porta mostra la costruzione de' secoli barbari; la Chiesa propriamente detta, nella quale non esiste alcun oggetto, che meriti osservazione; o la cappella di S. Nilo ornata di pitture a fresco, di Domenichino, opere delle più celebri di questo autore. Il quadro dell' altare rappresentante S. Bartolomeo, e S. Nilo, che pregano la Vergine, è opera di Annibale Caracci, il quale commendò al Cardinale Farnese il Domenichino, per fargli dipingere a fresco questa cappella. L'opera è divisa in parecchi quadri tutti allusivi alla storia di S. Nilo, e S. Bartolomeo, e molto danneggiati dalla umidità; nel primo, a sinistra di chi entra, si vede l'Imperadore Ottone III., che, sceso da cavallo, stende riverentemente le braccia a S. Nilo, al quale era venuto a far visita in un Monastero presso Gaeta. L'Imperadore è rivestito di manto azzurro contesto d'oro, e tempra la maestà col suo divoto affetto. Il santo vecchio, rivestito dell' abito negro del suo ordine, è venerablie, e seguitato dagli altri monaci con la croce, e con gl' incensi, stende anche egli umilmente le braccia all' Augusto. Il

monaco più vicino arresta la vista con gli altri sensi, e guarda int nto l'Imperadore, e di là s'interpongono Monaci, Senatori, e Soldati. Dietro l'Imperadore si scopre la testa, ed il petto di uno, che regge il freno del cavallo, a cui si appoggia avanti col braccio uno della guardia; segue una turba di guerrieri, e valletti; ma soprattutto sono mirabilmente espressi tre trombetti a cavallo, i quali mostrano ciascuno diversa espressione, e sembrano indicare il tuono diverso de' loro istromenti.

Dirimpetto a questo quadro ha espresso Domenichino un miracolo di S. Nilo, che ritiene una colonna, la quale nella edificazione della chiesa era per cadere con grave eccidio di alcuni, che vi stavano dappresso. Nel mezzo di questo quadro si vede S. Bartolomeo compagno di S. Nilo, intento alla pianta della nuova Chiesa della Badia di Grotta Ferrata, la quale gli viene presentata dall'architetto, intanto in un lato si vede una colonna, che rottisi i canapi nel momento di essere innalzata sopra la base, è sul punto di cadere, e S. Nilo, che vi accorre con la mano, e miracolosamente la ritiene. Questi sono i soggetti principali, i quali vengono accompagnati da molti altri soggetti accessorj di operaj ec., tutti espressi mirabilmente.

A lato di questo fatto, da piedi alla cappella, in un vano stretto, si vede S. Nilo, che ginocchione vicino ad un'aja, fa dileguare un fiero temporale con una gran pioggia. Nel vano opposto, cioè verso la storia dell'Imperadore Ottone, si vede S. Nilo ginocchione avanti ad un crocifisso, che spiccata la destra dalla croce, lo benedice. Di qua, e di là dall'arco, da cui si ascende all'altare, si vede espressa l'Annunziazione della Vergine, e d'intorno a tutta la cappella sono disposti Dottori, ed altri Santi, anche essi opera del Domenichino.

Nel ripiano dell'altare poi si vede a sinistra un altro fresco anche esso di Domenichino, che in merito supera tutti gli altri. Esso rappresenta S. Nilo, che libera un fanciullo indemoniato, intingendo una mano nell'olio della lampada accesa avanti l'immagine della Vergine. Il giovinetto stride, ed è scontorto da convulsioni violente; squallido, e tremante per tutto il corpo, appunta i piedi in terra, inarca il petto, apre le braccia, e le mani. Il tormento, e la furia sono impressi nel suo volto, i capelli gli si rizzano, e nello stralunarsi degli occhi si sconvolgono le luci. Presso il fanciullo stanno il padre, e la madre, e sul loro volto si vede insieme espresso il timore, e la speranza. Dall' altro lato S. Bartolomeo prega colle mani giunte la Vergine ad assistere in questa impresa il suo compagno Nilo. Sopra questo quadro nella lunetta si vede in figure più piccole rappresentata la morte di S. Nilo disteso sopra la bara, e pianto da' suoi monaci.

Dirimpetto alla storia dell'indemoniato è dipinta la Vergine, che assisa in gloria di Angeli, porge un pomo di oro a S. Nilo, e S. Bartolomeo, i quali ginocchioni in terra vi stendono le mani. Le altre pitture, ed ornati dell'altare, meno il quadro ad olio, che, come fu detto, è di Annibale Caracci, sono di Domenichino. Allorchè questo pittore dipinse questa grande opera, era di anni 29, leggendosi sul soffitto l'anno 1610, ed essendo egli nato nel 1581. Queste pitture sono da stimarsi soprattutto per la esattezza del disegno, e per l'espressione delle figure. Nulla può dirsi del colorito, essendo state soggette alla umidità, ed all' incuria, e perciò hanno in questa parte molto sofferto.

Strada da Grotta Ferrata a Marino.

Diriggendosi quindi alla volta di Marino, si trova a destra un fontanile, sul quale si legge:

ALEXANDER
FARNESIVS · CARD
AQVAM · TEPVLAM
AD · PVBLICVM
VSVM · HOC
EXTRVCTO
VASE · COL
LEGIT
MDLXVII

Questa pretesa acqua Tepula è la Marrana, che altri chiamano acqua Crabra, forse con maggior fondamento; ma senza certezza nè per gli uni, nè per gli altri. A sinistra si trova, poco dopo, una strada, che conduce a Frascati, ed un' altra se ne incontra più avanti, che porta allo stesso luogo. Prendendo però a destra per andare a Marino, si vedono ivi gli avanzi di un' antica strada, o diverticolo, che univa la via Latina alla Trionfale, che, come vedemmo, passava per Marino, e saliva al Tempio di Giove Laziale. Questa via Trionfale è raggiunta dal diverticolo indicato di sopra, presso Marino, nel sito chiamato S. Rocco da una chiesa ivi esistente. Fra Grotta Ferrata, e Marino non s' incontra alcun oggetto, che meriti menzione, meno l' antico diverticolo suddetto. A S. Rocco adunque si raggiunge la via Trionfale, la quale partendo dall' Appia a Boville presso le Frattocchie, e prendendo la direzione a sinistra di essa, saliva a Marino odierno, e costeggiando la sponda orientale del lago Albano, andava direttamente a Palazzuola, l' antica Alba longa, dove con un ramo saliva al monte Laziale, ed era que-

sta propriamente la via, che io chiamo Trionfale, perchè per essa i Trionfatori, dopo avere trionfato in Roma, salivano a sagrificare al Tempio di Giove sul monte Albano. Poco prima di entrare a Marino si vede a sinistra un sepolcro antico, o per dir meglio il suo masso di scaglie di selce, che mostra essere stato anticamente di forma quadrata.

Marino.

Marino è un luogo di recente formazione non incontrandosi di esso menzione alcuna presso gli antichi Scrittori, e non presentando alcun indizio di avere anticamente esistito. Tutto ciò, che di questo luogo può dirsi è che esso esisteva ne' tempi bassi vedendosi ancora parte del recinto, e delle torri, che allora lo rendeveno forte. Come luogo moderno però è uno de' più ameni delle vicinanze di Roma ed è meglio fabbricato, e più netto che tutti gli altri luoghi negli stessi contorni. Entrando in esso dalla parte di Frascati si trova subito a destra la Chiesa della Trinità, dove si vede un bel quadro di Guido, da paragonarsi alle opere sue migliori. E' posto questo sull'altar maggiore, e rappresenta la Trinità stessa: la figura del Figlio di Dio è specialmente da rimarcarsi per l'esattezza del disegno e per l'espressione.

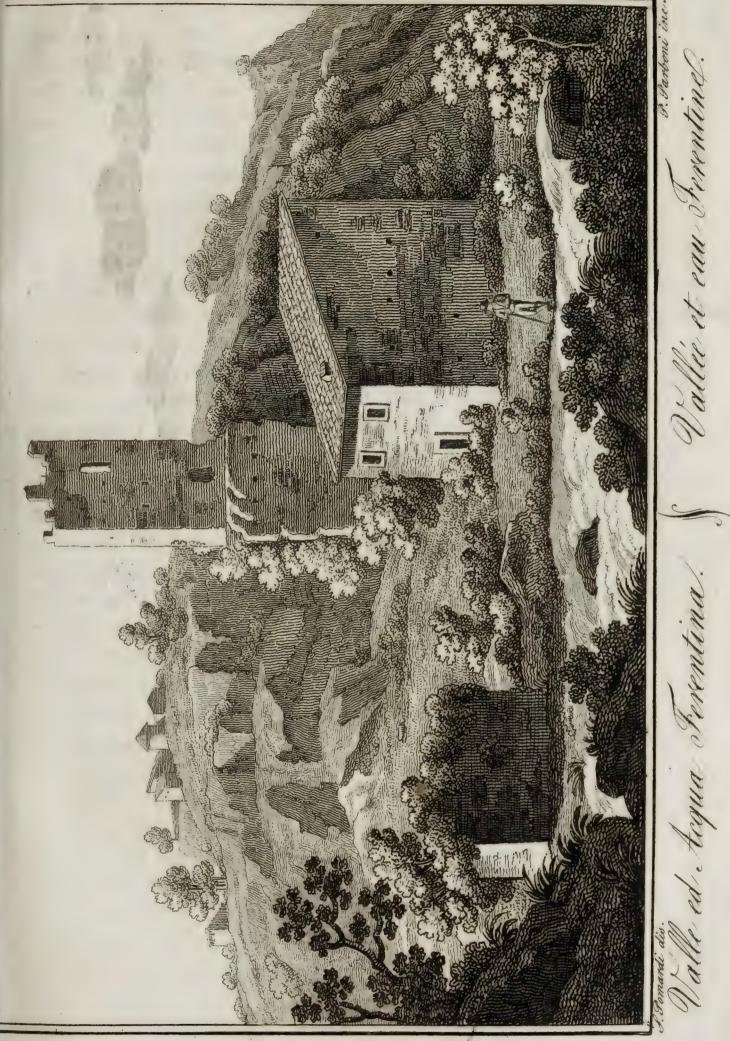
Passando quindi alla Chiesa principale dedicata all' Apostolo S. Barnaba, si vede sull' altare maggiore una pittura rappresentante questo Apostolo, ed opera della scuola di Guercino, della quale ha i caratteri, e specialmente la forza del colorito, e del chiaroscuro. A sinistra poi dell' altare maggiore sull' altare della crociata si vede un quadro di Guercino stesso, ma molto guasto dai ristauri moderni, rappresentante S. Bartolomeo. Quantunque si citi come una delle buone opere di quel maestro, lo stato, nel quale ritrovasi non lo fa parere così bello quanto decantasi.

Valle Ferentina.

Risalendo un poco, e prendendo la via di Albano, a destra, si scende in una valle profonda coperta di alberi folti, e assai pittoresca. Questa è la famosa valle, e selva Ferentina, così detta per essere consagrata alla Divinità di questo nome; in essa i Latini tenevano le diete generali della nazione, delle quali sovente parlano Dionigi, e Livio nella prima decade. Si è già veduto nella prefazione, che queste diete cominciarono colla caduta di Alba longa, e finirono coll'intiero soggiogamento de' Latini l'anno di Roma 415. Nel fondo più stretto di questa valle sorge un'acqua limpida, che si pretende essere uno scolo naturale del Lago Albano, e che gli abitanti di Marino, al cui uso serve molto, appellano il *Capo d'acqua*. Questa sorgente è il celebre *Caput aquae Ferentinae* dove gl'intrighi di Tarquinio il Superbo, siccome narrano Dionigi nel *lib. IV. p.* 247., *e seg.*, e Livio nel *lib. I. c.* 19. fecero annegare Turno Erdonio Aricino, che nella dieta generale de' Latini si mostrò fortemente contrario ai disegni suoi. Ecco come Livio dopo avere narrato a lungo il tradimento di Tarquinio, descrive la morte di quel prode: *Ibi tam atrox invidia orta est, gladiis in medio positis, ut, indicta caussa novo genere lethi, dejectus ad caput aquae Ferentinae, crate superne injecta, saxisque congestis mergeretur.* Questo luogo è uno de' più interessanti, e de' più pittoreschi insieme delle vicinanze di Roma, e perciò come di tanti altri ne volli dare una veduta, che ne rammentasse al viaggiatore l'idea.

Quindi si torna a salire per la selva di Marino, che come dissi di sopra è l'antico bosco Ferentino, e dopo un mezzo miglio circa si sbocca nell'aperto, ed a sinistra si vede il famoso Lago Albano, oggi detto di Castello, del quale

J. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Valle ed Acqua Ferentina. § Vallée et eau Ferentine.

parlerò più sotto, allorchè tratterò del famoso emissario dai Romani scavato. Poco dopo questa veduta del Lago si perde, e quindi si scopre di nuovo, e si gode ampiamente lo spettacolo anfiteatrale delle sue ripe, o per dir meglio del suo cratere, vedendosi intorno ad esso Castel Gandolfo, Palazzola, il Monte Albano, e Rocca di Papa. Continuando il cammino, dopo 2200 passi geometrici da Marino, e 5700 da Frascati si giunge a Castel Gandolfo.

Castel Gandolfo.

L'origine di questo villaggio non rimonta più in là de' secoli bassi. La prima memoria di esso, se fosse genuino un diploma dell'Imperadore Lottario, apparterrebbe all'anno 896, e mostrerebbe non solo l'esistenza di quel luogo; ma ancora di un palazzo Regio, poichè si dice: *Actum Gandulphi in Palatio Regio.* Ma come nota bene il Berretta nella dissertazione Corografica dell'Italia de' secoli di mezzo, sezione 20. n. 109. nella raccolta de' *Rerum Italic. Scriptor.* Tomo X., quel Diploma quantunque si trovi inserito nel Bollario Cassinense (Tomo 2. *Constitut.* 33.) sembra in molte cose zoppicare. Ciò che però è fuori di dubbio è che questo villaggio trasse nome, e forse ancora la sua esistenza dalla famiglia Gandolfi Romana, alla quale apparteneva quel Gioannotto di Ottone, o Odone Candulfi, o Gandolfi, che fu Senatore di Roma l'anno 1123 (Vitale *Storia Diplom. de' Senatori pag.* 92.) Questa stessa famiglia *de Candulphi* lo possedeva sul principio del secolo XIII. Imperciocchè l'anno 1211, secondo un documento riportato dal Ratti nella storia di Genzano, Pietro Economo di S. Maria di Acquiro, e Nicola di Angelo, e Rustico di Cencio Gandolfi rinunziarono ad Onorio III. tutte le pretenzioni, che aveano contro la Camera Apostolica per esse-

re stato loro disfatto il Castel Gandolfo. Verso il fine dello stesso secolo, Castel Gandolfo passò sotto il dominio de' Savelli, come risulta dal Testamento di Onorio IV. publicato dal Ratti nel Tomo II. della Storia della Famiglia Sforza *pag.* 32. Quindi sul finire del secolo XIV. come apparisce da un'istromento in data del 1389 (Armanni *Racconto della Famiglia Capizucchi*) questo Castello si trova in potere de' Capizucchi. Ma poco dopo si trova di nuovo di proprietà de' Savelli, onde Eugenio IV. lo fece saccheggiare, e distruggere l'anno 1436 per punire Cola Savello d'avere ricevuto Antonio Pontedera ribelle della Chiesa. Niccolò V. però lo restituì a questa famiglia nel 1447, alla quale rimase fino all'anno 1482, in cui Sisto IV. lo tolse loro, e lo diede ai Velletrani in compenso de' danni ricevuti dai figli di Cristoforo Savelli. Innocenzo VIII. nel 1486 lo restituì alla famiglia Savelli, la quale con vicende di poco momento continuò a posséderlo fino all'anno 1596, in cui il Commissario della Camera ne prese possesso ad istanza de' Creditori, e nel 1604 Clemente VIII. con decreto Concistoriale, lo incorporò ai 24 di Maggio al Dominio Temporale della Chiesa, a cui da quell'epoca è sempre rimasto unito.

Da Marino si entra in Castel Gandolfo per la porta Romana. Questo villaggio è il luogo di diporto de' Romani Pontefici fino dal tempo di Urbano VIII. il quale avendone sperimentato l'aria, comprò la villa di Monsignor Visconti, e vi edificò un palazzo, opera degli Architetti Carlo Maderno, Bartolommeo Breccioli, e Domenico Castelli. Il palazzo fu ampliato, e compito l'anno 1660 da Alessandro VII. Davanti il palazzo si apre una bella piazza ornata di una fontana, e di

una Chiesa dedicata a S. Tommaso di Villanova, la quale è la Collegiata di questo Castello. Questa Chiesa è a croce greca con cupola in mezzo, ed ornata di pilastri dorici; essa fu eretta da Alessandro VII. l'anno 1661 secondo i disegni del Bernini, siccome si legge nella iscrizione posta sopra la porta principale nella parte interiore. Dentro di essa, il quadro dell'Altar Maggiore è opera di Pietro da Cortona. L'Assunzione della Vergine nella Cappella laterale fu dipinta da Carlo Maratta. Questa Chiesa può passare per una delle opere migliori di Bernini.

Lago Albano, e suo Emissario.

Ma i monumenti moderni di Castel Gandolfo spariscono in confronto del famoso emissario del Lago Albano, che si trova sotto di esso, al quale si scende per una strada poco commoda tracciata sulle rupi, fralle frasche, e gli arbusti. Prima di giungere all'emissario si trovano lungo la riva del Lago, dentro l'acqua, avanzi di antiche opere costrutte di massi quadrati di pietra albana, forse appartenenti alle delizie dell'Imperadore Domiziano, che, come or ora vedremo, da questa parte avea la sua villa. Prima però di descrivere l'emissario, si debbono premettere alcune notizie necessarie per intelligenza di ciò, che sono per esporre. Secondo i lumi della Geologìa è certo, che il Lago Albano, come l'altro detto di Nemi, sono due crateri di un vulcano estinto prima che la storia ne faccia menzione; imperciocchè i prodotti, che si trovano intorno ad essi sono puramente vulcanici, e soprattutto vi abbondano Lave, la cui base è pirossena, ed amfigena, ed è talvolta mescolata con pseudo-nefelina. Il letto stesso del Lago Albano è di suolo basaltico, ha la forma ellittica, e circa cinque miglia di giro. Il cratere, nel fondo del quale

giace il lago forma una specie di teatro, essendo coperto da terre coltivate, e selve abbondanti di elci, che mantengono una verdura perenne. Tuttavia esso presenta un aspetto tetro, e nero, che richiama alla mente l'antico suo stato. Essendo adunque questo lago di formazione vulcanica, prima che il vulcano fosse intieramente estinto, dovea essere soggetto a straordinarj fenomeni, ad uno de' quali si deve riferire ciò, che diede origine all' emissario, del quale in questo luogo trattiamo. L'anno di Roma 357 mentre i Romani assediavano la loro emula città, Veji, in un tempo di siccità, e senza causa, che potesse rendere l'avvenimento naturale, le acque del Lago Albano crebbero ad un'altezza insolita. Ciò attrasse l'attenzione de' Romani, i quali spedirono per questo apparente prodigio ambasciadori a Delfo. Intanto un Aruspice Vejente predisse ai Romani, che la città di Veji non si sarebbe potuta prendere senza fare scolare l'acqua del Lago. I Romani attesero il ritorno de' loro messi, e la risposta dell' oracolo, la quale corrispose alla predizione del Vejente fu: *Romane, aquam Albanam cave lacu contineri, cave in mare manare suo flumine sinas; emissam per agros rigabis, dissipatamque rivis extingues. Tum tu insiste audax hostium muris, memor, quam per tot annos obsides urbem, ex ea quae tibi his, quae panduntur, fatis victoriam datam etc.* (Livio *lib.* 5. c. 9. 10.) L'oracolo si ebbe nell'anno 358 di Roma, e l'anno 359 Livio stesso nel capo 11. afferma, *jam ex lacu Albano aqua emissa in agros*, onde in un anno l'opera fu compiuta; il lavoro fu fatto sotto la direzione de' Tribuni Militari Cornelio, e Postumio. Ora per dare una idea della opera è da premettersi, che la materia vulcanica, che occupa il

cratere del Lago Albano è durissima, ed il foro tagliato dentro di questa ha almeno un miglio, e mezzo di lunghezza, e trecento palmi nella maggiore altezza verticale. Per potere eseguirsi un tal lavoro senza pericolo di chi lo faceva si cominciò col cercare il piano, al quale volevansi abbassare le acque. A questo piano si riferirono de' pozzi verticali, che doveano servire alla esportazione delle materie, ed al rinnovamento dell'aria. Questi pozzi si riconoscono ancora oggi dentro le vigne, che si trovano presso il canale dell'emissario, e da quelli, che esistono ancora può dedursi, che fossero uno dall'altro distanti circa 150 palmi. Fatti questi pozzi si cominciò a tagliare nel masso del monte orizzontalmente il canale, ed allorchè furono giunti al livello, al quale si volevano deprimere le acque, ad una data distanza dal Lago si forò il masso intermedio per mezzo di un trapano. Questo foro per quanto piccolo fosse servì a fare abbassare notabilmente le acque, e diede così agio ad ingrandirlo, di maniera, che arrivate le acque del Lago a pelo del foro, si potè per mezzo di barche legate dare alla imboccatura dell'emissario la misura di sette palmi di altezza; ed è questa l'opera famosa, che mostra i progressi, che i Romani aveano fatto nella idraulica, e nell'arte di livellare verso la metà del quarto secolo di Roma. L'imboccatura dell'emissario fu quindi per maggior sicurezza rivestita di pietre, ed avanti ad essa si formò una camera a volta, anche essa di pietre quadrate, la quale esiste tutta intiera, meno una parte della volta, che da tempo immemorabile è caduta. Questo emissario dopo quella epoca serve sempre senza che si sappia avere mai avuto bisogno di ristauro; ed insieme colla Cloaca Massima va con-

tato per una delle magnificenze Romane più portentose. Lasciando andare de' lumi a seconda del canale dentro il foro, si vede, che questo diminuisce a misura, che si allontana dalla imboccatura.

Due altri emissarj naturali si pretende volgarmente, che questo Lago abbia; uno verso Marino, e da questo si crede derivare il Capo dell'acqua Ferentina, del quale parlossi a suo luogo; ma niuno finora ha livellato questa acqua da potere decidere se almeno una tale derivazione sia possibile. Certo è però che l'altro preteso emissario sotto i Cappuccini di Albano deve non solo riconoscersi come immaginario; ma piuttosto se mai esiste un canale di communicazione col Lago di Nemi, deve credersi un *immissario*. Imperciocchè secondo le osservazioni recenti del Sig. Schovv, il livello dell'acqua del Lago di Nemi è più di 90 piedi parigini, cioè più di 135 palmi romani più alto di quello del Lago di Albano; ora come può dirsi, che il Lago di Albano communichi col Lago di Nemi, se questo è di un livello tanto più alto? Piuttosto come di sopra accennai dovrà dirsi l'opposto, cioè che il Lago di Nemi versi parte delle sue acque nel Lago di Albano.

Ninfei.

Ma del Lago, e dell'Emissario si è ragionato abbastanza. Lungo la sua riva si veggono molte pietre quadrate indizj di fabbriche, che anticamente vi erano, e forse appartenenti alla villa famosa di Domiziano, della quale or ora terremo discorso. Nello scendere all'Emissario si lascia a destra, presso la riva del lago, una vasta spelonca volgarmente chiamato il Bergantino. Questo è un antico Ninfèo scavato nel sasso, e rivestito di opera reticolata, e laterizia. Un altro n'esiste nella parte settentrionale del lago, cioè verso Marino,

anche esso di opera reticolata, e laterizia, con pilastri, cornici, e crateri scavati nel vivo sasso. Questi due Ninfèi debbono avere appartenuto alla villa di Domiziano, e la loro costruzione corrisponde perfettamente alle altre rovine sicure della villa di quell' Imperadore, le quali si osservano nella villa Barberini, e nel convento de' Riformati di Castel Gandolfo.

Villa di Domiziano.

Risalendo a Castel Gandolfo, e diriggendosi verso Albano per la villa Barberini nominata di sopra, si veggono ivi gli avanzi magnifici della villa di Domiziano, i quali danno una idea della sua primitiva grandezza. Che Domiziano avesse nel territorio Albano una villa, chiamata *Albanum Domitiani*, è cosa assai nota a chiunque abbia letto gli autori antichi contemporanei a quell' Augusto. Tacito nella vita di Agricola *capo* 45. la nomina in questi termini: *Una adhuc victoria Carus Metius censebatur, et intra villam Albanam sententia Messallini strepebat, et Massa Baebius jam tum reus erat.* Più chiaramente ancora ne parla Giovenale nella Satira IV. dove descrive il Consiglio radunato da Domiziano nella stessa villa Albana per decidere il modo, col quale dovesse cuocersi il rombo preso vicino ad Ancona, e specialmente meritano di essere riferiti que' versi (144., e *seg.*):

Surgitur et misso proceres exire jubentur
Concilio, quos Albanam Dux magnus in arcem
Traxerat attonitos, et festinare coactos,
Tamquam de Cattis aliquid, torvisque Sicambris
Dicturus etc.

Anche Marziale l'accenna, e particolarmente nella dedica del suo *libro V.* degli Epigrammi a Domiziano:

Hoc tibi Palladiae, seu collibus uteris Albae
Caesar, et hinc Triviam prospicis inde Thetin etc.

E Stazio (*Sylvar. lib.* 3. *§.* 1. *v.* 61., *e segg.*) parlando dell' acqua, che dalla villa di Domiziano nel territorio di Alba ricevea, così cantò:

Ast ego Dardaniae quamvis sub collibus Albae
Rus proprium, magnique Ducis mihi munere currens
Unda domi, curas mulcere, aestusque levare
Sufficerent etc.

A questi autori contemporanei a Domiziano stesso, e fra' quali i due ultimi vissero alla sua corte stessa, si debbono aggiungere Svetonio, e Dione, che non molto dopo fiorirono. Il primo nel *capo quarto* della vita dello stesso Imperadore dice: *Celebrabat et in Albano quotannis Quinquatria Minervae, cui Collegium instituerat.* Ed al capo 19.: *Centenas varii generis feras soepe in Albano secessu spectavere plerique, atque etiam ex industria ita quarumdam capita figentem ut duobus ictibus quasi cornua effingeret.* Dione poi nella sua vita così si esprime: *Egli era sommamente trasportato verso la Dea Minerva, e perciò celebrava con gran pompa le feste Panatenèe, e dava in esse ogni anno, per così dire, i combattimenti de' poeti, e degli oratori nell' Albano. Imperciocchè questa villa stando sotto il monte Albano, dal quale perciò avea ricevuto il nome l' avea egli come una cittadella scelta.* Questo passo di Dione può servire di commentario al verso di Giovenale riportato poc' anzi, col quale quel Poeta chiama questa villa *Albanam arcem.* Premessa adunque l' esistenza di una villa di

Domiziano in questo luogo, e di una villa per conseguenza sontuosa, osserviamo per poco quali ne fossero i limiti. Si è veduto, che le rovine esistenti sulle sponde del lago Albano, appartengono a Domiziano; ciò tanto più si rende certo dal panegirico di Plinio a Trajano, dal quale rilevasi, che Domiziano si compiaceva di dare nel lago stesso Naumachie; anzi non è mancato chi lasciandosi troppo trasportare dallo scetticismo antiquario, abbia attribuito a Domiziano stesso, il rivestimento di pietre quadrate, e la camera anteriore dell' Emissario Albano, che secondo tutte le ragioni vedemmo doversi attribuire al tempo di Camillo, ed essere contemporanea al canale scavato nell' interno del monte. Se pertanto davansi da Domiziano Naumachie nel lago, questo deve supporsi esistere dentro la sua villa. Ma ciò si renderà ancora più certo da quello, che sono per asserire. Dione dice, che il palazzo di Domiziano esisteva sotto il monte Albano, e che egli l'avea scelto come una cittadella; Giovenale l'appella *arcem Albanam*; Marziale dice, che di là Domiziano vedeva *hinc Triviam*, cioè il lago di Nemi, *inde Thetin*, cioè il mare. Ciò suppone, che l'abitazione, o per meglio dire il castello dell' Imperadore, esistesse non solo sotto il monte Albano, ma in un luogo da dominare tutti i contorni, ed il lago Nemorense specialmente, e per conseguenza sopra Palazzola, cioè presso dell' antica Alba longa, sopra quel colle a destra di chi riguarda Palazzola stessa, sul quale si vedono ancora molte rovine di una villa Romana, e d'onde si vede *Triviam*, e *Thetin*, e che può come un' acropoli, o cittadella riguardarsi, essendo isolato da ogni parte. Ma ciò non era tutto: le ville di Pompeo, e di Clodio, l'una a destra, l'altra a sinistra dell' Appia, erano divenute de-

manio dell'Imperadore, la prima, dopo che Augusto avea vinto Antonio; l'altra, dopo che la famiglia Claudia, e Clodia era pervenuta all'Impero. Queste possessioni chiudevano necessariamente il lago in mezzo, e l'attuale villa Barberini, e per conseguenza le rovine, che in essa si veggono, alla villa di Domiziano si debbono ascrivere, la quale abbracciava tutto quel tratto, che v'ha fra la via Appia passato Boville, cioè circa dodici miglia distante da Roma, dove cominciava la villa di Clodio, siccome a suo luogo vedremo, fino al colle presso Palazzola, dove era la parte più alta di essa. Nè dee sembrare strana una estensione così grande, quando si rifletta a quella della villa Adriana a Tivoli, la quale pure fu tutta di costruzione di Adriano; mentre una gran parte di questa apparteneva a Clodio, e a Pompeo. Ma siccome osserveremo, che queste due ville non si estendevano fino alla villa Barberini, ne viene per conseguenza, secondo ciò, che fu fin quì ragionato, che le rovine ivi esistenti, a Domiziano stesso debbano attribuirsi, cioè debbano dichiararsi di sua costruzione primitiva. In questa villa si veggono ancora due lunghi corridori, o gallerie, una superiore, e l'altra inferiore, che formavano sopra due ripiani, o terrazze, secondo il costume generale delle ville degli antichi. La galleria superiore ha perduto la volta, ed il muro meridionale, o per dir meglio il muro verso il mare; la galleria, o portico inferiore è più conservata, giacchè, quantunque sia ricoperta di terra almeno all' altezza di due terzi, pure conserva ancora la volta, nella quale rimangono avanzi de' cassettoni di stucco, che l'adornavano. Sì l'uno, che l'altro di questi corridori sono di perfetta costruzione di opera reticolata, e laterizia, ma generalmente sono

stati spogliati dell' esterno rivestimento de' quadrelli di pietra vulcanica, e de' mattoni, onde non presentano in gran parte, che il masso interno della fabbrica. Di tratto in tratto la cortina si vede interrotta da anditi decorati di nicchie per statue, i quali servivano per trattenersi. Forse questi corridori servirono d'interna communicazione fra la villa di Clodio, e quella di Pompeo, e tutto il corpo insieme dovè poi communicare col resto della fabbrica presso Palazzola, della quale testè fu discorso. Molti marmi sono stati in questa villa scoperti, ed alcuni edificj assai decorati, chiamati nelle memorie del Bartoli (*n.* 146. 147.) Tempj; ma soprattutto merita di essere qui riferita l'iscrizione trovata sopra un condotto di piombo, riportata in una raccolta di memorie di varie antichità trovate nel secolo XVII. cavate da un manoscritto Chigiano. L'iscrizione dice:

IMP · CAES · DOMITIA NI · AVG · SVB · CVRA
ALB
ALYPI · PROC · ESY CHVS · ET · HERMEROS · SER

Questo condotto trovato sul luogo, e sul quale si leggono a chiare note i nomi di Domiziano, e del suo Albano, tolgono qualunque dubbio sulla pertinenza delle rovine esistenti nella villa Barberini. Allorchè si entra in essa dalla parte di Castel Gandolfo, si trovano primieramente le rovine del corridore superiore, e quindi giunti ad una terrazza a destra, dalla quale si gode una veduta estesa di luoghi classici, si scende al corridore inferiore. Risalendo di nuovo alla terrazza, e continuando il cammino, dopo circa mezzo miglio si giunge ad Albano sulla piazza del Duomo.

CAPO XXVI.

Storia di Albano.

Sulla fondazione di Alba longa, a cui, quantunque situata in sito diverso, deve l'origine la città moderna di Albano, sono di accordo gli antichi Scrittori. Livio nel *libro I. capo* 2. dice, che Ascanio figliuolo di Enea, sendo già florida la città di Lavinio edificata di recente dal padre, la lasciò alla sua madre, o, secondo altri, madrigna, Lavinia, ed egli andò ad edificarne una nuova sotto del Monte, che dopo dal nome della città stessa, secondo l'opinione volgare, Albano fu detto, e dalla sua forma la città fu chiamata Alba longa: *Is Ascanius ubicumque, et quacumque matre genitus (certe natum Aenea constat), abundante Lavinii multitudine, florentem jam (ut tum res erant) atque opulentam urbem matri, seu novercae reliquit: novam ipse aliam sub Albano monte condidit, quae ab situ porrectae in dorso Urbis Longa Alba appellata*. Soggiunge quindi, che fra la fondazione di una città, e dell'altra, cioè fra Lavinio, ed Alba vi corsero trenta anni: *Inter Lavinium, et Albam Longam coloniam deductam triginta ferme interfuere anni*. Dionigi nel libro I. pag. 53. descrive con più esattezza in questi termini la fondazione di Alba: *L'anno trigesimo dopo la fondazione di Lavinio Ascanio figliuolo di Enea, secondo l'oracolo da Enea ricevuto, edifica un'altra città, e vi trasporta parte di quelli di Lavinio, e degli altri Latini quelli, che bramavano di abitare meglio nella nuova città, dando a questa il nome di Alba. Alba nella lingua*

greca corrisponde a Leuce (Bianca) ; E per distinguerla da un'altra città dello stesso nome, vi si aggiunge la denominazione tolta dalla figura sua ; ed è come composto da ambo il nome Alba longa, cioè Leucemacra . . . . Quando fu edificata, fu costrutta PRESSO IL MONTE, ED IL LAGO, OCCUPANDO IL SITO, CHE SI RITROVA FRA AMENDUE ; e questi erano come mura della città, che la rendevano difficile ad essere presa ; imperciocchè il monte è soprattutto forte, ed alto, ed il lago profondo, e grande ec. Questo passo di Dionigi basta per decidere, che l'Albano moderno nulla ha che fare con Alba Longa antica, meno il trovarsi nel suo territorio ; imperciocchè la città attuale non occupa il sito fra il Lago, ed il monte, nè da questi si trova difesa, ma è posta sopra una delle falde più basse de' colli Albani, ed invece di essere all' oriente del Lago, è ad occidente di esso. Ma di questa questione avremo a parlare più a lungo dove rintracceremo Alba stessa ; ora ci basti osservare, che Dionigi accordandosi con Livio nella totalità, ci mostra di più, che questa città nuova, o per dir meglio questa colonia di Lavinio fu edificata per un oracolo da Enea ricevuto, e che una parte almeno degli abitanti di Lavinio, cioè Aborigeni, Pelasgi, e Frigi, servì per popolarla. Virgilio dice lo stesso che i due Scrittori citati, circa la fondazione di Alba, nel I. della Eneide, v. 268.

At puer Ascanius, cui nunc cognomen Julo
Additur (Ilus erat dum res stetit Ilia regno)
Triginta magnos volvendis mensibus orbes
Imperio explebit, regnumque ab sede Lavini
Transferet et Longam multa vi muniet Albam.

Questo stesso poeta, nel libro III. v. 389. e seg. cantò:

Quum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum foetus, enixa jacebit,
Alba solo recubans, albi circum ubera nati;
Is locus Urbis erit, requies ea certa laborum.

Sebbene questo passo apertamente nol dica, pure con molta ragione può congetturarsi, che Virgilio volesse mostrare, che il nome di Alba da questa *Alba Sus* fosse derivato, come ai trenta anni passati fra Lavinio, ed Alba i trenta *capitum foetus* sembrano alludere. Ma la voce Alba, dalla quale derivano Albano, è come Albion, ed Albania di origine celtica, ed essa significa *alto*, o *bianco*, nome dato generalmente alle montagne, le quali in distanza bianche appariscono; questa pure è la etimologia della greca voce αλϐος, e della Latina *Alpes*, e questa quella dell'antico nome del Tevere, chiamato Albula. L'anno della edificazione di Alba si fissa al 1176 avanti l'Era Volgare. E quantunque questa città figurasse come la Capitale del Lazio, specialmente dopo le molte Colonie fondate da Latino Silvio suo Re, come nella prefazione del primo volume mostrai, e come or ora vedrassi, pure si vede, che infatti non l'era, poichè troviamo, che i Laurenti vennero da loro stessi a reclamare contro le genti di Tazio in Roma, siccome narra Livio *lib. I. cap.*6. senza che di Alba si faccia menzione, alla quale se fosse stata vera Capitale, tanto più sarebbe spettato di fare i suoi reclami, che Roma era una sua colonia, e per conseguenza dipendente da lei. Ma non solo Alba non pare, che esercitasse do-

minio sopra le città sue rivali; ma che neppure l'avesse sulle sue colonie, e per conseguenza niuna cura di loro si prendesse; così troviamo, che ella non prese parte fra i Fidenati, ed i Romani nella guerra, che queste due sue colonie si fecero ai tempi di Romulo; così osserviamo, che niuna cura si prese de' Romani stessi allorchè furono assaliti dai Sabini, quantunque la loro città sembrava dovere considerarsi come sua colonia, sotto la sua protezione. Quindi io credo, che Alba essendo la città più potente della Confederazione Latina, perchè possedeva più territorio, ed avea molte colonie sparso nel Lazio, avesse ancora più autorità nelle decisioni, che dalla Confederazione prendevansi; ma nel resto, come tutte le altre nazioni Italiche essa non formava, che una parte della Latina confederazione.

Dopo di avere esposto la fondazione di Alba, e ciò che a questo punto appartiensi, osserviamo quali ne fossero i fasti, e le vicende. Livio, e Dionigi ci danno una serie de' Re di Alba, che regnarono da Ascanio a Numitore; ma poco, o nulla ci narra il primo delle gesta loro. Solamente si contenta dirci, che di Ascanio nacque Enea Silvio, e di questi Latino Silvio, il quale dedusse parecchie colonie, che *prischi Latini* furono chiamati, e che da lui, Silvio fu un cognome, che rimase a tutti i Re di Alba. Ciò, credo, indicare, che questo Latino Silvio molto operasse, e che perciò ottenesse l'onore, che il primo Faraone, e Tolomeo in Egitto, e Cesare, ed Augusto ottennero in Roma, cioè, che i loro successori ne portassero il nome. Di questo Latino Silvio l'autore della opera attribuita ad Aurelio Vittore, ed intitolata: *Origo Gentis Romanae* nomina le colonie dedotte: *Igitur regnante Latino Silvio Coloniae deductae*

sunt Praeneste, *Tibur*, *Gabii*, *Tusculum*, *Cora*, *Pometia*, *Locri*, *Crustumium*, *Cameria*, *Bovillae*, *caeteraque oppida circumquaque*. E siccome alcune di queste città, come Preneste, Tivoli, Tusculo ec. esistevano prima di Latino Silvio, perciò conviene credere, che egli avendovi dedotte colonie le soggiogasse, onde come uno de' Re più grandi, che Alba mai avesse, deve tenersi. A Latino Silvio Alba successe, ad Alba Ati, ad Ati Capi, a Capi Capeto, e a Capeto Tiberio, che nel tragittare il fiume Albula vi rimase annegato, e gli diede il suo nome, che secondo Livio, da quel tempo fu detto *Tyberis*, ed oggi per corruzione Tevere. Ma se si riflette bene *Tiberius* non primitivo; ma derivativo di *Tyberis* conviene dirlo, onde piuttosto che il Tevere da lui egli dal Tevere ricevè il cognome, e per conseguenza l'etimologia del nome del Tevere da altre fonti, chè da Livio si deve cercare, e con molta probabilità essa è parola Etrusca. A Tiberio successe il figliuolo Agrippa; ed a questi Romulo Silvio. Questo Re conosciuto ancora sotto i nomi di Allade, Aremulo, Romulo, fu ucciso da un fulmine, ed insieme colla sua reggia annegato nel lago, il quale forse per qualche fenomeno vulcanico non conosciuto allora gonfiossi. Dionigi, che afferma nel *lib. I. p.* 57. che si vedevano ancora al suo tempo le rovine della Reggia nel Lago, allorchè le acque erano basse, così descrive questa avventura: *Dopo Agrippa Allade* (si è veduto poc'anzi essere lo stesso, che Romulo) *di genio tirannico*, *ed odioso agli Dei*, (regnò) *diciannove anni*; *questi dispregiando gli Dei inventò il modo di imitare i fulmini*, *ed il romore simile ai tuoni*, *per i quali voleva essere come un Dio*, *temuto dagli uomini*; *sendo però*

cadute pioggie dirotte, *e fulmini sulla sua casa*, *ed il lago presso il quale abitava fuori dell' ordinario gonfiatosi*, *egli insieme con tutta la casa perì annegato*. *Ed ora essendosi il lago in una parte ritirato*, *quando il flutto recede*, *e lo stagno diviene tranquillo*, *si veggono gli avanzi de' portici*, *ed altre vestigia della casa*. Le altre tradizioni sopra questo stesso fatto sono state in questa guisa dall' autore dell' *Origo Gentis Romanae cap.* 23. raccolte: *Post eum regnavit Aremulus Silvius*, *qui tantae superbiae non adversum*, *homines modo*, *sed etiam deos fuisse traditur*, *ut praedicaret se superiorem esse ipso Jove*; *ac tonante coelo militibus imperaret*, *ut telis clypeos quaterent*, *dictaretque clariorem sonum*, *se facere*; *qui tamen praesenti affectus est poena*, *nam fulmine ictus raptusque turbine in Albanum lacum praecipitatus est*, *ut scriptum est Annalium l. VI. et Epitomarum Pisonis II. Aufidius sane in Epitomis*, *et Domitius libro I. sed terraemotu prolapsum*, *simul cum eo regiam in Albanum lacum tradunt.* Ovidio nel XIV. della Metamorfosi V. 616. riferisce lo stesso fatto:

> . . . . *de quo Remulusque*, *feroxque*
> *Acrota sunt geniti* : *Remulus maturior annis*
> *Fulmineo periit imitatus fulminis ictu.*

A Romulo, o Allade, o Aremulo, o Remulo, successe secondo Livio, Dionigi, e l' *Origo Gentis Romanae* Aventino; secondo Ovidio, Acrota. Di Aventino nulla più si sa, che la sua morte, la quale secondo l' Autore dell' *Origo Gentis Romanae* cap. 23. si dice accaduta in una battaglia contro i popoli vicini. Egli fu sepolto nel colle, che da lui ebbe il nome di Aventino, siccome Dionigi,

Livio, e l'Autore sopraccitato concordemente asseriscono. Ad Aventino successe Proca, il quale ebbe due figli, Numitore, ed Amulio. Proca lasciò il regno a Numitore, come primogenito, ma Amulio, contro la volontà del padre, abusando de' mezzi, che erano in suo potere, salì sul trono in sua vece. Nè contento di ciò volle al fratello torre ogni speranza di successione al trono, facendo porre nel numero delle Vestali, l'unica, figlia sua Rea, a titolo di onore; ma infatti perchè dovendo conservare una perpetua virginità non ne nascesse prole. I disegni però de' Tiranni, non vanno sempre a seconda dei loro voleri; Rea si trovò incinta, e la colpa ne fu attribuita a Marte; due gemelli ne nacquero, ai quali fu imposto il nome di Romulo, e Remo, o Remulo, nomi già noti nella storia di Alba. Amulio ordinò, che i fanciulli fossero gittati nel Tevere, fiume, che divideva il Territorio Latino dall' Etrusco, e che nel tempo stesso per la distanza, nella quale scorreva rispetto ad Alba, rendeva meno palese la crudeltà del Tiranno. La provvidenza però volle salvare questi fanciulli, ai quali era riserbata la edificazione di una città, che dovea dominare l'universo; coloro, ai quali era stato dato il commando di annegare i gemelli, mossi a compassione li esposero in un luogo, dove le acque del Tevere ristagnavano, e per le cure di Faustolo, che abitava in que' contorni, essi furono salvati. Sembra, che Faustolo nell' essere pastore degli armenti reali avesse conservato il rispetto dovuto al suo primo signore. Numitore informato sì della sentenza del fratello, che della salute de' nipoti, segretamente li fece educare in Gabii, città dipendente da Alba, siccome si vide a suo luogo, e che poteva considerarsi come la Università del Regno Albano.

Ivi Romulo, e Remo, secondo scrive Dionigi, appresero la lingua Greca, ed il maneggio delle armi; ed. ivi forse si macchinò la congiura, la quale finì, siccome è noto, col riporre Numitore sul trono, dopo che Amulio fu ucciso in pena de' suoi delitti, e della sua usurpazione. Rientrato Numitore ne' suoi diritti, sia per ricompensa, sia per timore, pensò di allontanare da se i nipoti, e nel tempo stesso avendo in mira la sicurezza del suo regno, li mandò a fondare una nuova colonia, capace di tenere a freno le scorrerie degli Etruschi, popolo rivale de' Latini, e la colonia fu fondata dove già Evandro cogli Arcadi ne' secoli precedenti avea edificato una città. Questa colonia, l'ultima, che da Alba venne dedotta, è, siccome ognuno conosce, Roma, città, che non tardò ad opprimere, siccome vedremo la sua metropoli stessa. Alla morte di Numitore, un gran cangiamento politico avvenne in Alba; Romulo, che siccome parente più stretto, dovea succedergli, prevedendo forse di non poter ritenere il governo di quella città, ne volle mutare la forma per maggior sicurezza, e nel tempo stesso in conseguenza de' suoi diritti si sottrasse dalla sua dipendenza. Egli di Monarchia ridusse Alba in Repubblica, facendola reggere da un Magistrato annuale. Plutarco nella vita di Romulo *capo* 27. è quegli, che ci ha conservato la memoria di questo cangiamento: *Poichè, morto il suo avo Numitore in Alba, a lui apparteneva regnare, pose in campo la forma democratica, e ciascun anno eleggeva un principe agli Albani.* Da ciò nacque una stretta alleanza fra i due popoli al dire di Dionigi nel *libro terzo*, e questa si mantenne intatta non solo durante il Regno di Romulo, ma ancora sotto il pacifico governo di Numa Pompilio. Mancato questo Re, co-

minciò ad intorbidarsi l'armonia, che fino allora era regnata fra Alba, e Roma. Tullo Ostilio, che successe a Numa, mostrò un animo fiero, e ambizioso, e sotto lui nacquero le differenze, che finirono colla rovina intiera di Alba. La guerra, secondo l'antico costume, cominciò con vicendevoli scorrerie; Cajo Cluilio Dittatore di Alba, e Tullo Ostilio Re di Roma le fomentarono, finchè si venne ad un'aperta rottura. Mentre si stava per venire alle mani, Cluilio si trovò morto improvvisamente, forse per arte di Tullo. Mezio Fufezio creato Dittatore in suo luogo, venne ad un accordo col Re di Roma, e si convenne di decidere la sorte della guerra col tanto noto combattimento de'tre Orazj, e Curiazj, gli uni per i Romani, gli altri per gli Albani, con patto, che quella delle due parti, che avesse riportato la vittoria, avrebbe il dominio della parte nemica. E' troppo conosciuta la storia di questo famoso combattimento, perchè io quì la ripeta, e solo mi basta osservare, che questo finì col rendere Alba dipendente da Roma. Ma è naturale supporre, che assai di mal animo gli Albani soffrissero di vedersi soggetti ai loro coloni, essi, che non molto tempò innanzi li dominavano; quindi non attesero, che la prima occasione, per riacquistare la indipendenza perduta, e questa non tardò a presentarsi. I Fidenati, assistiti dai Vejenti, si ribellarono ai Romani, de'quali erano coloni; Tullo si mosse subito contro di loro, e chiamò Mezio da Alba, con ordine di condurre, secondo i patti, gli Albani in suo ajuto. Nel momento della pugna, Mezio, e gli Albani abbandonarono i Romani, ed andarono a portarsi sopra le vicine colline, con animo di dichiararsi in favore di quelli, che avessero riportato la vittoria. Tullo accortosi del tradimento,

con uno strattagemma vi rimediò, e disfece colle forze sue sole i nemici. Appena Mezio vide, che la fortuna si era dichiarata per i Romani, discese nella pianura per congratularsi col loro Re. Questi fingendo di non essersi avveduto de' suoi disegni, lo accolse benignamente, e nel tempo stesso, per assicurarsi degli Albani, invitolli ad unire il loro campo a quello de' Romani, ed annunziò pel giorno seguente un sagrificio di espiazione. L'indomani, appena apparve il giorno, fece chiamare a concione i due eserciti per fare una allocuzione; e prima di tutti furono appellati gli Albani, i quali tanto più volontieri riceverono l'invito, che erano in molta curiosità di udire parlare il Re di Roma. Sendo gli Albani i primi, ne venne per conseguenza, che i Romani si schierarono dietro di loro, ed armati circondarono gli Albani. Il Re dopo avere esposto il tradimento del Dittatore di Alba, annunziò agli Albani, che voleva dare un esempio memorabile del traditore, affinchè niuno in avvenire simili cose osasse; e che Alba, e Roma da quel tempo non doveano più formare, che un popolo solo. In conseguenza, che tutto il popolo Albano sarebbe stato trasportato in Roma, e che alla plebe la cittadinanza, alla nobiltà l'ordine Senatorio sarebbe stato conferito. Ciò detto, rivoltosi a Mezio, rimproverogli la sua perfidia, e gli annunziò, che come avea tenuto l'animo diviso fra i Romani, ed i Fidenati, così sarebbe stato diviso il suo corpo. In fatti, lo fece legare a due quadrighe, i cui cavalli erano stati diretti in parti opposte, e l'infelice venne con una nuova pena, e terribile del suo delitto punito. Mentre si eseguiva questa parte della risoluzione di Tullo, Orazio poneva già in esecuzione l'altra, che decise della esistenza di Alba. Per assicurarsi del-

la città, fu mandata innanzi la cavalleria, alla quale tenne tosto dietro l'infanteria. Gli Albani colpiti insieme dallo stupore, e dal dolore, e non potendo immaginarsi una tale risoluzione, rimasero perplessi, e non potevano distaccarsi dalle case loro; ma insistendo i soldati, che ordinavano loro di espatriare, furono costretti ad abbandonare la loro città, la quale venne eguagliata al suolo, meno gli edificj consagrati agli Dei: *Unaque hora*, esclama Livio nel capo 12. del 1. libro, *quadringentorum annorum opus, quibus Alba steterat excidio ac ruinis dedit: templis tamen Deum (ita enim edictum ab Rege fuerat) temperatum est.* Gli Albani trasportati in Roma, furono situati sul monte Celio; il popolo, ascritto fra i cittadini, ne duplicò il numero; ed il Senato si vide accresciuto delle famiglie Albane de' *Giulj*, *Servilj*, *Quinzj*, *Gegánj*, *Curiazj*, *e Clelj.*

Distrutta Alba, circa l'anno di Roma 104 avanti l'era volgare 649, non si conosce l'epoca precisa, nella quale sorse nel suo territorio la città moderna di Albano. Il Riccy pretese nella storia di questa città, che essa sotto il nome di Alba fosse edificata verso i tempi della venuta di Annibale contro Roma, allorchè i Romani, secondo Livio, *lib.* 26. *cap.* 6., stabilirono un campo militare sul monte Albano per opporsi alle mosse del Capitano Cartaginese: *praesidia in arce, in Capitolio, in muris, circa urbem, in monte Albano, atque arce Tusculana ponuntur.* Ma le ragioni, che adduce in prova della sua proposizione, ed i passi degli antichi scrittori, co' quali pretende di sostenerla, sono troppo deboli, ed alieni da quello, che egli cerca provare. Dionigi Alicarnassèo, che vivea a' tempi di Augusto, dice a chiare note (*lib. III. pag.* 172), che Alba al suo tempo giace-

va distrutta fino al suolo, dacchè Tullo Ostilio l' avea disfatta. Ora con qual ragione si può pretendere, che quando in Cicerone *Philipp. III. c. 3.* Diodoro *lib.* 31. *ecl.* 2., ed Appiano *Bell. Civ. l. III.* si nomina Alba, s'intenda ivi questa Alba chimerica del Riccy, e non piuttosto Alba Fucense, come in fatti il contesto degli scrittori allegati porta di necessità? Come si può credere, che dicendosi posto un campo militare sul monte Albano, ciò sia lo stesso, che dirlo stabilito nel sito della città moderna? Il campo sul monte Albano è chiaro, che fu posto nel sito, che ancora porta il nome di Campo di Annibale, presso Rocca di Papa, cioè Campo contro di Annibale, poichè quel Capitano stesso non vi pose mai il piede. Livio descrivendo nel *libro* 26. *cap.* 6. la marcia, che Annibale fece, dice, che venne per la via Latina, e da Algido, cioè dalla Cava dell' Aglio andò verso Tusculo; ma non potendo sorprenderlo, si portò nella via Labicana, e di là per Gabii, traversando tutto l' Agro Romano da quella parte, accampossi sull' Aniene. Ma i pretesi Campi di Annibale sono sul monte Albano, e non nella strada da Algido a Tusculo, e per conseguenza Annibale non vi passò. Ma di ciò parlerò ancora dopo; solo ho addotto queste ragioni per provare, che il Campo Romano sul monte Albano non potè mai esistere nel luogo dove il Riccy pretende, cioè nel sito dell' Albano moderno, che si trova sulle più basse falde del monte Albano stesso.

Ora se Dionigi Scrittore di vista, e diligentissimo indagatore delle Latine Antichità, ci assicura, che Alba era a' suoi tempi eguagliata al suolo, se non v' ha passo di antico Scrittore, che nomini questa pretesa seconda Alba come esistente fino a quel tempo, è chiaro, che la origine di Al-

bano moderno è posteriore alla epoca di Dionigi, cioè di Augusto. Ma sappiamo, che nel sito dove oggi esiste la città di Albano, vi era di già l'*Albanum*, cioè la villa Albana di Pompeo, che ne occupava una gran parte. Questa villa, comprata da Antonio, e venuta poi in potere di Augusto, continuò sempre dopo quel tempo ad essere posseduta dagli Imperadori come suoi successori. Anzi Domiziano coll'ingrandirla notabilmente, e farne un sol corpo con quella di Clodio, venne per necessità ad occupare, secondo ciò, che nel capo precedente fu osservato, tutto lo spazio della odierna città, e per conseguenza mentre si esclude necessariamente l'Alba del Riccy, si viene a conoscere, che a questa immensa villa Imperiale deve la sua origine la città di Albano; ma ciò assai tardi, cioè quando le cose Romane cominciarono a decadere, giacchè non v'ha notizia certa di Albano, come città abitata, fino al IV. secolo della era cristiana, cioè fino all' impero di Costantino; e questa notizia si deve anche ad uno scrittore del nono secolo, cioè ad Anastasio Bibliotecario, e per conseguenza neppure essa può dirsi assai certa, non essendo appoggiata da altre prove. Questo autore nella vita di Silvestro I. così si esprime: *Eodem tempore fecit Basilicam Augustus Constantinus in civitate Albanensi, videlicet S. Joannis Baptistae, ubi et posuit donum hoc. Patenam argenteam pensantem libras 30 . . . . possessio lacum Turni . . . . possessio Molas . . . . possessio Albanensis cum lacu Albanensi . . . . Massam Muci . . . . omnia Sceneca deserta vel domos intra Urbem Albanensi sanctae Ecclesiae donum obtulit Augustus Constantinus. Possessiones Horti . . . possessio Tiberii Caesaris . . . possessio Maritanas . . . Massam Nemus . . . possessio Armatia-*

ni in territorio Carano (forse dee leggersi *Corano*) . . . *possessionem Statilianam . . . possessionem Mediane etc.* Nel qual passo non solo più volte si noma Albano, ma ancora molte delle possessioni alla Chiesa di Albano da Costantino donate appartengono. ai suoi contorni. Tuttavia, torno a ripetere, poco possiamo sopra tali soggetti fidarci ad Anastasio, scrittore di troppo posteriore a Costantino, e molto ripieno delle fole del secolo barbaro, nel quale vivea. Ciò, che può di certo asserirsi, è, che questa città esisteva di già ai tempi di Procopio, e forse poco prima di lui si era formata; imperocchè anche ai tempi di questo Storico stesso, cioè verso il sesto secolo, Albano altro non era, che una piccola città, così descrivendola l'autore citato nel lib. 2. della Guerra Gotica al capo quarto: *E già dapprima* Belisario *avea mandato Gontari con alcuni Eruli nella piccola città degli Albani, distante egualmente* da Roma, cioè 140 stadj, *e posta sulla via Appia.* Ora io non sono lontano dal credere, che Albano si fondasse nel disfacimento dell' Impero di Occidente. Imperciocchè in quella catastrofe le ville, ed altri luoghi appartenenti agli Imperadori, come più ricchi degli altri, così più degli altri furono alle devastazioni de' barbari soggetti; e passati i primi furori, quelli, che ne aveano la custodia, ed altri, che si erano salvati dal ferro de' barbari, tornarono, o vennero a stabilirsi in questi stessi luoghi, che poco a poco si popolarono, e di ville divennero borgate, e città. Questa dovè essere l'origine della odierna città di Albano, che dall' *Albanum* degli Augusti, divenne *Albanum civitas*, e poco a poco andò accrescendosi in guisa, che questa città si trova menzionata come città nell' Itinerario Gerosolimitano, nel quale si trova

per la sua vicinanza congiunta all' Aricia, e solo per errore de' copisti invece di *Albano* si legge *Albona*. Ma questo Itinerario è forse posteriore ad Anastasio, e perciò nulla più può servirci di guida, se non che Albano circa quel secolo era città. Ma Albano non si trova menzionato nè nell' Itinerario di Antonino, nè nella carta Peutingeriana, nè nell' Anonimo Ravennate, segno evidente, che nell' epoca, alla quale questi diversi monumenti appartengono, o non esisteva, o era di piccola importanza, e ciò rende tanto più verosimile il mio discorso, che poco prima di Procopio questa città si fondasse, ed in conseguenza, che la origine della città moderna deve ascriversi verso il secolo quinto della era volgare. Quanto al passo di Anastasio potrà anche esso adottarsi, supponendo vero, che Costantino edificasse la Chiesa di S. Giovanni Battista nell' Albano degl' Imperadori, cioè nella villa Albana, che egli poi confuse colla città a' suoi tempi esistente, e fabbricata nello stesso sito. In fatti il primo Vescovo di Albano, sul quale non cade alcun dubbio, fu un Atanasio, che trovossi presente al Concilio tenuto dal Pontefice Felice II., o III., l'anno 487, cioè circa 11 anni dopo la caduta dell' Impero di Occidente in Augustulo. Non ignoro, che prima di questo Atanasio due altri Vescovi di Albano si citano, cioè Dionisio nel 355, e Romano nel 465. Ma il primo fu Vescovo non di Albano, o Alba Latina, ma di Alba Pompeja nella Liguria, ed il secondo è citato come Prete di Albano nel Sinodo Romano, e non come Vescovo. Finalmente è da notarsi, che i passi degli scrittori antichi, che parlano di Albano precedentemente al secolo V. della era volgare, intender si debbono, o dell' *Albanum* degl' Imperadori, cioè della villa Albana, o del territorio della distrutta città di Alba Longa.

Fissata l'epoca della fondazione di Albano verso il secolo V. non si conosce altro fatto di questa città, prima di quello rammentato da Procopio nel luogo testè citato, cioè nel *libro* II. *c.* IV. della Guerra Gotica, che Belisario fatto occupare Albano da Gontari con pochi Eruli, i Goti ben tosto li discacciarono di là. Ne' secoli, che alla distruzicne del Regno de'Goti successero, cioè il VII. VIII. e IX. meno poche notizie ecclesiastiche altro non possiamo rilevare, se non che Albano trovandosi sulla strada principale dell' Italia fra la parte meridionale e settentrionale di essa, dovè sempre andare crescendo, e perciò, come di sopra si vide, trovasi menzionato nell'Itinerario Gerosolimitano come città circa il IX, o X. secolo. Anzi da questo rilevasi, che come ne' tempi più antichi la città di Aricia serviva di mansione a coloro, che andavano o venivano da Roma, così dopo che Albano cominciò ad essere popolato, divenne indifferente per la vicinità de'due luoghi il fermarsi in questa od in quella città. Si pretende, che nell'anno 964 della Era Volgare l'Imperadore Ottone I. per ricompensare i servigj di Virginio Savelli, suo Capitano, lo investisse della Signoria di Albano. Ma i documenti, che di questa investitura si portano furono invenzioni de'secoli seguenti. E' certo però, che nel 1100 Albano era non solo considerabile, ma città assai forte, poichè vi si ritirò l'Antipapa Guiberto, che vi sostenne un forte assedio, secondo che narra Pandolfo Pisano, contro i Romani, ed il Pontefice Pasquale II. Questo medesimo Pontefice nel suo ritorno a Roma da Benevento l'anno 1108 fu accolto dal popolo di Albano con somma divozione, e siccome pochi anni innanzi coll'ajuto del popolo stesso di Albano avea for-

zato l'Antipapa Guiberto a sloggiare di là, perciò in ricompensa esentò Albano da varj pesi; e di ciò una memoria ancora si legge nelle pareti del Battisterio della cattedrale di Albano, nella seguente iscrizione frammentata:

PASCALIS.EPS.SERVVS.SERVORV.DEI.POPVLO.ALBANI . APOSTOLICAM . BENEDICTIONEM . ET.DEBITAM.REMVN*era*

TIONEM.QM.STATVTA.NOSTRE.PERHENNI . BENEGNITATIS . VOS . OBLITOS.ESSE . NON . REPPERIO . ATQ . SCI.*Petri*

STNRE.FIDEL ITATIS.VOS.IMMEMORES.N.ESSE.COGNOSCO.MAXIME. CVM . IN.NRO.TEMPORE . OSTES.SCE. ROMANE
ECLLE VOS . EXPVLE*ritis* .

ATQ . DIE . NOC*tuque* . *p* . *apostolica* . *steteritis* . *f*IDEMVLTA . FLAGITIA.VOBIS . ILLATA . MVLTA . DAMPNA.VOBIS
REPRESSENTATA . ANIMAD*verti* .

IDCIR*co.aplica.auctoritate.nos.ita* . *decernimus* . LE*geqve* . *mandamus* . *atq.iub*EMVS . IGITVR . VD.IN . POSTER. NVLLI.CIV.
Albani .

imponatur . Vec*tigal* . *solvendum* . *a*D . CABALL*ationem* . *nec* . *non* . II . *tritici* . *mensurae* . MOLEDINORV ,

Il Pontefice Innocenzo II, che governò la Chiesa dall'anno 1130 al 1143 diede il dominio di Albano al Vescovo Pietro IV. Papareschi fratello suo, siccome ricavasi da una Bolla di Onorio III. Papa in data de'24 Luglio 1217. Albano continuò così per qualche anno ad essere sotto i suoi Vescovi, ma accesasi la guerra fra questa città e Roma, i Romani nel 1168 se ne resero padroni, e la spianarono. Dopo questa desolazione per impedire, che le sue chiese non andassero maggiormente in rovina, e nel tempo stesso per mantenere a questa città quantunque distrutta il suo rango di sede Vescovile, l'anno 1203 il Pontefice Innocenzo III. donò al monastero di S. Paolo di Roma le chiese di Albano dedicate a S. Niccolò, e S. Maria minore, ed il Palazzo colle sue pertinenze; tutto ciò si rileva da una lettera inedita dello stesso Pontefice segnata col numero 88 nel registro VI. Vaticano; questa lettera porta la data di Ferentino, ai 13 di Giugno, correndo la VI. Indizione, l'anno VI. del suo pontificato, cioè l'anno 1203 dell'Era Volgare. La donazione ed investitura di Albano data al suo Vescovo da Innocenzo II. fu confermata da Onorio III. colla Bolla citata di sopra, in data de' 24 Luglio 1217. Dal contesto della Bolla stessa apparisce, che il Vescovo, allora Pelagio, avea sollecitato questa rinnovazione perchè non andasse in oblìo, o non si dicesse data al Vescovo Pietro IV. solo perchè era fratello del Papa. Si rileva ancora da questa stessa Bolla che colla città di Albano andavano unite nella donazione le Terme, il Monte Sole, e Luna, che pare essere lo stesso, che quello oggi detto Savello, il Palazzo, e tutte le sue adjacenze. Nel che dee rilevarsi, che il Palazzo donato già da Innocenzo III. al Monastero

di S. Paolo, tornò di nuovo in proprietà del Vescovo.

I Savelli, che pretendevano avere un dominio diretto sopra di Albano non poterono vedere rinnovare questa donazione, senza gelosìa. Quindi Giacomo Savelli nipote di Onorio III. riprodusse le pretensioni della sua famiglia avanti l'Imperadore Federigo II. e questi per opporsi al Pontefice, e sostenere i diritti dell' Imperio con un diploma del 1221 richiamò la pretesa donazione fatta a Virginio Savelli nel 964 dall'Imperadore Ottone, ed investì il suddetto Giacomo Savelli di Albano, e di altri cinque feudi. Questo diploma di Federigo si conserva ancora nell' archivio della casa (*lib. I. de' Repertor. p.* 259.). A questa epoca si deve attribuire la fondazione di Castel Savello, siccome in appresso vedremo, e la ripristinazione di Albano. Nuove sciagure piombarono sopra questa città nel 1243. quando i Saraceni, che militavano sotto Federigo II. vi commisero gravi danni riducendola all'ultimo esterminio. Ciò però che merita una particolare osservazione è che nel 1278 Nicolò IV. confermò con una nuova Bolla, quella di Onorio III. citata di sopra in favore del Vescovo di Albano, investendolo del dominio di questa città. Questo prova, che sebbene i Savelli fossero di fatti i padroni di Albano, tuttavia non erano stati mai come tali riconosciuti dai Pontefici. Ma la prepotenza, e poco dopo la traslazione in Francia della sede Apostolica consolidò il dominio de'Savelli, e portò un fiero colpo all'autorità episcopale, cosichè a' tempi di Giovanni XXIII. nel 1412 il Vescovato di Albano non rendeva più di cinquanta ducati annui. Nuove sciagure piombarono sopra Albano nel 1436, per colpa de'Savelli, i quali mostran-

dosi ribelli al Pontefice Eugenio IV. e devastando le campagne Romane videro venirsi addosso Giovanni Vitelleschi, Patriarca d'Alessandria, e Generale del Papa, che distrusse Savello, ed Albano, siccome racconta Petroni nelle sua Storia inserita nel XXIV. volume dalle Cose Italiche del Muratori. Il Platina di poco posteriore a questa epoca, nella vita di Pio II. racconta più a lungo queste conquiste del Vitelleschi, ed afferma che oltre Savello ed Albano furono presi da lui, e saccheggiate Castel Gandolfo, Borghetto, Civita Lavinia, Palestrina, e Zagarolo; e che ne mandò a Roma le genti che rimasero in vita, come già i Romani antichi solevano. La situazione di Albano però fece ben presto risorgere questa città dalle sue rovine, e nel 1481 fu riconquistato dalle armi pontificie sopra i Savelli insieme coll' Aricia, Savello, e Castel Gandolfo. L'anno seguente fu infestato dal Duca di Calabria, che per qualche tempo dimorò in Albano. Siccome nella conquista di Albano fatta dalle armi Pontificie nel 1481 i Velletrani aveano prestato soccorso al pontefice, questi, che allora era Sisto IV. con bolla in data de' 23 Ottobre 1482 confermò loro la metà della Torre di Gandolfo, e di Nemi, e le case abitate in Albano dai figli di Cristoforo Savelli colle loro adiacenze. Ciò spinse Antonello Savelli a volerle rivendicare colla forza, e sebbene momentaneamente ne prendesse una parte, pure finì coll'essere discacciato da Paolo Orsini, e dai compagni di Giorgio Santacroce, ed il luogo, cioè Albano venne distrutto. Sembra che in questa distruzione il popolo si ritirasse in gran parte in Velletri, donde venne scacciato l'anno 1516. Dopo quella epoca la protezione, e premura de' Duchi Savelli fece riabitare ben presto Albano,

che di nuovo fu soggetto alle devastazioni straniere l'anno 1558, allorchè per le differenze insorte fra Paolo IV., e l'Imperadore, il Duca di Alba, Vicerè di Napoli invase lo stato della Chiesa, e mise a ferro, e fuoco la campagna Romana, e specialmente Albano, Marino, Ostia, e Nettuno, per due anni continui. Malgrado questa rovina, Albano si ripopolò, e rifiorì in breve tempo, e molto più crebbe l'anno 1640, allorchè Castel Savello fu abbandonato. Andò così sempre crescendo finchè per i debiti, che gravavano la casa Savelli, fu posto in vendita, e rilasciato per 440, 000 scudi romani a D. Livio Odescalchi. Il Papa però lo tolse per se stesso come Principe Sovrano allo stesso prezzo, e condizioni, e da quel tempo rimase sempre incorporato alla Camera Apostolica. La città dopo quella epoca va ogni giorno più prosperando, e molto si è aumentata dopochè è divenuta di nuovo stazione postale per coloro, che vanno a Napoli. La sua popolazione attuale è di circa 5000 anime.

CAPO XXVII.

Monumenti antichi esistenti in Albano, e ne' suoi contorni.

Secondo ciò, che nella Storia si è osservato, per le rovine, e devastazioni, alle quali questa città è andata soggetta, poco vi può essere rimasto di antico dentro il suo giro, e poche ancora possono essere le memorie de' tempi bassi, meno qualche casa, che meriterebbe piuttosto il nome di tugurio. Pure ancora i suoi contorni conservano monumenti assai insigni da essere menzionati.

Sepolcro di Pompeo.

Siccome noi abbiamo fatto il viaggio di Albano venendo da Frascati, perciò comincerò la descrizione dalle rovine antiche, che si osservano sulla via Appia verso settentrione. E cominciando da quella che più presso alla porta di Albano si vede a destra della via per quelli che vanno verso Roma, viene questa chiamata dal Riccy sepolcro della Famiglia Cneja, e dal volgo si chiama di Ascanio, denominazioni assolutamente assurde. Il Riccy diede a questo monumento il nome di sepolcro della famiglia Cneja solo perchè si trovava nelle vicinanze della Villa di Cneo Pompeo Magno, della quale si veggono ancora pochi ruderi dentro la villa Doria. Ma questa ragione è assai debole, poichè trovandosi il sepolcro sulla via publica potè appartenere a chiunque altro che al possessore di una villa, che nelle sue vicinanze trovavasi. Meno plausibile ancora è ciò, che dal Riccy si deduce da un passo di Plutarco, che dice quel gran personaggio volere riporre le ceneri di Giulia sua moglie nella sua Villa Albana; imperciocchè Plutarco non parla in quel luogo, che Pompeo avesse edificato per lei un sepolcro nel suo Albano; ma solo, che voleva darle sepoltura nella Villa Albana, e che il popolo la portò nel Campo Marzio. Ecco le sue parole nel capo 57. della vita di Pompeo: *e preparandosi Pompeo a seppellirne il corpo nella sua villa Albana, il popolo di viva forza lo portò nel Campo Marzio, più per dolore della donzella, che per far cosa grata a Pompeo, ed a Cesare*. Inoltre è da osservarsi, che dicendosi in questo passo, che Pompeo voleva seppellire il corpo di Giulia nella sua villa Albana, questo dovea essere dentro i suoi limiti, ed il sepolcro in questione non solo n' è fuori, ma si trova sul lato della strada opposto a quello, che la villa

occupava. Finalmente appellarlo sepolcro della famiglia Cneja, mostra non conoscere affatto le famiglie Romane, poichè questo non fu mai nome di famiglia, ma Cneo, o Gneo fu un prenome, e si trova adottato da molte famiglie indistintamente; laonde è tanto assurdo l'appellarlo sepolcro della famiglia Cneja, quanto sarebbe per ogni altro rudere quello di sepolcro della famiglia Tita, Caja, o Publia. Egualmente è assurda la denominazione, che il volgo dà a questo monumento di sepolcro di Ascanio, abbagliato dalla sua mole, e dalla falsa supposizione, che la moderna città di Albano occupò il sito dell'antica Alba Longa, sebbene ne sia distante almeno tre miglia. Inoltre il vedersi in questo avanzo usato il marmo, prova evidentemente che esso non sia più antico degli ultimi tempi della Republica. Se però si voglia addurre una congettura più fondata, io non avrei difficoltà di supporlo il sepolcro di Pompeo stesso, nel quale Cornelia sua moglie ripose le sue ceneri, siccome si rileva da Plutarco nel capo 80: *Cornelia avendo ricevuto le reliquie di Pompeo, che furono portate, le depose vicino alla villa Albana*. Questa ultima espressione di Plutarco dimostra, che le ceneri di Pompeo furono vicino alla sua villa sepolte, e vicino, anzi prossimo alla sua villa è il monumento in questione. Ne' tempi di Pompeo si era già introdotto l'uso del marmo, e le chiavi, che in questo masso si veggono, mostrano, che da massi quadrati di marmo fosse coperto. La sua magnificenza infine è degna di quel gran Capitano, e la generosità di Cesare non ci permette di credere, che egli volesse porre ostacolo perchè la moglie alzasse in suo onore una mole così sontuosa. Quantunque questo monumento sia stato spogliato de' marmi, che formavano il suo

rivestimento esterno, pure ancora si conserva, in maniera da potere avere una esatta idea della sua forma. Esso era come una piramide a quattro ripiani; il masso interno, che ancora esiste, era composto di scaglie di peperino, ed era simile in certa guisa a quello del sepolcro di Cecilia Metella in Roma, meno la diversità della pietra. Di distanza in distanza questo stesso masso è penetrato da chiavi di marmo, che servivano a reggere il rivestimento esterno, anche esso di marmo: Ha una camera sepolcrale quadrilunga, larga 8 piedi, e lunga circa 11, la quale serviva per i sacrificj, e le libazioni mortuarie.

Sepolcro detto di P. Clodio.

Un mezzo miglio circa distante dalla porta di Albano, anche esso a destra della strada per chi vi va da questa città, si vede un'altra mole sepolcrale dal Riccy creduta di Publio Clodio, celebre nemico di Cicerone. Questo monumento è di forma quadrata, ed è composto di scaglie di selce con chiavi di pietra albana, o peperino, il che mostra, che esternamente era di massi di quella stessa pietra coperto. Esso ha circa 43 palmi di larghezza, ed altrettanti di altezza. La costruzione di questo rudere, la semplicità sua, le pietre che vi si veggono usate, lo dimostrano anteriore all'epoca, in cui colle arti della Grecia fu introdotta la ricchezza de' materiali in Roma, e per conseguenza dee credersi de' tempi felici della Republica. Dentro si veggono tre nicchioni anche essi rivestiti di lastre di peperino, come lo era l'esterno, e di solida costruzione. Questi nicchioni hanno 17 palmi di larghezza, e mostrano essere stato il sepolcro per più persone edificato, mentre essi dovcano servire per le urne sepolcrali. Esternamente vi si vede costrutto sopra un piccolo edificio moderno per le colombe. Ora ritornando

alla denominazione, che questo monumento ha ricevuto di sepolcro di Clodio, vediamo quanto poco sia essa fondata. Il Riccy, che, come vedemmo, è l'autore di questa opinione, fondato sulla narrazione, che Cicerone fa nella Arringa in favor di Milone, crede, che la villa di quel Tribuno fosse nelle vicinanze di questo sepolcro, e perciò decide, che il sepolcro a Clodio appartenga. Ma il sito preciso della villa di Clodio ove fosse, si vedrà ben tosto, quando particolarmente di quella tratterassi; ora basti il determinare, che essendo essa fra Albano, Boville, ed il Lago Albano, e chiamandosi Albana, dovè essere in queste vicinanze. Ma questo argomento è troppo leggiero per decidere, che questo sepolcro a Clodio appartenga, tanto più che da Cicerone sembra rilevarsi il contrario, cioè, che Clodio venisse sepolto presso Roma, come infatti in Roma venne bruciato. *Movet me quippe lumen Curiae. Quid* esclama l'oratore nel capo 13. della Miloniana, *tu me iratum, Sexte, putas tibi, cujus tu inimicissimum multo crudelius etiam punitus es quam erat humanitatis meae postulare? Tu Publii Clodii cruentum cadaver ejecisti domo, tu in publicum jecisti, tu spoliatum imaginibus, exequiis, pompa, laudatione, infelicissimis lignis, semiustulatum, nocturnis canibus dilaniandum reliquisti.* Sul qual passo udiamo la chiosa di Asconio: *Hic est Sextus Clodius quem in argumento hujus orationis diximus corpus Clodii in Curiam attulisse, et ibi cremasse, eoque incenso Curiam conflagrasse. Ideo lumen Curiae dicit*. E più chiaramente Asconio stesso nell' argomento dell'Arringa così si esprime: *Cadaver ejus in via relictum, quia servi Clodii aut occisi erant, aut graviter saucii latebant, Sextus Tedius Senator, qui forte ex rure in urbem reverte-*

batur sustulit, et lectica sua Romam ferri jussit . . . . Perlatum est corpus Clodii ante primam noctis horam: infimaeque plebis, et servorum maxima multitudo magno luctu corpus in atrio domus (sul Palatino) *positum circumstetit. Augebat autem facti invidiam uxor Clodii Fulvia, quae cum effusa lamentatione vulnera ejus ostendebat . . . . Erat domus Clodii ante paucos menses empta de M. Scauro in Palatio. Eodem Munatius Plancus frater L. Planci oratoris, et L. Pompejus Rufus, Syllae Dictatoris ex filia nepos, tribuni plebis accurrerunt: eisque hortantibus vulgus imperitum corpus nudum calceatum sicut in lecto erat positum ut vulnera videri possent in forum detulit, et in Rostris posuit . . . . Populus duce Sexto Clodio scriba, corpus P. Clodii in Curiam intulit, cremavitque subselliis, et Tribunalibus, et mensis, et Codicibus librariorum*. Ora se Cicerone rimprovera a Sesto Clodio il modo vile, con cui fu Publio Clodio bruciato, e per così dire l'infamia, e il tumulto della sua sepoltura, come può pretendersi, che a 13 miglia da Roma un sepolcro sì nobile gli fosse eretto. Il Riccy va più oltre, e per sostenere la sua opinione sogna, che Clodio fosse sulla via Appia bruciato, contro il testimonio chiarissimo di Asconio, la cui età si pone verso il regno di Claudio. Per conchiudere pertanto questo paragrafo aggiungerò, che il monumento, del quale si tratta merita l'attenzione del viaggiatore come opera de' tempi republicani, consagrata a qualche illustre personaggio, o per dir meglio a qualche famiglia, il cui nome ci è ignoto.

Villa di P. Clodio.

Ma è quì luogo determinare la situazione della villa di Clodio, della quale Cicerone tanto discorre nella Miloniana, che può con ogni ragione dirsi averne formato in quell'Arringa la pianta to-

pografica pe' posteri, tale essendo l'esattezza nel definirla. In primo luogo, che Clodio avesse una villa Albana, cioè situata nel territorio Albano, così che si dicesse *Albanum P. Clodii*, come si chiamava *Albanum Cn. Pompeji* quella villa, che Pompeo avea nello stesso luogo, è certo da tutto il racconto, che in quella Orazione si fa, e soprattutto da quel passo al capo 17, dove parlando delle insidie, che Clodio machinava a Milone, e della ragione, che si voleva dare del suo ritorno inopinato a Roma, soggiunge: *Dixit Cajus Cassinius cognomento Schola, Interamnis, familiarissimus, et idem comes Publii Clodii . . . P. Clodium illo die in Albano mansurum fuisse; sed subito ei esse nuntiatum Cyrum architectum esse mortuum, itaque Romam repente constituisse proficisci*. Che poi questa villa molto si estendesse, e sopra alte sostruzioni fosse elevata, così che per estenderla avesse dovuto atterrare altari, sepolcri, e boschi sacri, che prima vi erano, e giungesse da un lato fino al Lago Albano, è ciò che apprendiamo da quella bella apostrofe al capo 21. *Vos enim jam Albani tumuli, atque luci, vos inquam imploro atque testor, vosque Albanorum obrutae arae sacrorum populi Romani sociae, et aequales, quas ille praeceps amentia, caesis, prostratisque sanctissimis lucis, substructionum insanis molibus oppresserat: vestrae tum arae, vestrae religiones viguerunt, vestra vis valuit quam ille omni scelere polluerat: tuque ex tuo edito monte, Latiaris Sancte Jupiter, cujus ille lacus, nemora, finesque, soepe omni nefario stupro et scelere macularat, aliquando ad eum puniendum oculos aperuistis: vobis illae, vobis, vestro in conspectu serae, sed justae tamen, et debitae poenae solutae sunt*. Conosciuti i limiti di questa villa verso il monte

Albano, cioè verso l'oriente, e mostrato, che essa giungeva fino al Lago, ed ai confini del bosco sagro di Giove, osserviamo quanto si estendesse dal lato opposto, cioè verso la via Appia, o la moderna strada da Roma ad Albano. Cicerone nel *capo* 19 dice chiaramente, che la villa si estendeva fino a toccare la strada, ed a trovarsi in certa guisa presso quella di Pompeo, così che questa fosse fra la villa di Clodio, e l'Aricia: *Atque illo die certe Aricia rediens divertit Clodius ad Albanum. Quod nisi sciret Milo illum Ariciae fuisse, suspicari tamen debuit eum, etiamsi Romam illo die reverti vellet, ad villam suam, quae viam tangeret deversurum*; e al capo 10. mostra lo stesso dicendo: *Roma subito ipse* (Clodius) *profectus pridie est, ut ante suum fundum* (*quod re intellectum est*) *Miloni insidias collocaret . . . Fit obviam Clodio ante fundum ejus hora fere undecima, aut non multo secus. Statim complures cum telis in hunc faciunt de loco superiore impetum.* Dunque la villa di Clodio si estendeva fino all'Appia, ed era situata in modo vantaggioso da potere attaccare dall'alto di essa quelli, che passavano. Il che si accorda assai bene coll'aspetto attuale de' luoghi fra i due sepolcri descritti di sopra.

Sacrario della Dea *Bona*.

Presso la villa di Clodio, anzi avanti ad essa dall'altro lato, cioè a destra della via Appia per chi va da Roma ad Albano, era il Sacrario, o la Cappella della Dea Bona posta dentro il fondo di Tito Sestio Gallo. *Nisi forte hoc etiam casu factum esse dicamus, ut ante ipsum Sacrarium Bonae Deae, quod est in fundo Titi Sextii Galli in primis honesti, et ornati adolescentis, ante ipsam inquam Bonam Deam quum praelium commisisset primum illud vulnus acceperit, quo teterrimam mortem obiret etc.* Per conseguenza questo Sacra-

1. Castro Pretorio
2. Tempio rotondo
3. Cattedrale
4. Palazzo Corsini oggi del Re di Spagna
5. Chiesa di S. Rocco
6. Chiesa di S. Paolo
7. Strada de Cappuccini
8. Chiesa di S. Pietro
9. Terme antiche

Strada di Castello

Via Appia

Villa Altieri

Villa Doria

P. Ruga inc.

Pianta della Città di Albano — Plan de la Ville d'Alban

rio della Dea Bona dovè esistere nelle vicinanze del preteso sepolcro di Publio Clodio, ma dall' altro lato della strada, circa un mezzo miglio distante da Albano.

Villa di Cn. Pompeo, Terme.

La villa, che Pompeo avea nel territorio Albano, è facile il ritrovarla, conoscendo i limiti di quella di Clodio. Essa dovè necessariamente esistere nella parte più bassa della odierna città di Albano, e precisamente nella linea fra la villa Doria, ed il Conservatorio di Gesù e Maria. Imperciocchè la parte più verso Roma era occupata dalla villa di Clodio, e da quella di T. Sestio citato di sopra. Più verso l' Aricia non potè essere, perchè da questa parte il territorio Aricino molto estendevasi, e perciò si sarebbe dovuto in tal caso appellare l' *Aricinum*, e non l' *Albanum Pompeji*. Inoltre Cicerone nella Miloniana ci mostra apertamente, che la villa di Pompeo era prima di quella di Clodio, e presso di questa, cioè fra l' Aricia, ed essa. Imperciocchè dopo avere esposto nel c. 19. della orazione citata, che Clodio *illo die certe Aricia rediens divertit ad Albanum*, nel capo 20. fa quasi una chiosa a questa asserzione, dicendo: *Devertit in villam Pompeji. Pompejum, ut videret? sciebat in Alsiensi esse. Villam ut perspiceret? millies in ea fuerat. Quid ergo erat morae, et tergiversationis? Dum hic*, cioè Milone, che da Lanuvio tornava, *locum relinquere noluit.* L' alto poi venne occupato da Domiziano, e le rovine, che ivi si veggono, a quell' Imperadore con ragione si ascrivono, siccome fu veduto a suo luogo. Anzi le ville ancora di Pompeo, e di Clodio vennero abbracciate nella vastissima villa Albana di Domiziano. Laonde i ruderi di opera reticolata, e laterizia, che nella villa Doria si osservano, alla villa di Pompeo si debbono ascrivere. Ma non è

così certo, che appartengano pure a questa villa le rovine, sulle quali si trova edificato il Conservatorio di Gesù e Maria, e che si credono avanzi di Terme. Imperciocchè sebbene si trovino nella parte, che dovè occupare la villa di Pompeo, pure la loro costruzione, similissima agli altri avanzi della villa di Domiziano, mi fa credere, che a quell'Imperadore si debbano ascrivere; e d'altronde, se furono Terme, siccome dalla loro pianta apparisce, per la vastità loro non poterono appartenere alla epoca di Pompeo, poichè solo dopo la sua morte, cioè nell'Impero di Augusto, fu in Roma introdotto il lusso de' bagni. Nel resto, sebbene questi avanzi siano grandiosi, e per la costruzione meritino di essere visitati, tuttavia poco ora si può da essi inferire circa l'uso loro, essendo stati in gran parte distrutti, o cangiati verso il 1735, allorchè venne sopra di essi edificato il Conservatorio di Gesù e Maria, del quale feci di sopra menzione. Nell'andarvi però si passa avanti la facciata di S. Pietro, chiesa di antica data, e come dalla facciata stessa apparisce, edificata sulle rovine di un edifizio magnifico, rivestito nell'esterno di massi quadrati, e nell'interno formato da scaglie di pietra. Circa l'uso di questa fabbrica, essa sembra un sepolcro, ed un sepolcro molto magnifico.

Tempio antico detto la Rotonda.

Ritornando alla strada principale di Albano, traversato un arco di communicazione si giunge sulla piazza propriamente detta; prendendo la via a sinistra, si trova la Chiesa detta della Rotonda dalla sua forma. Essa è un antico edificio, creduto un tempio consagrato a Minerva; ma niun documento appoggia questa denominazione, meno il trovarsi dentro il recinto della villa di Domiziano, il quale secondo Svetonio al *capo* 4. della sua vita; ce-

lebrabat, et in Albano quotannis Quinquatria Minervae cui collegium instituerat, etc. Questo argomento però è troppo debole da potersi con qualche ragione adottare il sentimento volgare; merita però l'edificio di essere visitato per la sua conservazione, e perchè gli stipiti della porta sono di un lavoro sublime, ornati di foglie di acanto, e forse appartenenti ad altra fabbrica. Il pavimento nell'interno è rialzato di otto piedi, e da quello, che nel piano delle attuali sepolture si può dedurre, era formato di mosaico bianco, e nero ad arabeschi. La volta avea nel mezzo un' apertura, che è rimasta scoperta fino all'anno 1673, allorchè il Cardinale Virginio Orsini Vescovo di Albano la fece coprire di un lanternino foderato di piombo, come al presente si vede.

Campo fortificato detto il Castro Pretorio.

Uscendo da questo edifizio per la porta laterale, si ravvisano a destra gli avanzi di una fabbrica antica, consistenti in massi quadrati di peperino, ottimamente commessi insieme. Questi avanzi continuano sempre nella stessa direzione fino alla Chiesa di S. Paolo posta nella estremità superiore di Albano, dove si vede, che la fabbrica formava un angolo circolare, se è lecito così esprimersi, rivolgendosi a destra. Di là continua nella direzione da settentrione a mezzogiorno, e se ne veggono gli avanzi nel cortile di S. Paolo, e nelle cantine; e sopra questo lato hanno edificato ne' tempi bassi un muro di opera saracinesca. Seguendo sempre questa stessa direzione dal settentrione a mezzogiorno, continuano a trovarsi gl'indizj della stessa fabbrica nel viottolo, che è il penultimo a destra di quelli, che vanno alla Chiesa de' Cappuccini dalla città bassa di Albano, e dopo avere seguito questo viottolo, e questi avanzi per qualche tempo, s'incontra un secondo angolo, e quin-

di più conservato degli altri il lato meridionale della fabbrica. Ad un quarto di tutto questo lato s'incontra una torre quadrata, la cui projezione maggiore è nell'interno dell'edifizio, mentre nell' esterno non forma, che un risalto leggiero. Una simile torre dovea essere nel lato opposto, di già percorso, quantunque le case moderne, che l'occupano, impediscano di vederne qualunque indizio. Due altre torri corrispondenti doveano esistere nel più basso de' lati medesimi, cosicchè l'edificio totale era da quattro torri difeso. Continuando il cammino s'incontra una delle porte, perfettamente conservata, la quale ne dovea avere una corrispondente nel lato opposto. I massi quadrati di peperino, che formano quest' edificio, sono a bugne, e lunghi fino a sei, e sette piedi. Da ciò, che finora ho descritto, questa fabbrica era un gran rettangolo con angoli circolari. La solidità, e semplicità dell'edificio; la porta, che vi si osserva; le torri, che lo munivano, mostrano apertamente, che fosse un'antica fortezza, e precisamente un campo pretoriano simile nella forma a quello presso Roma, forse edificato da Domiziano per custodia della sua villa, e nominato da Sparziano in Caracalla, cap. 2.: *Pars militum apud Albam Getam occisum aegerrime accepit, dicentibus cunctis duobus se fidem promisisse liberis Severi, duobus servare debere; clausisque portis diu Imperator non admissus, nisi delinitis animis, non solum querelis de Geta, et criminationibus editis, sed enormitate stipendii militibus, ut solet, placatis, atque inde Romam redit.* Il recinto di questo campo forma, come di sopra asserii, un rettangolo, largo nella parte più alta la metà della lunghezza; ma nella parte più bassa è più largo ancora. I limiti della lunghezza possono definirsi dalla Chiesa di S. Paolo, fino

presso il palazzo della Camera, già de' Savelli; in larghezza nell'alto si estende da S. Paolo in linea retta fino alla strada, che va a raggiungere la passeggiata, o galleria superiore dell'Aricia di là dai Cappuccini; nel basso la sua larghezza giunge dal palazzo della Camera in linea retta fino presso la diruta Chiesa di S. Ambrogio, oggi ridotta in case particolari.

Anfiteatro di Domiziano.

Dopo avere percorso il recinto del campo pretorio, ritornando verso la Chiesa di S. Paolo, passata questa, fra essa, e la Chiesa de' Cappuccini si vedono gli avanzi di un anfiteatro, che conviene per la sua situazione, e per i passi degli antichi scrittori, e per la costruzione sua supporre di Domiziano, entro i limiti della cui villa ritrovasi. Che nella villa di Domiziano fosse un anfiteatro, Giovenale nella Satira IV. vers. 99. e 100. ce lo insegna, parlando di Acilio, che vi combattè contro gli orsi:

Profuit ergo nihil misero quod comminus ursos
Figebat Numidas Albana nudus arena.

A questo stesso fatto allude Dione nella vita di quest'Imperadore; e Svetonio al *capo* 19. della stessa vita asserisce: *Centenas varii generis soepe in Albano secessu conficientem spectavere plerique, atque etiam ex industria ita quarumdam capita figentem, ut duobus ictibus quasi cornua effingeret.* E' certa pertanto l'esistenza di un anfiteatro nella villa di Domiziano, e riconoscendosi le rovine dell'anfiteatro, del quale si tratta, dentro i limiti della villa medesima, conviene per necessità crederli avanzi dell'anfiteatro di Domiziano. Ancora si riconosce in questo anfiteatro la forma della sua arena ellittica, e dai residui esistenti sem-

bra, che non avesse se non una precinzione oltre il podio: si riconosce pure una delle porte principali, la quale è costrutta di massi quadrati di peperino: questa è verso la Chiesa di S. Paolo. Nel resto l'anfiteatro è costrutto di piccoli rettangoli di peperino, e mattoni, come lo è il Circo preteso di Caracalla. Questa costruzione potrebbe far supporre, che l'anfiteatro ne' tempi della decadenza, essendo rimasto abbattuto per qualche accidente a noi ignoto, fosse rifatto. Ma circa questo, non avendo documenti sicuri, mi taccio, e solo mi basta di aver provato questo anfiteatro essere stato da Domiziano in origine edificato; e per conseguenza avere servito di scena alla tirannia, ed alla follia di quell'Imperadore, come dal citato passo di Giovenale sopra Acilio si deduce.

Veduta.

Giunti alla sommità dell'anfiteatro, continuando a salire si perviene sul dorso del colle, presso il quale per pubblica sicurezza è ora stabilito un posto militare. Ivi si torna a godere il lago Albano, ed il cratere, che lo circonda. Di rimpetto si ha la sommità del monte Albano, e sotto di essa le rupi, sulle quali Alba Longa si ergeva; a sinistra si vede Castel Gandolfo; a destra il monte Gentile, ed il delizioso bosco de' Cappuccini. Volgendosi indietro si osserva sotto la città di Albano; in maggiore distanza l'occhio percorre i deserti dell'Agro Romano, e la vista è limitata dal mare, e dalle montagne della Etruria: in mezzo a questo vastissimo campo si ravvisano le torri di Roma.

Antiche Carceri presso Albalonga.

Sul dorso di questo colle, sul quale è posto il Convento de' Cappuccini, si veggono verso oriente due vie; quella a destra conduce a Nemi; quella a sinistra, che è la più bassa, porta all'antica Alba Longa, ed al Tempio di Giove Laziale. Pren-

dendo adunque questa seconda via, dopo avere per circa due miglia e mezzo costeggiato il lago Albano a traverso un bosco di castagne, elci, ed altri alberi buoni solo a dar legna pel fuoco, si veggono a destra i bottini dell'acquedotto, che raccogliendo gli scoli della montagna, servono a provvedere di acqua Albano, e Castel Gandolfo. Poco dopo s'incontrano sassi distaccati dal monte da tempo immemorabile, e cominciando a salire si giunge sotto il Convento di Palazzola. Presso il recinto di questo Convento si vede una serie di caverne scavate in origine per trar materiali per la città di Albalonga, e quindi ridotte in carceri, non so se dagli Albani stessi, ovvero dai Romani, che furono i loro successori nel possesso di questi luoghi. Infatti nell'ingresso della più spaziosa di queste caverne, si vede sulla volta di essa una apertura rotonda artefatta come è quella, che si osserva nel carcere Mamertino in Roma, dalla quale i prigionieri calavansi nella prigione.

Albalonga.

Dopo avere ammirato queste caverne, che per loro stesse sono assai pittoresche, si vede la rupe tagliata a picco, come si osserva ad Ardea, Tusculo, ed altre città antiche; essa continua per un tratto molto considerabile, e mostra evidentemente l'esistenza di un'antica città in questo luogo, e per conseguenza, quando anche gli antichi scrittori non lo mostrassero, dovrebbe pure in questo sito collocarsi l'antica città di Albalonga. Ma all' aspetto de' luoghi si aggiunge la testimonianza di Dionigi Alicarnassèo, onde non debba più restar dubbio. Questo storico delle Romane Antichità, nel *libro* 1. *pag.* 53. così si esprime parlando di Albalonga: *L'anno trigesimo dopo la fondazione di Lavinio, Ascanio figliuolo di Enea edifica un' altra città secondo l'oracolo apparso ad Enea*, e

da Lavinio, e dalle altre città Latine trasportò tutti quelli, che bramavano di abitare meglio, nella città di recente edificata, ponendo a questa il nome di Alba; Alba nella lingua greca corrisponde a Leuce (Bianca). E per schiarimento si distingue da un'altra città, che porta lo stesso nome coll'aggiungervi la denominazione tolta dalla sua forma; e di ambo questi nomi si è composto il nome Albalonga, vale a dire, in greco Leucemacra; ora è deserta; imperciocchè a' tempi di Tullo Ostilio Re de' Romani volendo sollevarsi contro la sua colonia per contendere del principato, venne distrutta . . . . E quando fu edificata venne costrutta presso il monte, ed il lago, occupando il luogo, che è fra loro; e questi le servivano come di mura, e ne facevano la presa difficile. Imperciocchè il monte è soprattuttto forte, ed alto, ed il lago grande, e profondo ec. Da questo passo manifestamente si vede, che a Palazzola, e non altrove fu l'antica Albalonga, poichè soltanto ivi si mostra il sito della città tale quale Dionigi la descrive, cioè occupante lo spazio intermedio fra la cima del monte Albano, ed il lago, di maniera, che quello di sopra, questo di sotto la rendevano una piazza assai forte. Distrutta da Tullo Ostilio, come si vide di sopra nella storia di Albano; mai più fu riedificata, poichè Dionigi stesso, come si vede, lo afferma a chiare note. Dopo trovossi almeno in parte racchiusa dentro i limiti della villa Albana di Domiziano, e quel colle, che a destra di Palazzola si vede isolato, prese il nome di *Arx Albana*, siccome fu veduto al *capo* 25., perchè dal passo di Marziale citato in quel luogo si ricava, che ivi egli abitava, senza che però venga di conseguenza, che ivi fosse l'antica cittadella di Albalonga. Ed a Domiziano apparten-

A. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Veduta di Albalunga verso il Lago Albano. | Vüe d'Albelongue vers le Lac Alban.

gono i ruderi, che ivi si osservano, ne' quali si ravvisa la stessa costruzione, che quella delle altre parti della sua villa. Ma tornando al convento di Palazzola, esso data dai bassi tempi, e se ne trova una chiara memoria nel Breve di Bonifacio IX. riportato dal P. Casimiro nella sua opera delle Chiese, e Conventi de' Frati Minori *pag.* 233. Da quel Breve apparisce, che ivi era un Monastero de' Cisterciensi, e che Bonifacio IX. lo concesse per abitazione estiva ai Certosini di Roma. Quindi sembra, che per le guerre civili del secolo XV. fosse molto guastato, di maniera che il P. Evora Vescovo di Oporto, volgarmente chiamato il Cardinale Portoghesino, lo fabbricò di nuovo, e lo ridusse nello stato attuale a' tempi di Urbano VIII. Oggi però è molto danneggiato, ed è posseduto da varj secoli dalli Frati Minori Osservanti, i quali successero nel possesso di questo luogo ai Certosini.

Sepolcro Consolare a Palazzola.

Entrando nel Convento si vede inciso nella rupe un bel monumento antico conosciuto sotto il nome di sepolcro di Palazzola. Nel traversare il giardino de' Religiosi, per andare a vederlo si vede, che la rupe, sulla quale era posta Albalonga, è stata fino da' tempi degl' Imperadori sostenuta con mura di bella opera laterizia, che ancora si conservano intatte. Il sepolcro stesso è esternamente decorato di dodici fasci, indizio, che la persona, la quale vi fu sepolta, fu Console, e per conseguenza il monumento appartiene alla epoca della Repubblica. Nel mezzo di questi fasci si vede una sedia curule. Salendo sopra questo sepolcro si osserva, che esso era decorato di gradini, i quali andavano a formare in mezzo una specie di piramide, sopra la quale fu forse la statua dell' estinto. In mezzo si vede il luogo, nel quale era sepolto il

personaggio consolare. Di quà, e di là da quella specie di piramide di gradini si vedono nel masso della rupe gl' indizj di altri gradini, co' quali forse si volevano formare due altre simili piramidi laterali, ma questo disegno non venne eseguito; ovvero in origine si volle fare tutta unita la gradinata, quanto era largo il sepolcro, e poi cangiando pensiere si volle a questa gradinata stessa far fare un risalto in mezzo, ed in questo caso gl' indizj de' gradini nella rupe sono i residui della gradinata primitiva. Quanto è certo dal monumento stesso, e dai fasci consolari, che esso appartiene ai tempi repubblicani, altrettanto ci è ignoto il personaggio, pel quale esso servì. I nomi, che gli danno di sepolcro di Tullo Ostilio, ed Anco Marzio non hanno maggior fondamento, che se si dicesse di Sesostri, o di qualunque altro personaggio de' tempi più remoti. Solo si sa, che esso venne fatto nettare dagli spini dal Pontefice Pio II. narrandolo egli stesso ne' suoi commentarj, e se vuol prestarsi fede al P. Gonzaga nella sua opera intitolata, *De orig.Seraph. Rel. Francisc.* p. 183. l'anno 1576 vi fu trovato un tesoro da non dispregiarsi. L' opera citata essendo stampata nel 1587, ed appartenendo ad un Religioso dell'ordine, che possiede il luogo, dà molto peso a questa notizia.

Via Trionfale.

Dopo avere osservato questo monumento, uscendo dal Convento di Palazzola, si gode dal piano avanti la Chiesa lo spettacolo magnifico del cratere, del lago, e delle verdure, dalle quali è circondato, quindi si perviene ad un bivio. La strada a destra, che è quella, che seguiremo, porta a Rocca di Papa, ed alla cima del monte Albano; quella a sinistra va a Marino, e corrisponde alla strada di già osservata nell'entrare in quel villaggio dalla parte

di Frascati, e per la sua direzione è l'antica via Trionfale, o via Sacra, per la quale anticamente si ascendeva al Tempio di Giove Laziale. In fatti seguendola per poco fin sopra il Convento di Palazzola; a sinistra di essa si distacca la via antica, così ben conservata, che mostra più che ogni altro avanzo di tal genere l'arte de' Romani. Oggi si trova affatto abbandonata, e nascosta dalle foglie degli alberi, che la coprono, e dalla terra, parte prodotta dalla putrefazione annuale delle foglie stesse, e parte portatavi dalle pioggie. E' certo però, che è ben conservata, poichè Alessandro VII. la fece nettare, e vi andò in carrozza fino alla sommità del monte; e quel pezzo, che ancora si vede, e si frequenta verso la cima, siccome or ora dirò, per lo spazio di un quarto di miglio è della più perfetta conservazione.

Rocca di Papa. *Arx Albana.*

Tornando però al bivio indicato di sopra, e prendendo la via a destra, dopo circa due miglia a traverso un bosco di alberi di castagne, si giunge a Rocca di Papa, villaggio situato in una deliziosa situazione per la estesa veduta, che di là si gode; ma meno la strada principale, che lo traversa, è poveramente fabbricato, e molto sporco. Questo villaggio è posto sopra una prominenza del monte Albano, e sulla cima più alta di questa prominenza si vede la fortezza diruta, opera de' tempi bassi, ma forse fondata sopra un' antica fortezza stabilita in questo luogo dai Romani durante la seconda guerra punica nell' avvicinamento di Annibale verso Roma, e questa fortezza era quella, che propriamente dovea dirsi, e si disse *Arx Albana*, perchè eretta sopra una delle prominenze del monte Albano stesso, e perchè più vicina alla sua cima. Ed in questo luogo debbo osservare, che questa *Arx Albana* non dee confondersi con quel-

la di Domiziano presso Palazzola, poichè quella avea un tal nome solo perchè era la residenza dell' Imperadore, come oggi chiamiamo castello, il palazzo de' Sovrani; questa poi, molto più antica di quella, così si chiamava principalmente per la sua posizione, e per l' uso, al quale serviva, di guardare il Tempio di Giove Laziale, e la Capitale dell' Impero.

Campo Romano detto i Campi di Annibale.

Traversato il villaggio si entra in una vasta pianura quadrilunga, volgarmente chiamata il Campo di Annibale. Quì si vede a destra la fortezza di Rocca di Papa, della quale finora trattai, e meglio si conoscono le ragioni addotte di sopra per situare nello stesso luogo l' antica *Arx Albana*. Imperciocchè la denominazione, che ordinariamente si dà a questa pianura di Campo di Annibale, è, come già mostrai nella storia di Albano, affatto impropria. Tito Livio nel *libro* 6. della II. Deca, *capo* 6., così si esprime parlando degli ordini dati nell' avvicinamento di Annibale: *Praesidia in arce, in Capitolio, in muris, circa urbem, IN MONTE etiam ALBANO atque arce Tusculana ponuntur.* E poco dopo descrivendo la marcia di Annibale, che venuto per la via Latina, cercò di sorprendere Tusculo, dice: *Hannibal, infestius perpopulato agro Fregellano, propter intercisos pontes, per Frusinatem, Ferentinatemque, et Anagninum agrum in Labicanum venit: inde Algido Tusculum petiit; nec receptus moenibus, infra Tusculum dextrorsus Gabios descendit.* Ora se Annibale venne direttamente verso Tusculo per la via Latina passando pel castello di Algido, come potè accamparsi presso Rocca di Papa, che tanto dalla direzione della sua marcia era distante? e come per prendere Tusculo, che a destra della stessa via Latina, per chi va verso Roma, si trova, andava a prendere posto

tanto lontano sulla sinistra, e sul monte Albano, dove i Romani stessi aveano un Campo? Ma tutto riesce chiaro se si suppone Annibale avere tentato di prendere Tusculo direttamente, e per sorpresa, e per conseguenza non essersi arrampicato inutilmente sul monte Albano; e quindi riuscitogli vano il colpo essere sceso verso Labico, a destra di Tusculo, e per le vie Labicana, e Prenestina, essersi accampato a Gabii. Dall'altro canto poi il Campo posto dai Romani contro di lui per guardia del Tempio di Giove Laziale, e per difesa di Roma sul monte Albano, non potè essere posto, che in questa pianura, difesa dall'Arce Albana; e questa pianura per essere servita di Campo contro Annibale, fu quindi chiamata dal volgo il Campo di Annibale. Questa stessa pianura potè anche servire per la celebrazione delle ferie Latine, delle quali or ora farò menzione. Traversando questo Campo si può scendere per le selve, dalle quali sono questi monti coperti, alla Molara, della quale fu parlato al *capo XXIV*. Per questa strada trovai gli avanzi dell'acquedotto dell'acqua Algidense, del quale trattai nello stesso luogo.

Monte Albano. Tempio di Giove Laziale. Ferie Latine.

Prendendo però la direzione della cima del monte Albano per andare a vedere gli avanzi del celebre tempio di Giove Laziale, dopo circa tre quarti di miglio di salita, si trova l'antica via Trionfale, della quale parlossi di sopra. Il suo pavimento composto di poligoni di lava basaltina eccellentemente insieme commessi, e perfettamente conservato va costeggiando il monte, è della larghezza di circa otto piedi, e si trova secondo il solito incassato dai margini, o crepidini. Si segue questa via per circa un quarto di miglio, e di tratto in tratto vi si vedono incise le lettere N. V. *Numinis Via*; quando si stà per giungere alla sommi-

tà del monte si cominciano a vedere i massi quadrati, che servirono già al tempio di Giove, ed al suo sacro recinto. Questi massi però, con tutti gli altri, che sulla sommità stessa del monte si trovano, sono molto grandi, e di pietra vulcanica, e tutti fuori del sito che primieramente occupavano, di maniera che nulla più si vede del Tempio di Giove stesso meno il sito, sul quale si ergeva, e le pietre onde era costrutto. Qualche rudere si vedeva ancora sul finire dello scorso secolo; ma l'anno 1784 nel rifabbricarsi per ordine del Cardinale Enrico Duca di York la Chiesa, che ivi si vede eretta alla Trinità furono finiti di distruggere i pochi avanzi, che ne restavano, e così fu tolta qualunque memoria di un luogo così celebre ne' tempi della Romana potenza. Questa chiesa, e l'annesso convento appartengono ai Religiosi Passionisti, che vi dimorano, e che sono molto ospitali, e cortesi.

Ma è tempo ormai di dire qualche cosa di questo famoso tempio; quando, e da chi fu edificato, quali feste, e quali riti vi si osservavano, e quando soggiacque alla distruzione. Tarquinio il Superbo, ultimo Re di Roma aspirando al dominio de' popoli Latini, e per tener questi uniti fra loro, e tutti insieme congiunti ai Romani, pensò di erigere nel monte più alto del Lazio stesso un tempio al loro Dio supremo, Giove, al quale perciò fu dato il cognome di Laziare, o Laziale. Questo tempio non solo dovea essere commune a tutti i popoli Latini socj de' Romani; ma ancora ivi celebrar si doveano annue feste, alle quali questi doveano tutti avere parte, mentre i direttori di queste feste stesse doveano essere i Romani. E' Dionigi che n'è testimonio nel *libro IV.* delle sue antichità Romane *pag.* 250. Questo storico dopo

avere enumerato le nazioni Latine, che entrarono seco lui in alleanza soggiunge: *E perchè in ogni tempo intatte restassero le cose conchiuse fralle città, Tarquinio ebbe la provvidenza di stabilire un tempio commune ai Romani, ed a quelli de' Latini, Ernici, e Volsci, che aveano sottoscritto l'alleanza, affinchè radunandosi insieme ogni anno nel luogo stabilito, celebrassero le ferie, ed un banchetto commune, e partecipassero delle vittime immolate. Avendo tutti accolto favorevolmente questa proposizione, stabilì il luogo dove questa adunanza facessero, che si trovava specialmente in mezzo delle nazioni, cioè un monte alto, che sovrasta alla città degli Albani, nel quale ordinò che ogni anno dovessero celebrare le ferie, e durante quel tempo si dovesse sospendere ogni ostilità fra loro; e che dovessero celebrare communi sacrificj, e banchetti a Giove Laziale, determinando, quali cose ciascuna città dovesse mandare pe' sacrificj; e qual parte ognuna di esse dovesse ricevere. Le città, che della festa, e de' sacrificj parteciparono furono quarantasette. Queste feste fino a' dì nostri sono dai Romani celebrate, i quali le appellano Latine, e le città, che partecipano de' sacrificj vi portano, altre agnelli, altre formaggi, altre una misura di latte, ed altre una simile quantità di focaccie. Sacrificandosi poi un toro a nome commune da tutte, ogni città riceve la sua porzione stabilita. Sagrificano per tutti; ma la direzione de' sacrificj l'ottengono i Romani*. In origine queste Ferie duravano un giorno solo; quindi dopo la espulsione de' Tarquinj i Romani ne aggiunsero un secondo; il terzo giorno poi venne introdotto dopo la riconciliazione fra la plebe, e i patrizj operata da Menenio Agrippa, siccome Dionigi stesso riferisce

nel *libro VI. pag.* 415. Questa distribuzione di carne, e questo sacro banchetto dicevasi *Visceratio* siccome si rileva da un frammento d'iscrizione riportato dal Grevio ec.

PR · KAL · APRILEIS · FASCES , PENES · LICINIVM
LATINAE · CELEBRATAE · ET · SACRIFICATVM
IN · MONTE · ALBANO · ET · DATA · VISCERATIO

Dopo la Viscerazione seguiva l'oscillazione o altalena, giuoco al dire di Festo introdotto in memoria delle ricerche fatte per rinvenire il Re Latino, che disparve nella battaglia contro Mezenzio Re di Ceri, e quindi fu giudicato Giove Laziale (Fest. *in Oscillum*). Anzi da questo passo rilevasi, che il Giove Laziale, che sul monte Albano onoravasi era una divinità nazionale diversa dagli altri Giovi, e la stessa, che Latino padre di Lavinia. Da varj passi di Tito Livio, e da parecchie iscrizioni. che per brevità ometto si ricava, che queste feste erano mobili potendosi celebrare secondo che ai Romani piaceva. Si trovano esempj delle Ferie Latine celebrate in Marzo, in Aprile, in Maggio, in Giugno, in Luglio, in Agosto, in Novembre ec. La celebrazione di esse apparteneva ai Consoli, i quali ordinariamente andavano a celebrarle prima d'intraprendere qualche guerra, o qualche altro affare di gran rilievo. Infatti il Console Lucio Emilio Paolo, che poi disfece Perseo, avanti di partire per la Macedonia al dire di Livio *lib.* 44. *cap.* 15. celebrò le feste Latine; e fu tacciato C. Flaminio per essere partito senza averle celebrate, siccome n'accenna Livio al *capo* 2. *del libro* 22. Ed allorquando i Consoli si assentavano da Roma per andare a celebrare queste Ferie si creava un Prefetto, che presiedesse alla città, fra

i giovani più illustri. Strabone nel *libro V. p.* 158. ce ne fa testimonianza, allorchè parlando del monte Albano scrive: *ivi i Romani insieme co' Latini sagrificano a Giove radunandovisi tutte le magistrature; alla città poi durante il tempo del sagrificio s'impone per magistrato uno de' giovani illustri*. Questo passo di Strabone viene illustrato da Svetonio, il quale nella vita di Claudio *cap.* 4. nel riportare una lettera di Augusto a Livia, il quale non vuole che Claudio resti a Roma per presiedervi durante le Ferie Latine, così si esprime: *In Albanum montem ire eum non placet nobis, aut esse Romae Latinarum diebus.* In sì alta stima poi tenevasi questo tempio, che coloro, ai quali il Senato non concedeva l'onore del Trionfo, trionfavano sul monte Albano. C. Papirio Masone fu il primo a mettere questo uso, e vi trionfò coronato di mirto invece di alloro, siccome Valerio Massimo afferma (*lib.* 3. *c.* 6. §. 5.) L'esempio di C. Papirio venne in seguito imitato da Marco Marcello dopo la espugnazione di Siracusa. Livio nel *lib. XXVI. c. XVI.* racconta, che questo Capitano non avendo potuto ottenere l'onore del trionfo, *pridie quam urbem iniret, in monte Albano triumphavit.* Lo stesso fecero anche Quinto Minucio Rufo vincitore de' Liguri, e de' Galli Boi, Cajo Cicerejo vincitore de' Corsi, e C. Giulio Cesare Dittatore, siccome può dai Fasti Capitolini raccogliersi. Ma delle Ferie Latine, e della celebrità del Tempio di Giove si disse abbastanza. Ora mi rimane dir qualche cosa della sua forma, e grandezza. Siccome esso apparteneva ai Latini, quindi il suo prospetto era rivolto a mezzogiorno, cioè verso il Lazio propriamente detto. L'area sopra la quale si ergeva avea circa 214 piedi di lunghezza, e 107 di larghezza; per conseguenza possiamo figurarcelo quadrilatero,

lungo il doppio. Di quale architettura fosse è igno
to; ma forse fu di architettura etrusca come tutt
le altre opere de' Romani primitivi. E chi sa ch
questo tempio non fosse simile in tutto a quello d
Giove Capitolino dallo stesso Tarquinio edificato
e per conseguenza Toscano. Le colonne, ed altr
marmi, che in varie epoche si sono sopra quest
monte scoperti possono essere state aggiunte po
steriori, ed abbellimenti che in origine non vi fu
rono, nè vi poterono essere. Anzi il gran numer
di scavi, che su questo monte si fecero per trova
re i marmi antichi, che decoravano questo santua
rio del Lazio, ha fatto credere ad alcuno, ch
desse origine al nome volgare, col quale quest
cima si appella, di Monte Cavo. Questo tempi
dovea avere un recinto sacro, ed infatti intorn
ad esso varie edicole rotonde si sono trovate; un
delle quali avea un pavimento di mosaico. Vari
camere pure esistevano dalla parte, che guarda Ro
ma, le quali forse servirono pe' Sacerdoti, e ch
furono distrutte nel rifabbricare la chiesa l'ann
1784 come si vide di sopra. Durante lo stesso se
colo fu pure rovinato un grande arco di pietre qua
drate da' PP. Trinitarj, che allora possedevan
questa Chiesa, il quale forse apparteneva ai por-
tici del Tempio stesso. Del resto è affatto impos
sibile volere congetturare quale forma avesse i
Tempio. Certo è però, che questo edificio no
dovè rimanere abbandonato avanti che Teodosi
promulgasse la celebre legge contro i Tempj, e
la Religione Pagana, imperciocchè quella fu l'epo
ca, nella quale per sempre il Paganesimo venne
abolito.

Oltre gli avanzi del tempio di Giove Laziale;
la sommità del monte Albano porge una vista co-
sì estesa, che niuna altra montagna delle vicinan-

ze di Roma può darla, essendo questo monte alto circa 2800 piedi sul livello del mare. E' difficile però trovarlo sgombro affatto di nebbia; imperciocchè gli effluvii continui de' due laghi Albano, e Nemorense, sui quali domina in guisa che sembrano dell'alto di esso due lenti di occhiali, spesso coprono la sua cima di caligine. Questo dovè più di ogni altro essere il motivo che gli antichi popoli del Lazio lo consacrassero a Giove; ed infatti Virgilio ne fa la sede di quel nume, come Omero l'Ida, per essere spettatore delle pugne fra i Trojani, ed i Rutuli. La veduta si estende perfino alle isole del mediterraneo, ed io stesso ho veduto sovente quelle di Ponza esistenti dirimpetto a Terracina. Ma circa la Sardegna, la quale vogliono possa da questa cima vedersi non so se sia vero, poichè non mi è stato mai possibile trovare un giorno così chiaro da poterlo decidere.

Si ritorna quindi in Albano per la via già percorsa, quantunque presso Palazzola per la via Trionfale si possa raggiungere la strada di Nemi. Ma io consiglio piuttosto di andare in quel villaggio per la strada dell'Aricia, essendo questa più amena, e più interessante.

Castel Savello.

Ritornando in Albano, avanti di lasciarlo si può andare a visitare quel diruto Castello, che pittoresco si erge sopra una piccola collina avanti Albano medesimo verso il mare, e che Castel Savello si appella dalla famiglia, che un tempo lo possedette. La sua fondazione rimonta siccome accennai nella Storia di Albano al principio del secolo XIII. L'anno 1435 fu saccheggiato, e devastato dal Vitelleschi; e finalmente circa l'anno 1640 venne abbandonato per mancanza di acque. Nell'andarvi si passa per la piazza della Posta, e prendendo a destra, s'incontrano tosto gli avan-

zi delle Terme attribuite senza ragione a Pompeo, delle quali fu parlato di sopra, e che in gran parte sono oggi occupate dal Conservatorio di Gesù, e Maria. Continuando il cammino per la stessa direzione si giunge ad un bivio; la via a destra va a raggiungere l'antico diverticolo di communicazione fra la via Appia, e la via Ardeatina; la strada a sinistra conduce dopo un mezzo miglio presso un viottolo a destra, prendendo il quale si perviene ben presto a Castel Savello. La lunghezza di questo viottolo è di circa un mezzo miglio, e sembra, che ne' tempi scorsi fosse lastricato.

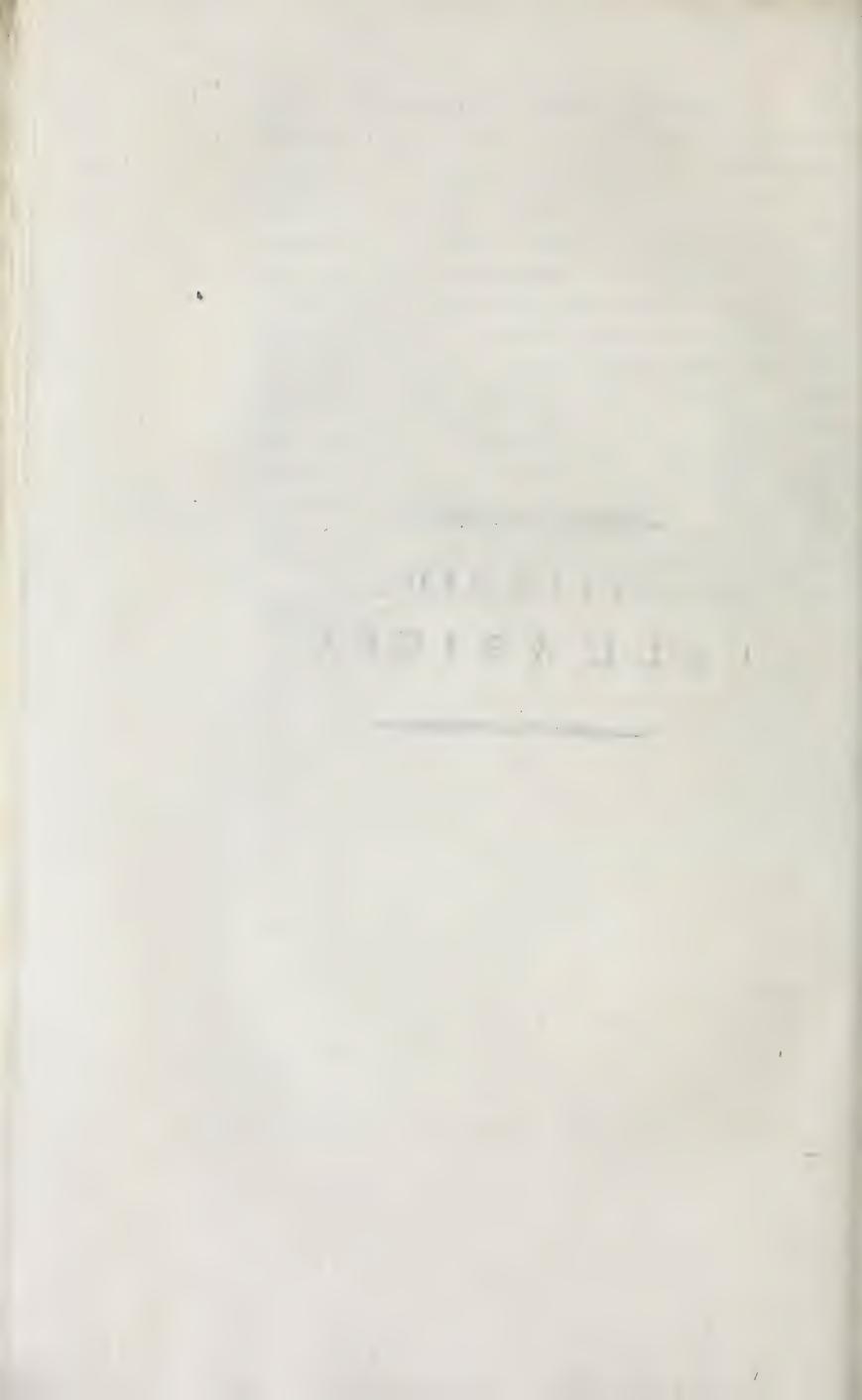
Castel Savello è nella sua costruzione intieramente simile a quella fortezza edificata dai Gaetani presso il sepolcro di Metella, e presenta affatto l'epoca del XIII. secolo, nel quale fu edificato. Le fabbriche sono tutte egualmente costrutte di opera saracinesca, cioè di piccoli rettangoli di peperino. Si veggono ancora molte rovine di case; e gli avanzi della Chiesa, la quale è molto picciola, ed è costrutta di rettangoli di peperino, e mattoni a vicenda. Dalle pitture dell'altare si riconosce, che questa Chiesa era dedicata alla Vergine. Essa non avea che un solo altare con tribuna, e perciò è simile alla Chiesa diruta, che si vede presso il sepolcro di Metella. La porta però era in uno de'lati senza che se ne possa indovinare il motivo. Dallo spazio ristretto, che occupa questo castello, poichè manifesti sono gli avanzi del recinto, pare evidente, che non fosse edificato, se non per un luogo di difesa da' Savelli, e non per un villaggio. D'altronde la privazione delle acque non avrebbe fatto mai venire in pensiere l'edificarvi un luogo di popolazione, ma l'essere questo colle isolato poteva servire di luo-

go forte, e per fornir di acque una fortezza era sufficiente il pozzo, che ancora ivi esiste, ed è perenne. Spente però le fazioni, ne' tempi meno da noi lontani vi si era formata una piccola popolazione, la quale per la mancanza dell' acqua come si vide dovè abbandonarlo. Il colle, sul quale si trova si distacca dal gruppo de' monti Albani, come poco più sotto il monte Giove, e Civita Lavinia. Se le rovine di questo castello non porgono nè magnificenza, nè rimembranze, che meritino l' attenzione del viaggiatore, l' edera che le copre, e gli arbusti, che lo coronano ne fanno un punto assai pittoresco.

Lago detto di Giuturna.

Scendendo da questo castello potrà tornarsi in Albano per la parte opposta a quella dalla quale siamo usciti. Giunti adunque alla strada, e per la direzione a destra continuando il cammino, dopo circa un miglio, e mezzo di strada si giunge ad un trivio. La via a destra conduce alle Frattocchie; e l' altra alla Cecchina, ed Anzio; quella poi dirimpetto va a raggiungere la via Ardeatina. Prendendo la strada a destra, che mena alle Frattocchie, è da osservarsi, che la strada moderna in qualche luogo è lastricata con poligoni tolti da qualche antica via, e forse dal diverticolo, che dall' Appia metteva nell' Ardeatina. Si trova quindi la XII. colonna milliaria moderna, e dopo avere passato due viottoli, uno a sinistra, e l' altro a destra, si trova un secondo trivio; la via dirimpetto continua a seguire la direzione delle Frattocchie; e quella che la traversa è il diverticolo antico accennato di sopra. Di questo diverticolo prendendo il ramo a destra, dopo circa due miglia si arriva ad Albano. Questa strada passa fra il colle di Castel Savello, che lascia a destra, ed un antico lago disseccato, e ridotto a

cultura, che si trova a sinistra. Questo lago portà i nomi di Giuturna, e di Turno; ma affatto vani, poichè a suo luogo vedremo dove essi fossero; è di forma ellittica, il cui asse maggiore può calcolarsi ad un mezzo miglio, e l'asse minore ad una metà; la sua lunghezza si estende dal Nord al Sud. Esso venne disseccato l'anno 1611 per ordine di Paolo V., e sotto la direzione del Cardinal Giacomo Serra, come dal Ciacconio *Tom. IV. pag.* 497, e dal Cardella si rileva, *Tom. VI. p.*164. Chi sa che in origine questo lago non fosse formato dai Romani nello scavare l'emissario, che anche oggi sbocca nell'orlo settentrionale di esso? Che poi la strada fra questo Lago, e Castel Savello sia un antico diverticolo dalla via Appia nell' Ardeatina si rende evidente dai pezzi di pavimenti, che sebbene scomposti di tratto in tratto rinvengonsi.

VIAGGIO
ALL' ARICIA

CAPO XXVIII.

Viaggio da Albano all' Aricia, storia, e monumenti di questa città.

Situazione.

Gli antichi Itinerarj detti d' Antonino, e Gerosolimitano sono perfettamente concordi in porre l' Aricia sulla via Appia, e alla distanza di sedici miglia da Roma. Il primo nel descrivere il viaggio da Roma a *Columna* per la via Appia comincia: *ARICIAM m. p. XVI.* Il Gerosolimitano poi nel mostrare la strada da Capua a Roma così dalla città di Aricia la espone:

Civitas ARICIA, ET ALBONA
Mutatio AD NONO m. p. VII.
In urbe ROMA m. p. IX.

Qualche diversità però v' ha nella carta Peutingeriana, la quale sebbene ponga l' Aricia sulla via Appia, la fa però solo XIII. miglia distante:

ROMA via Appia
BOBELLAS X.
ARICIA III.

E siccome la sua distanza reale misurata dall' antica porta Capena è certamente di XVI. miglia, quindi conviene credere esatti i due Itinerarj, e conviene supporre il numero III. della carta un errore de' copisti, i quali cangiarono in due II il numero V., che nel carattere longobardico è mol-

to simile a queste figure unite insieme. Resta dunque conchiuso, che la città di Aricia era distante XVI. miglia da Roma, e per conseguenza circa un miglio più oltre dell'Albano moderno. Ma avanti d'intraprendere il viaggio, un'altra osservazione si dee fare sopra Strabone, che così nel *lib. V. p.* 165. la descrive: *Dopo l'Albano* (cioè il monte, del quale ivi parla) *havvi la città di Aricia sulla via Appia, e da Roma vi sono* 160 *stadj. Il luogo è concavo; ma ha una cittadella forte.* Questo passo è assai chiaro per determinare la posizione di questa città, e mirabilmente si accorda con le rovine, che ancora ivi esistono. Ma la difficoltà a prima vista è nella distanza. Si è veduto, che questa città è 16 miglia distante da Roma; egli però facendola lungi 160 stadj da questa capitale, se noi prendiamo questi stadj per gli stadj ordinarj, cioè di otto a miglio, converrebbe supporre l'Aricia 20 miglia distante da Roma. Ma non è raro osservare in Strabone, che egli fa uso alle volte di stadj pitici, cioè di 10 a miglio, e quì perfettamente conviene questa misura, equivalendo infatti i 160 stadj alle 16 miglia. Che se non si vuole adottare questa spiegazione, che è la più propria, converrà e quì, e in altri luoghi correggere Strabone, e invece di 160, leggere 120, onde si accosti alle 16 miglia. Infatti anche Dionigi di Alicarnasso nel *lib.* 6. *p.* 366. la pone a 120 stadj da Roma.

Determinata la situazione dell'Aricia, vediamo quale strada debba tenersi per visitare i suoi avanzi. Continuando pertanto a seguire la direzione della via Appia, poco prima di giungere alla Chiesa della Stella, a destra dell'Appia medesima si vede un rudere di sepolcro costrutto di opera reticolata, che mostra essere stato assai vasto; ma di esso s'ignora il possessore.

Sepolcro di Arunte, detto degli Orazj, e Curiazj.

Viene quindi di prospetto il magnifico sepolcro volgarmente chiamato degli Orazj, e Curiazj. Sopra un masso quadrato, costrutto internamente di scaglie di peperino, ed esternamente coperto di massi quadrati della stessa pietra, ergonsi 5 coni troncati, della stessa costruzione, cioè quattro nei quattro angoli, ed uno più grande nel centro, sotto il quale havvi un loculo da riporre le ceneri. Il numero di questi coni, ed il luogo, nel quale ritrovasi il monumento, ne han fatto fare al volgo il sepolcro degli Orazj, e de' Curiazj, ai più dotti il monumento di Pompeo. I primi pretendono, che i cinque coni siano in memoria de' cinque campioni estinti, tre Albani, e due Romani; gli altri vogliono, che questi cinque coni stessi vi stiano come monumento delle cinque vittorie riportate da quel Capitano infelice. E' facile però il dimostrare la fallacia di queste opinioni. Ai primi si oppone l'autorità di Livio, che nel *capo X.* del *lib. I.* a chiare note afferma, che esistevano i monumenti de' cinque guerrieri estinti, nel luogo stesso, nel quale ciascuno era caduto, cioè circa cinque miglia distante da Roma alle Fosse Cluilie; e che i sepolcri de' Romani vedevansi insieme più verso Alba, come quelli de' Curiazj più verso Roma: *Sepulcra extant, quo quisque loco cecidit: duo Romana uno loco propius Albam, tria Albana Romam versus; sed distantia locis, ut et pugnatum est.* Ora se questi sepolcri erano cinque sepolcri distinti, e stavano circa cinque miglia distanti da Roma, ed esistevano ancora ai tempi di Livio, che ne stabibilisce la situazione, con qual fondamento se ne può fare un sepolcro solo, e dieci miglia distante dal luogo dove il combattimento si diede, dove i prodi caddero, e dove Livio pone il vero sepolcro loro? Nulla più forti sono le ragioni di coloro,

che pretesero farne il sepolcro di Pompeo. Ho già mostrato in qual luogo questo sepolcro esisteva, e quanto verosimile sia, che quello, che il primo s'incontra uscendo da Albano per la porta Romana a destra, a questo personaggio appartenga. Il primo a mettere fuori l'opinione, che il monumento, del quale trattiamo, fosse di Pompeo, fu il Volpi nel suo *Vetus Latium* lib. 12. capo 6. p. 70., e quindi il Riccy nelle sue Memorie Storiche di Albalonga, seguendolo come in tutto il resto, riprodusse con più calore questa opinione, e soprattutto fonda il suo raziocinio dall'essersi, secondo lui, estesa fin quì la villa Albana di Pompeo, e dal trovarsi il monumento dentro i limiti di essa; oltre la già accennata congettura de' cinque coni allusivi alle sue vittorie, e del loculo dove Cornelia ripose le sue ceneri. Ma queste ragioni sono troppo deboli, e troppo insufficienti in confronto del monumento stesso, la cui architettura, e costruzione, ed i cui materiali modesti mostrano una epoca molto più antica di quella di Pompeo, quando le arti in Roma erano salite già all' ultimo lustro, e quando i marmi da ogni parte sfoggiavano. Il Lucidi poi nella sua Storia dell'Aricia *parte I. cap.* 3. lo fa il sepolcro degli Azj nobile famiglia Aricina. Ma l'osservarsi un solo loculo in questa tomba, mostra, che esso non per una famiglia, ma per una sola persona potè servire. Ciò, che però può di certo asserirsi, è, che la sua forma, e i materiali, de' quali è composto, indicano una epoca molto remota; e a me sembra doversi riporre fra le antichità primitive del Lazio. Infatti per l'architettura molto si assomiglia a quello, che di Porsenna si vedeva a *Clusium* in Etruria, siccome Plinio cel descrive nel *capo* 13. del *lib.* 36. della sua Storia Naturale, secondo la

descrizione, che ne avea fatto M. Varrone: *Sepultus est, inquit, sub urbe Clusio, in quo loco monumentum reliquit lapide quadrato: singula latera pedum lata tricenum, alta quinquagenum: inque basi quadrata intus labyrintum inextricabilem; quo si quis improperet sine glomere lini, exitum invenire nequeat. Supra id quadratum pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una, in imo latae pedum septuagenum quinum altae centum quinquagenum: ita fastigiatae, ut in summo orbis aeneus, et petasus unus omnibus sit impositus, ex quo pendeant excepta catenis tintinnabula quae vento agitata, longe sonitus referant, ut Dodonae olim factum. Supra quem orbem quatuor pyramides insuper singulae extant altae pedum centenum. Supra quas uno solo quinque pyramides quarum altitudinem Varronem puduit adjicere. Fabulae Hetruscae tradunt eamdem fuisse quam totius operis: adeo vesana dementia quaesisse gloriam, impendio nulli profuturo. Praeterea fatigasse regni vires, ut tamen laus major artificis esset.* Se il monumento nostro non è così grande, nulladimeno conviene confessare, che per il gusto, e per la pianta generale molto vi si rassomiglia. E siccome sappiamo da Livio *lib.* 2. *capo* 9., che gli Etrusci sotto la condotta di Arunte figliuolo di Porsenna andarono ad assalire l'Aricia, e vi furono dagli Aricini, e da' Cumani, loro alleati, rotti, chi sa, che questo sepolcro ad Arunte stesso non appartenga, che nella pugna rimase ucciso. Con questa congettura si accorda la forma del monumento, simile a quello, che poi il padre si eresse; l'essere costrutto ad un sol personaggio; e la semplicità de' materiali.

Via Appia.

Appena passato questo monumento la strada si divide; quella a destra è l'antica via Appia, la

quale venne vandalicamente distrutta l'anno 1791 per risarcire la strada moderna, che è quella, che a sinistra si vede. Questa seconda strada mena all' Aricia moderna edificata dentro il recinto dell'antica cittadella Aricina, e meno alcune sostruzioni laterizie, che a sinistra di essa si osservano, altro oggetto non porge, che una veduta pittoresca dell' Aricia stessa, che a traverso gli alberi, e le verdure si vede dominare nell' alto. Noi per osservare le rovine più grandi dell' Aricia stessa, e delle sue vicinanze, prenderemo la via Appia, che quantunque spezzata, e distrutta, pure conserva ancora qualche tratto della sua primitiva magnificenza; ed inoltre conviene scendere per essa all' Aricia antica. Prima però d' incamminarsi per essa è da notarsi, che sotto la Chiesa della Stella, a destra dell' Appia, fu scoperto il sepolcro di Aurelio Salutare, di cui la iscrizione diceva:

D · M ·
AVR · SALVTARIS · QVI
VIX · ANN · XVI · M · X · APRO
NIVS · FELIX · FLAVIO · PRIMO
FILIO · B · M · F

Presso questa stessa Chiesa fu nel 1715 trovata una lapide frammentata, che portava il nome di molti Liberti della famiglia Azia.

Aricia.

Appena passato il monumento di Arunte si comincia a scendere più sensibilmente, e malgrado le devastazioni del 1791, rimangono ancora prima di giungere alla porta del Parchetto alcuni massi quadrati di pietra albana, lunghi circa quattro piedi, e larghi uno, i quali servivano di sostruzione alla strada stessa. Forse ne' tempi più antichi in questo luogo trovavasi una disuguaglianza di livel-

lo più forte di quella, che oggi apparisce, e per questo motivo si rese necessaria la sostruzione. Si giunge quindi alla porta del Parchetto, che si vede a sinistra, e nel recinto di questo rimangono ancora avanzi informi, che mostrano la città essersi estesa fin quà. Dal passo di Strabone allegato in principio di questo capitolo, si conosce, che la città propriamente detta era in un luogo concavo, cioè nel basso, e che nell' alto era la cittadella; dagli Itinerarj, e dalla carta Peutingeriana, citata a suo luogo, si osserva, che l' Aricia era sulla via Appia, e che si traversava, il che si rileva ancora dal primo verso della *satira V.* del *I. libro* di Orazio, che andava a Brindisi:

Egressum magna me excepit ARICIA Roma
Hospitio modico etc.

Ciò mostra chiaramente, che questa città si dovè estendere dal Parchetto fino verso la sostruzione celebre della via Appia, di cui tosto farò menzione, essendo questo tratto tale quale Strabone lo descrive, e tutto coperto di rovine, e di rovine insigni. Prima però di passare a descrivere le rovine dell' antica Aricia, è necessario dare un cenno della sua storia.

Storia dell' Aricia.

Solino al *capo XIII.* ne fa fondatore Archiloco Siculo, e per conseguenza dee riporsi fra le città più antiche d'Italia: *Heretum a Graecis conditum esse . . . Ariciam ab Archiloco Siculo . . . Hoc in loco Orestes oraculo monitus, simulacrum Scythicae Dianae, quod de Taurica extulerat priusquam Argos peteret consacravit.* E siccome si sa da Dionigi nel *libro I.*, e si è in altri luoghi avvertito, che i Siculi passarono in Sicilia l'anno 80 avanti la guerra di Troja, cioè 1372 anni avanti

l'era volgare, in conseguenza la fondazione di questa città deve porsi prima di quella epoca. Virgilio però nel VII. della Eneide *verso* 761., *e seg.* sembra volere indicare questa città fondata da Ippolito, e dal nome della sua moglie Aricia denominata:

Ibat, et Hippolyti proles pulcherrima bello
Virbius: insignem, quem mater Aricia misit,
Eductum Egeriae lucis humentia circum
Litora pinguis, ubi et placabilis ara Dianae.

D'altronde il nome di Archiloco puramente greco, che Solino dà al suo fondatore, sembra essere in contraddizione colla sua nazione, e per conseguenza mi fa sospettare di qualche falsità. Comunque però sia, è certo, che alla guerra di Turno questa città esisteva già, e che era una delle principali del Lazio. Dopo questa guerra, ricomparisce l'Aricia a'tempi di Tarquinio ultimo Re di Roma, come essendo a parte della Dieta generale Latina nel bosco della Dea Ferentina, ed avendo per Deputato inviato Turno Erdonio personaggio libero, e fiero, Tarquinio col tradimento più nero lo fece uccidere, riconoscendolo contrario ai suoi disegni. (*Livio libro* 1. *capo* 19.). Dopo che però Tarquinio venne discacciato con tutta la sua famiglia da Roma, Porsenna Re degli Etrusci avendo tentato invano di riporre questa famiglia sul trono, fatta la pace co' Romani, spedì l'anno 246 di Roma Arunte suo figlio contro l'Aricia per attaccarla. Questi colla metà dell'esercito Toscano strinse di assedio la città, sperando di ridurla ben presto colla fame. Gli Aricini vedendosi troppo inferiori di forze per resistere soli all'attacco, mandarono Ambasciadori per le città loro amiche, onde avere soccorso. Essi

ne riceverono da Tusculo, ed Anzio, e soprattutto da Cuma città della Campania, dalla quale furono spediti in loro ajuto 2000 soldati sotto la condotta di Aristodemo. Costui passato il mare con molto pericolo, approdò sul lido più vicino all' Aricia, cioè verso i contorni di Ardea, ed avendo lasciato una parte dell' esercito in guardia de' vascelli, si mise in cammino sul cominciar della notte verso l' Aricia, dove in breve pervenne, e all' apparire del giorno si mostrò agli assediati, senza che potessero aspettarselo. Posto il campo presso le mura, invitò gli Aricini ad unirsi seco lui, ed uscire per combattere gli Etrusci, e nel tempo stesso sfidò questi alla pugna. La battaglia fu ostinata, e gli Aricini appena sostennero l' urto de' nemici, ed in folla si ritirarono dentro le mura. Aristodemo però con pochi soldati scelti del suo corpo Cumano, non solo continuò a resistere agli Etrusci; ma ucciso di propria mano Arunte, mise il resto in piena rotta, riportando così la vittoria più illustre. Tale è il racconto, che di questa guerra ci fa Dionigi ne' *libri V.*, e *VII. p.* 304., e 420. Lo stesso presso a poco narra anche Livio nel *nono* del *secondo libro*. La disfatta degli Etrusci fu tale, che non si ritennero dalla fuga fino a Roma, dove riceverono tutti i soccorsi, e tutti i tratti di ospitalità, che potevansi richiedere da una città amica, ed alleata, e molti ancora vi si stabilirono, e a loro fu assegnata per abitazione parte della valle fra il Campidoglio, ed il Palatino, in quello spazio, che v' ha fra il Foro, ed il Circo. Questa poi fu quella parte, che da loro prese il nome di Vico Tusco, che continuò a portare fino agli ultimi tempi dell' Impero. Gli Aricini non poterono vedere di buon occhio, e senza risentimento questo tratto di parzialità per parte de' Romani verso i loro

nemici; laonde cogliendo la prima occasione, che loro si presentò, nella Dieta al bosco Ferentino, che si tenne circa i Tarquinj, si mostrarono insieme con Mamilio Tusculano i più accaniti contro i Romani, e mossero gli altri popoli Latini alla famosa lega Latina, che dovea riporre i Tarquinj sul trono. Anzi tutti i popoli Latini, che in questa lega entrarono in numero di ventiquattro per dichiarare la guerra ai Romani almeno con un pretesto di giustizia, spedirono Ambasciadori al Senato, dicendo, che il popolo Romano era accusato dal popolo Aricino, non solo per aver dato passaggio agli Etrusci quando portavano ad esso la guerra; ma ancora di avere somministrato loro tutti gli oggetti necessarj per farla, di avere accolto quelli, che erano scampati dalla ultima battaglia, ed averli forniti di tutto, mentre non potevano ignorare, che gli Etrusci andavano a portare la guerra a tutti i popoli Latini, e che se fossero pervenuti a rendersi padroni dell' Aricia, avrebbero senza ostacolo nella stessa guisa soggiogato le altre città: quindi, o dessero soddisfazione agli Aricini, assoggettandosi al giudizio della dieta, ovvero si preparassero ad una guerra per parte di tutta la Lega. I Romani però, secondo l'usata loro fierezza, rigettarono la prima proposizione, che era per loro così umiliante, e la guerra ebbe tosto principio. (Dionigi *lib. V. p.* 326.) La battaglia al Lago Regillo vi pose fine, e gli Aricini, come gli altri popoli, che formavano parte di quella Lega Latina furono di nuovo ammessi all' amicizia, ed alleanza de' Romani (Dionigi *lib. VI. pag.* 357 *e seg.*) Dopo questa epoca gli Aricini si mostrarono sempre attaccati ai Romani. Infatti non presero alcuna parte nel movimento fatto dagli Aurunci in favore de' Volsci l'anno di Roma 259, i quali si portarono presso l'Ari-

cia, ed ivi incontrati dai Romani rimasero in una sola giornata distrutti, siccome riferisce Livio al *capo* 14 *del secondo libro*. Maggior prova ancora della loro deferenza ai Romani diedero l'anno 306, quando, dopo avere più volte cogli Ardeati combattuto circa un territorio, scelsero finalmente insieme co' loro avversarj, di commune consenso, per giudice il popolo Romano. Ma questo a suggestione di un Publio Scaptio dichiarò, che trovandosi questo territorio dentro i limiti del territorio Coriolano, nè degli uni, nè degli altri dovea dirsi, ma apparteneva a se stesso come conquistatore di Corioli, e perciò fu riunito al dominio di Roma, con una sentenza sì disonorevole, che Livio sul fine del terzo libro esclama: *idque non Aricinis Ardeatibusque, quam patribus Romanis foedius atque acerbius visum*. Dopo questo fatto altro non ci porge la storia di questa città, che sia degno di osservazione, se non che essi entrarono nella famosa Lega Latina, che fu l'ultimo sforzo fatto dal Lazio per scuotere il giogo Romano l'anno 415 di Roma. Anzi gli Aricini furono degli ultimi a sottomettersi; imperciocchè anche dopo la battaglia presso il Vesuvio, essi insieme co' Lanuvini, e co' Veliterni si unirono agli Anziati Volsci, ma vennero sulle rive della Stura disfatti dal Console C. Menio, che li assalì all'improvviso. Tuttavia i Romani nel decreto generale sopra i popoli del Lazio furono meno severi verso gli Aricini, ai quali accordarono la cittadinanza, col patto però che essi avessero per parte loro gli stessi diritti, che gli Aricini rapporto al tempio, ed ai sacrificj di Diana Aricina. *Relatum igitur de singulis, decretumque*, dice Livio al *capo* 12. del *libro* 8.; *Lanuvinis civitas data: sacraque sua reddita cum eo, ut aedes*,

lucusque Sospitae Junonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset. Aricini, Nomentanique, et Pedani eodem jure, quo Lanuvini in civitatem accepti. Ridotta pertanto la città di Aricia allo stato di Municipio Romano, più non si distinse dalla capitale, e per conseguenza nulla più sappiamo di questa città, durante la Republica fino alle funeste contese civili fra Mario, e Silla, che di sangue riempirono l'Italia, e specialmente i contorni di Roma. Merita però di osservarsi in questo luogo, che avendo il Censore Appio Claudio costrutto l'anno 442 di Roma la famosa via Appia, e trovandosi la città dell'Aricia sopra di essa, ciò non le dovè arrecare leggiero vantaggio, essendo la seconda stazione, che sopra quella via esisteva nell'andare da Roma a Capua. Ma tornando al tempo di Silla, l'Aricia, come Anzio, e Lavinio sostennero il suo partito, e per conseguenza Mario la devastò: *Marius Antium quidem, et Ariciam, et Lavinium colonias devastavit*, afferma l'autore della epitome del libro LXXX. di Livio. Per questo motivo Silla rimasto superiore la cinse di nuovo di mura, e la esentò dal publico viatico. *Aricia* (Frontino *de Colon.*) *oppidum lege Sullana est munita; iter populo non debetur, ager ejus militibus est assignatus*. Dopo questa epoca niuna notizia abbiamo dell'Aricia fino alla decadenza dell'Impero. La stessa causa però, che sotto i Romani avea formato la sua felicità, ne' tempi della dissoluzione del loro governo dovè apportare all'Aricia estreme sciagure, cioè che trovandosi questa città sulla via di communicazione fra Roma, e l'Italia meridionale, dovè perciò essere esposta a tutte le devastazioni, alle quali la città Regina andò soggetta. Infatti allorchè Alarico l'anno 409, o 410 della

era volgare , dopo avere presa , e saccheggiata Roma per tre giorni come descrive Orosio nel *capo 39 del libro VII.* delle Storie , si portò nel mezzogiorno della Italia , dovè passare per l'Aricia, ed in conseguenza dovè devastarla come tutti gli altri luoghi pe' quali passò . Altrettanto fecero i Vandali di Genserico l'anno 465 , allorchè , secondo l'autore della Miscella , dopo avere devastato Roma presero la via della Campania , saccheggiando , ed incendiando quanto incontrarono . Lo stesso più volte questa città dovè soffrire ne'tempi seguenti , quando ardeva in Italia la guerra fra i Goti , ed i Greci, fra Vitige , Totila, Belisario , e Narsete. Dopo v'ha un vuoto nella sua storia , e solo possiamo aggiungere , che nell'anno 846 della era volgare i Saraceni , che si erano stabiliti in Sicilia , e in Calabria , siccome narra Giovanni Diacono Scrittore coetaneo citato dal Muratori negli Annali (*A.* 846.) *Romam supervenerunt, Ecclesias Apostolorum , et cuncta quae extrinsecus repererunt , lugenda pernicie , et horribili captivitate diripuerunt* . Leone Ostiense poi afferma, che partiti da Roma per la via Appia giunsero a Fondi dove commisero crudeltà inaudite. In conseguenza è da credersi , che molto dovè ancora l'Aricia soffrire , che appunto sulla via Appia trovavasi . Queste devastazioni reiterate , e la popolazione, che andava ogni giorno diminuendo, doverono decidere gli Aricini ad abbandonare la città inferiore , e ridursi entro i limiti della cittadella , dentro i quali oggi la città si trova compresa. L'epoca precisa , in cui ciò avvenisse è incerta , ma io la pongo verso i tempi di questa devastazione Saracenica nel IX. secolo . Imperciocchè questa città si trova descritta come ancora esistente sulla via Appia stessa nell'Anonimo Ra-

vernate lib. IV. cap. XXXV. *Item juxta Romani via Appia est civitas quae dicitur Baviolas Bovelias. Item Aratiae.* Ed è da notarsi in questo passo, che v'ha una corruzione di nome, onde invece di *Aricia*, o *Aritia* vi si legge *Aratiae.* Fin dall'anno 981 poi si trova questa città sotto un Duca, e ridotta al grado di Castello, onde vieppiù probabile si rende ciò che asserii circa l'essersi ristretta alla cittadella. Di questo n'è documento un placito, o sentenza pronunziata in quell' anno avanti Stefano Duca dell' Aricia in favore del Monastero di S. Ciriaco in Via Lata in Roma, nel quale in questi termini quel Duca si appella: *in ante praesentia D. Stephani Duca Castello Ariciense.* Nel 990 troviamo un altro Duca dell'Aricia di nome Guidone, nipote di Giovanni XIV., o XV. Papa, citato dal Muratori nella V. Dissertazione della prima parte del Tomo primo delle Dissertazioni sopra le antichità Italiane: *Guido vir nobilis neptus Pontificis, et Dux Ariciensis.* Questo Guidone era figlio di Alberico III. Conte di Tusculo. Da Pandolfo Pisano nella vita del Pontefice Pasquale II. si apprende, che questo investì del dominio dell' Aricia Tolomeo nobile Romano, che si mostrò in principio attaccato al partito papale. Ciò dimostra, che prima dell' anno 1116 quando quell' avvenimento ebbe luogo, l' Aricia era tornata in potere della Chiesa, ovvero, che questa disponendone a suo piacimento la dava a que' che più sostenevano la sua causa, come questa volta a Tolomeo. Non è noto come l' Aricia passasse in potere de' Malebranca; certo è però, che nell' anno 1223 si trovava in possesso di questa famiglia, allorchè Malebranca figlio di Corrado Malebranca il vendette a dì 20 di Maggio per se, suoi congiunti, eredi, e successori alla Sede Apo-

stolica allora governata da Onorio III. per la somma di 2500 lire de' beni di provento del Senato. Questa vendita ci viene attestata dall' istromento originale estratto dal Codice di Cencio Camerario esistente nella Biblioteca Vaticana lett. B. n. 445. E' da osservarsi circa questo istromento, che l'Aricia vi viene denominata *Castrum*, cioè luogo fortificato, o Castello; e che Malebranca la vende con tutti i diritti, ed azioni, *quas, et quae tam ab Ecclesia Romana . . . . tam jure pignoris, vel feudi, quam etiam hereditario jure, et nostra, seu paterna, vel avitica acquisitione habemus*, segno evidente che anche il suo padre, ed il suo avo l'aveano posseduta. E'molto probabile, che dalla epoca di questa vendita i Savelli nipoti del Papa Onorio cominciassero a governare l'Aricia; ma è certo altresì che nell' anno 1262 era sotto il dominio diretto della Sede Apostolica. L'anno 1315 la troviamo in potere di Paolo Conti; e quindi nel secolo seguente si dice di proprietà del Monastero di Grotta Ferrata. L'anno 1428, e l'anno 1473 due documenti riportati dal Lucidi nella Storia di questa città la dichiarano diruta; essi però non sono ben chiari se intendano parlare della città bassa, ovvero di quella che oggi esiste. Nell'anno 1473 adunque a dì 10 di Ottobre il Cardinale Giuliano della Rovere permutò l'Aricia, che si dice *Castrum Ritiae* nell'istromento, e la cedette a Mariano Savelli, il quale tosto la cedè ad un suo fratello Pietro Giovanni. Dopo quella epoca con piccole variazioni l'Aricia sempre rimase ai Savelli, fino all'anno 1661 nel quale il Cardinal Flavio, ed i Principi Mario, ed Agostino Chigi la comprarono per 358,000 scudi dal Cardinal Paolo, e dal Principe Giulio Savelli. Questa città oggi ha titolo di Terra, e continua ad essere di

proprietà del Principe Chigi. Essa va piuttosto decadendo, e la sua popolazione monta a circa 1000 anime.

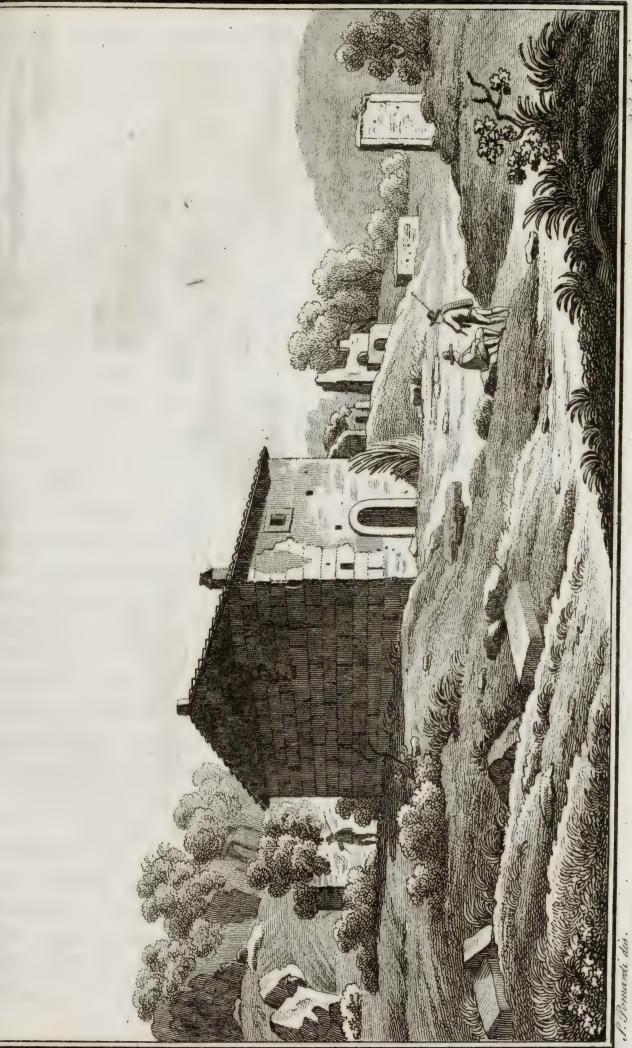
Rovine dell'antica Aricia.

Ora tornando alle vestigia dell'antica Aricia, dal Parchetto fino quasi alla celebre sostruzione della via Appia, della quale or ora parlerò, per lo spazio di circa mezzo miglio si trovano avanzi continui dell'antica città da non lasciar dubbio, che questa per tutto il tratto sovraindicato si estendesse, lungo la via Appia. Appena passato il Parchetto, si trova a sinistra un viottolo, che passando fra questo, e l'orto di mezzo, sale all'Aricia moderna. Per questo sentiere si trovano indizj di rovine, e soprattutto rasenti alla terra si osservano avanzi di mura di pietre quadrate, e vestigia di costruzione reticolare. La strada stessa, sopra la quale questi avanzi si trovano, non saprei dire se sia antica di origine, almeno non vi ho ravvisato indizj per determinarlo.

Tempio di Diana.

Continuando il cammino per l'Appia, si trova a sinistra un vasto orto, chiamato *di mezzo*, di proprietà del Principe Chigi, ed oggi affittato al Signor Francesco Giorgi. In quest'orto esistono le rovine più interessanti dell'Aricia antica. Appena si entra, si vede di rimpetto alla porta un edificio quadrilungo ridotto in casale, costrutto di grandi massi quadrati di sasso albano, stupendamente congiunti insieme senza calce, e che mostrano grande antichità. Siccome questa fabbrica è perfettamente conservata, meno il tetto, si riconosce a prima vista per la cella di un magnifico tempio, la cui porta era rivolta verso la via Appia, e che nella sua pianta, e nella sue dimensioni assomiglia a quello di Giunone Gabina, da me descritto nel precedente volume. Il sito, in cui si ritrova, che è quasi il centro dell'antica città; la

S. Pomardi dis. | P. Parboni inc.

Ruine dell'antica Aricia. § Ruines de l'ancienne Aricie.

sua mole, e magnificenza; i materiali, onde è costrutto, che indicano l'antichità più remota, mel fanno credere pel tempio principale dell'Aricia posto probabilmente presso il suo foro. Se questo era il tempio principale, a quale altra divinità poteva essere consacrato, che a Diana, Dea protettrice della città, ed ivi particolarmente onorata? Nè dicendo questo, si creda, che io voglia intendere il tempio di Diana, che avea per Sacerdote uno Schiavo fuggitivo, il quale da Strabone si mostra evidentemente presso il lago di Nemi. Imperocchè quello, piuttosto, che di Diana Aricina, dicevasi di Diana Nemorense, e la sua situazione, come vedremo, dovea essere presso il lago, che oggi si dice di Nemi. Ma la Diana, alla quale questo tempio era sacro, appellavasi Diana Aricina propriamente detta, come lago Aricino propriamente dicevasi quello, che poi disseccato, prese il nome di valle Aricina, oggi poi per corruzione chiamata Vallericcia. Quello però, che maggiormente dee recar meraviglia, è, che un edificio così interessante come questo, ed altre fabbriche egualmente magnifiche, che nell'orto di mezzo si trovano, sono sfuggite finora a tutti coloro, che dell'Aricia parlarono, ed io ho la compiacenza di essere il primo a indicar questi avanzi. L'interno di questa cella ha ventotto palmi di larghezza, e circa sessanta di lunghezza; i massi, che la compongono hanno da cinque in sei palmi di lunghezza, sopra circa due di altezza. In fondo si vede chiaramente, che era chiuso, e che il muro, che formava questa parte, si prolungava di quà, e di là, formando, come quello di Giunone Gabina, due ali, dalle quali cominciar doveano due muri paralleli ai muri laterali della cella, che chiudevano la cella stessa, e le formavano come un recinto sacro; e

di questi muri si vede ancora un avanzo a destra di chi guarda il tempio, a poca distanza dalla parete della cella, composto di un masso di scaglie di pietra vulcanica. Questi muri di recinto venivano a formare due testate in fronte del tempio, decorate di pilastri, le quali racchiudevano le colonne del portico, e venivano così a farne un tempio *enantis*, secondo la descrizione, che Vitruvio ci dà di tal sorta di tempj. Una gradinata almeno di sei gradini dovea rendere l'edifizio più augusto, e maestoso. Imperciocchè ancora si osserva nell' interno della cella, all'altezza di sei palmi una specie di risega, che dovea servire a sostenere il pavimento; onde almeno a questa altezza anche di fuori vi doveano essere gradini, poichè non possiamo sapere quanto l'antico piano sia interrato; ma dal livello dell' Appia può credersi molto piccolo l' interramento.

Dietro questo tempio, sotto il monte, sul quale si erge la moderna Aricia, si veggono sostruzioni di opera laterizia fatte per riparare il tempio stesso dal monte. Altre rovine di opera laterizia si osservano a qualche distanza del tempio verso sud-est; ed altre della stessa costruzione di queste, si trovano a destra lungo la via Appia. Queste rovine, che per la loro costruzione mostrano essere appartenenti ad edifizj della stessa epoca, cioè de' primi tempi degl' Imperadori, essendo assai ben fabbricate, sono affatto incognite circa l' uso, al quale servirono.

Appressandosi più verso la rupe, si veggono avanzi di sostruzioni antichissime per sostenerla, costrutte di massi irregolari di pietra albana, cosicchè possono dirsi di una opera ciclopea diversa da quella, che forma le mura di Cora, e Preneste; i massi però, che la compongono, non sono

sì grandi. Queste sostruzioni possono servire di risposta a coloro, che falsamente pretendono non essersi formate le mura di massi poligoni, che di pietre, le quali non potevano tagliarsi in massi regolari.

Antico emissario.

Altre sostruzioni anche esse di massi di sasso albano, ma più regolari delle precedenti, essendo tutti quadrilateri si veggono continuando a costeggiare la stessa rupe verso sud-est, là dove l'acqua, che serve alla città moderna, sbocca nella pianura. Ivi si osserva un antico emissario di forma, e costruzione simile a quella del lago Albano, ma dentro è più spazioso, cosicchè vi si può entrare, e dopo un piccolo tratto di cammino lo speco si divide in due. Non so se questo sia stato espressamente formato per dare uno scolo alle acque della cittadella, come oggi serve, ovvero sia un antico emissario del Lago di Nemi, o Aricino. Certo è, che la sua costruzione mostra l'arte più antica; e lo fa credere opera degli antichi Aricini.

Clivo di Virbio.

Uscendo da quest'orto, si trova a sinistra una strada mal lastricata, che dai residui delle antiche lastre poligone di peperino, che ne formavano anticamente il pavimento, mi rende sicuro, che fosse un'antica via, o clivo, e siccome va in direzione dell'antico *Nemus* di Diana, perciò mi fa credere, che sia l'antico *Clivus Virbii*, del quale fa menzione Giovenale nella Satira IV. come di luogo, in cui stavano i mendici a domandare l'elemosina:

Dignus Aricinos qui mendicaret ad axes
Blandaque devexae jactaret basia rhedae.

Lo stesso si indica da Persio nella sesta Satira, e da Marziale nel *libro XII.* Epigramma 32. Imperciocchè andandosi per esso al *Nemus* di Diana, ed

essendo perciò luogo assai frequentato, i poveri, come fanno oggi ne' luoghi di concorso, vi stavano a mendicare. Da questo clivo, e dal *Nemus* di Diana erano tenuti lontani i cavalli; imperciocchè essendo Virbio lo stesso, che Ippolito figliuolo di Teseo, ed essendo questo stato trascinato dai cavalli, e così morto, perciò non si voleva permettere a questi animali di penetrare in un luogo a lui sacro. Ecco come racconta Virgilio nel *libro VII.* della Eneide, *v.* 765. ciò, che avvenne ad Ippolito dopo la sua morte, il che ci servirà poi nel trattare del tempio di Diana Nemorense:

Namque ferunt fama Hippolytum postquam arte novercae
Occiderit, patriasque explevit sanguine poenas
Turbatis distractus equis, ad sidera rursus
Aetheria et superas coeli venisse sub auras,
Paeoniis revocatum herbis, et amore Dianae.
Tum pater omnipotens, aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infernis ad lumina surgere vitae,
Ipse repertorem medicinae talis et artis
Fulmine Phoebigenam Stygias detrusit ad undas.
At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
Sedibus, et Nymphae Egeriae nemorique relegat;
Solus ubi in sylvis Italis ignobilis aevum
Exigeret versoque ubi nomine Virbius esset.
Unde etiam templo Triviae lucisque sacratis
Cornipedes arceantur equi, quod littore currum
Et juvenem monstris pavidi effudere marinis.

Per questo clivo si saliva alla cittadella dell' Aricia, ed al *Nemus* di Diana, diramandosi nell' alto in due branche. Noi per questo saliremo all'

Aricia moderna, ma prima conviene, che si continui il cammino fino alla sostruzione della via Appia.

Lasciando adunque per poco questo clivo, e continuando il cammino per la via Appia, si vede subito dopo a destra un'altra via che traversa la valle Aricina, e va ad Ardea, e al mare. Forse anche essa è un'antica via, ma per deciderlo converrebbe percorrerla, ed osservare se ne resti alcun vestigio. All'ingresso di questa via si osserva a sinistra un edificio rotondo a guisa di sepolcro, di costruzione laterizia, ma del tempo della decadenza, e molto simile a quella del sepolcro di Costanza sulla via Nomentana. Forse fu ne' tempi passati una Chiesa. Incontro a questa fabbrica si osservano altre rovine a corsi di mattoni, e tufi, che mostrano una decadenza anche maggiore. Dentro una vigna a destra si osserva un antico sepolcro laterizio di forma quadrata, a guisa di torre, oggi ridotto a casale.

Sostruzione della Via Appia

Ma ritornando sulla via Appia, non molto dopo s'incontra la celebre sostruzione fatta per mantenere la via ad eguale livello. Dopo la porta del Parchetto menzionato più volte, fino a questa sostruzione, la via Appia da molto tempo era stata devastata; sul principio della salita cominciava di nuovo a vedersi, ma nell'anno 1791 venne distrutta. La sostruzione si estende per circa un decimo di miglio. Comincia questa sopra i fondamenti con uno strato di massi quadrati di pietra albana, e così successivamente si erge, di maniera che si contano 21 fila di pietre fino al livello della strada. In seguito si alza fino a 50 palmi; e nella sua lunghezza veggonsi tre archi formati colle stesse pietre, non solo per la solidità, ma ancora per risparmio di materiali. Avendo soffer-

to qualche danno nella parte più alta, vi fu rimediato con un contrafforte della stessa costruzione, cioè di massi quadrati di peperino, lungo 17 palmi, e mezzo, largo 11, ed alto 14. Nuovi guasti ha sofferto in questo luogo la via Appia negli anni scorsi, ne' quali con furore è stata fino all'ultimo punto distrutta; l'avere tolto il pavimento in questo luogo alla via, porterà tosto, o tardi la rovina ancora di questa magnifica sostruzione. Volendo continuare il viaggio per l'Appia si sbocca sotto Genzano nella strada moderna.

Cittadella dell' Aricia; Aricia moderna.

Ritornando al Clivo di Virbio, e salendo per questo alla Terra attuale dell'Aricia, costeggiandola esternamente si perviene alla porta, che per essere rivolta verso Roma si dice porta Romana. Avanti a questa porta si gode la veduta deliziosa della valle Aricina, volgarmonte detta Vallericcia. Questa come dall'apparenza ancora si distingue fu ne'tempi più rimoti un lago di forma ellittica, prodotto dalle acque, che vi si scaricavano dai monti adjacenti. Che fosse un lago si rileva ancora da Plinio nell'ottavo del libro decimonono: *Nuper subiere lacuturres ex convalle Aricina, ubi quondam fuit lacus turrisque, quae remanet etc.* Questa stessa opinione erasi per tradizione conservata ai tempi di Pio II., che ne'Commentarj *lib.* 2. *pag.* 305 asserisce parlando del Lago di Nemi: *Caruit et hic lacus exitu: Romani emissarium effoso monte magno labore, et longo itinere perfecerunt, unde aqua in Lacum Aricinum decurrit.* Ed in questo passo merita osservazione il nome di Lago Aricino, che questo dotto Pontefice gli da, distinguendolo dal Lago di Nemi, che anticamente fu sempre col nome di *Lacus Nemorensis* riconosciuto, e che solo i moderni antiquarj impropriamente appellano Lago Aricino. La

situazione di questa valle abbisogna di molta diligenza nel conservare gli scoli, altrimenti le acque vi si fermano, e ristagnano, esponendola a divenire di nuovo un lago come ne' tempi bassi cominciavasi di nuovo a ridurre. Nulla dirò della sua fertilità, poichè il solo guardarla nel tempo di primavera il dimostra. Nel fondo di questa valle si apre una veduta estesa della campagna romana, e della marina.

Chiesa dell' Aricia.

La odierna Terra dell' Aricia pochi monumenti conserva da arrestare i viaggiatori. Solo come antico monumento merita di osservarsi a destra nell' entrare per la porta Romana un avanzo delle antiche mura della cittadella Aricina costrutte di massi quadrangolari di pietra albana commessi insieme senza cemento. Merita però di osservarsi come monumento moderno la sua piazza, fiancheggiata dal palazzo Baronale de' Principi Chigi, e dalla Chiesa principale dedicata alla Vergine. Questa chiesa fu per ordine di Alessandro VII. costrutta dall' architetto Bernini l' anno 1664. Il disegno di questa fabbrica è assai semplice, e deve perciò considerarsi come una delle opere più approvate di quell' artista. La Chiesa è di forma rotonda, isolata, decorata esternamente da un portico, e due campanili, ed internamente da otto pilastri, che sostengono la cupola, e servono di divisione agli altari. La cupola è internamente adornata da rosoni di diversa specie, i quali come tutte le altre opere di stucco, o scultura, che in questa Chiesa si veggono, sono di Antonio Raggi. Il Borgognone dipinse a fresco l' Assunzione della Vergine nella tribuna; il S. Tommaso di Villanova, che si vede sull' altare a destra dell' altare maggiore è opera di Raffaele Vanni. Il S. Giuseppe colla Vergine, che tiene in braccio il bambino

nell'altare seguente, è di Ludovico Gimignani; e di Giacinto suo fratello è il S. Antonio, che si vede sull'altare seguente. A mano sinistra dell'Altare maggiore il S. Francesco di Sales è del Borgognone; il S. Agostino colla Trinità, che sull'altare seguente si osserva è di Bernardino Mai Sanese; l'ultimo quadro rappresentante S. Rocco è del così detto prete Farnesiano.

VIAGGIO
A NEMI

CAPO XXIX.

Viaggio dall' Aricia a Nemi.

Tempio, e culto di Diana Nemorense.

Questo viaggio si rende interessante solo per i punti di vista pittoreschi, che s'incontrano lungo il lago Nemorense, e per la rimembranza dell' antico Tempio, e del culto assai strano, e crudele che a quella Dea ivi rendevasi; laonde stimo necessario premettere qualche notizia sopra di esso avanti d' intraprendere il viaggio stesso. Strabone nel quinto della sua Geografia, *pag.* 165. in questi termini descrive la situazione del tempio, ed il rito, che ivi osservavasi: *Quello, che chiamano NEMUS di Diana si trova a sinistra della via per coloro, che salgono dall' Aricia al tempio di Aricina. Dicono ivi osservarsi i riti della Taurica; imperciocchè si tiene un costume barbarico, e scitico circa questo tempio; cioè si stabilisce per sacerdote un uomo fuggiasco, che abbia ucciso di propria mano chi prima otteneva quello stesso uffizio; egli adunque tiene sempre la spada sguainata, guardandosi dalle insidie, e pronto a difendersi. Il tempio è in un bosco; avanti ad esso però giace un lago a guisa di mare. Una catena di colli giace intorno ad esso, e fra questi uno più degli altri s'innalza; e questa catena contiene il tempio, e l'acqua in un luogo concavo, e profondo. Si possono vedere le sorgenti, che riempiono il lago; e queste hanno una sacerdotessa, che ha il nome di una Dea. Lo scolo del lago non si vede in questo luogo; ma di fuori a qualche distanza apertamente si osserva.* Ora senza apportare altri passi, da questo di Stra-

bone si ha una idea molto chiara della situazione del Tempio; della Dea, che ivi adoravasi; del rito che si osservava nell'eleggere il suo Sacerdote; del lago che al tempio soggiaceva; e del suo emissario fino dagli antichi tempi esistente, e di lavoro tale da non vedersi neppure dove cominciava, ma solo dove finiva, quale anche oggi si osserva nella Valle Aricina, e va a formare in gran parte il rivo dell'Incastro, che sbocca nel mare di là da Ardea come a suo luogo vedrassi. La Diana, che in questo tempio adoravasi si diceva Aricina, e Nemorense; la prima denominazione l'avea per la prossimità in cui si trovava coll'Aricia; l'altra più propria per trovarsi in mezzo al *Nemus* o Bosco sacro, che all'Aricia stessa dava il nome di *Nemoralis*. Questo tempio era frà boschi, o per dir meglio nel bosco sacro, detto ancora di Egeria, siccome da Virgilio in que' due versi 763 764 del libro VII. della Eneide si rileva:

Eductum Egeriae lucis humentia circum
Littora, pinguis ubi et placabilis ara Dianae.

Che il culto di questa Dea fosse venuto dalla Tauride, Strabone nel passo citato lo indica, e più chiaramente Servio negli scolj al VI. della Eneide lo afferma: *Orestes post occisum Regem Thoantem in regione Taurica cum sorore Iphigenia fugit, et Dianae simulacrum inde sublatum haud longe ab Aricia collocavit.* Quindi Lucano nel lib. 3. della Farsalia cantò:

Qua sublime nemus, Scythicae qua regna Dianae.

Pausania però non Oreste; ma Ippolito fa autore

di questo tempio, esprimendosi in questa guisa nel *capo* 27. delle cose Corintie: *Ma questi*, cioè Ippolito, *come ritornò in vita, non volle concedere al padre il perdono, ma dispregiando le preghiere sen va in Italia agli Aricini; ed ivi regnò, e dedicò un sacro recinto a Diana, dove fino ai miei giorni v' erano combattimenti a duello, ed era sacerdote quegli che rimaneva vincitore. Il combattimento non apparteneva a persone libere; ma i padroni lo davano in pena ai servi fuggitivi.* Ad una, o all' altra di queste opinioni i passi degli antichi scrittori favoriscono, onde sarebbe difficile il decidere quale delle due sia più vera. Ciò però che non va incontro a dubbio, è che sia Oreste, sia Ippolito, che lo fondasse, questo tempio era uno de' più antichi, e celebri del Lazio, e forse di origine puramente Latina avanti che la civilizzazione introducesse nel culto prattiche più umane. Vitruvio *al capo VII. del libro IV.*, mostra, che il tempio era di forma quadrilunga, ed avea la singolarità di avere come due ali ai lati del pronao: *Item argutius Nemori Dianae, columnis adjectis dextra, ac sinistra ad humeros pronai.* Una iscrizione molto curiosa allusiva a questa Dea, esiste nel Museo Capitolino la quale dice:

DIANAE
NEMORENSI · VESTAE
SACRVM · DICT .
IMP . NERVA . TRAIANO . AVG
GERMANICO . III · COS · PRAEF
EIVS · T · VOLTEDIO · MAMILIANO
QVAESTORIB
L . CAECILIO · VRSO · II · M · LVCRETIO
SABINO · II · AEDILIB · Q · VIBENNA . QVIETO
TI · CLAVDIO · MAGNO
P . CORNELIVS · TROPHIMVS · PISTOR
ROMANIENSIS · EX · REG · XIIII . IDEM · CVR
VICI · QVADRATI · ET · LANIN · C . F . THYONOE · CONIV
EIVS · VOTVM · LIBENS · SOLVERVNT ·

Dal passo di Pausania riferito di sopra si è veduto, che il rito solito della elezione del sacerdote continuava ad osservarsi ancora a suo tempo, cioè sul declinare dell' Impero ai tempi di Commodo, o negli ultimi anni di Marco Aurelio. Esso, come tutti gli altri, però dovè cessare sotto Costanzo figlio di Costantino, e soprattutto ai tempi di Teodosio, quando l' Idolatria fu per legge sovrana per sempre bandita, ed i tempj chiusi, rovesciati, e distrutti. L' anno 1791 fu trovato vicino alla mola di Genzano un bassorilievo rappresentante il combattimento pel sacerdozio di Diana Nemorense. Uno de' due combattenti vedesi colla spada alzata, e l'altro giace moribondo sul suolo, sostenendosi colle mani le intestina uscite dalla ferita. Quattro donne intanto sono spettatrici di questo crudele spettacolo, e debbono credersi sacerdotesse, fra le quali forse va contata quella di Egeria, indicata da Strabone nel passo allegato di sopra. Da parecchie iscrizioni rilevasi, che que-

sta Dea oltre i nomi di Diana, e di Vesta, di Vergine Chitone, di Luna Invitta ec. Chiuderò questo paragrafo coll'osservare, che dal passo di Strabone rilevasi, che questo tempio sovrastasse al lago, e soggiacesse ai colli; laonde dovea essere in un luogo medio fra il lago, ed i colli, e per conseguenza altro sito non posso trovare più proprio per esso, che quello, che occupa l'odierno villaggio di *Nemi*, il quale però altro vestigio, come vedremo, non conserva, che il nome derivante da quello di *Nemus*.

Dopo avere dato succintamente l'idea, e la storia del celebre tempio di Diana per vedere la situazione, del quale s'intraprende il viaggio di Nemi, descriverò brevemente questo viaggio stesso.

Galloro.

Uscendo dall'Aricia per la porta Napolitana, si comincia a scendere, e quindi si sale, e si perviene alla Chiesa, e Casa di S. Maria di Galloro, volgarmente appellata la Madonna di Galloro. La strada passa a traverso un delizioso bosco, che è parte dell'antico bosco sacro di Diana Aricina, il quale occupa tutti i colli adiacenti, e va a riunirsi a quello della Fajola. La denominazione di Galloro, che questa Chiesa porta, si deduce da una volgare tradizione, che quivi fosse trovato un Gallo d'oro. Altri però volendola più nobilitare, pretendono, che ella venga dagli antichi Galli, che ivi fossero, o accampati, o sconfitti, o sepolti, e che perciò Galloro sia un nome corrotto di *Gallorum*. Ma questa opinione, che il Volpi sostiene, dovrebbe essere appoggiata da qualche autorità antica per potervi prestare credenza. Una immagine della Vergine rozzamente sopra un sasso dipinta in queste vicinanze, e trasportata poi in questo luogo, diede origine alla edificazione di queste Chiesa l'anno 1624, alla quale furono dapprincipio addetti i

Monaci della Congregazione di Vallombrosa. Molti abbellimenti vi fece Alessandro VII. l'anno 1661, incaricandone il Bernini. Oggi la posseggono i Gesuiti. La situazione di questa Chiesa situata sopra una elevata collina, ed attorniata da boschi, veduta da lungi ne fanno un punto assai pittoresco.

Lago di Nemi; Nave di Tiberio.

Passata questa Chiesa, si scende di nuovo, ed in fondo si ha una fontana di acqua limpida, e pura, derivante dai colli sovrastanti. Si sale quindi alla così detta *Olmata* di Genzano, nome, che si dà a parecchi viali fiancheggiati da olmi, uno de' quali, ed è quello di prospetto, conduce al palazzo Baronale de' Duchi Cesarini; quello a destra mena a Genzano; quello a sinistra porta ai Cappuccini. Nel convento di que' Religiosi si ha nel giardino una veduta assai pittoresca, e magnifica del lago di Nemi. Questo è il famoso lago di Diana, o Nemorense, descritto da Strabone nel *libro V. p.* 165., e posto, secondo lo stesso scrittore un bacino cavo, e profondo, simile al mare pel suo ondeggiare, e circondato da colline tutto all' intorno. Esso, come l'altro di Albano, è un cratere di un estinto vulcano, ed ha di giro circa quattro miglia. Il suo livello è superiore a quello del lago Albano, e per conseguenza può per meati sotterranei scaricare una parte delle sue acque in esso. Dal passo citato di Strabone rilevasi, che le sue sorgenti vedevansi, e che l'emissario occulto nel suo principio era assai manifesto nello sbocco. Queste particolarità possono anche oggi osservarsi; vedendosi sotto Nemi la sorgente principale, che lo forma; e l'emissario, quantunque si conosca dove comincia, pure è assai più manifesto nel luogo, ove sbocca nella valle Aricina. I prodotti, che intorno al suo cratere si osservano, sono parte una lava durissima basaltina, nominata volgarmente

elce; parte ceneri ammassate insieme dall'azione
ell'acqua, e formanti quella pietra, che si dice
eperino; parte ceneri, e scorie disciolte; onde
on resta alcun dubbio di ciò, che asserii, cioè,
ie questo lago è prodotto da un vulcano estin-
, come il suo compagno il lago Albano. Ma ciò,
ie più di meraviglioso in questo lago si osserva,
ono gli avanzi di una nave, che dentro di esso
trovansi, la quale dai tubi di piombo in essa
ovati, si riconosce opera di Tiberio, fatta per
io solazzo. Una lunga descrizione di questa nave
sciocci Francesco Marchi celebre architetto, ed
gegnere militare, nel *libro* 2. *capo* 82. della sua
rchitettura Militare; egli la chiama barca di Tra-
no; ma le iscrizioni trovate su i tubi di piombo,
dichiarano apertamente di Tiberio. A suo tem-
o, nel 1535, ancora se ne vedeva una parte sott'
cqua quando il lago era tranquillo, e secondo la
ia descrizione, è nel fondo del lago alla ripa,
ie guarda verso levante. Egli racconta, che in
na esperienza fatta per tirarla a terra, ne furono
ortati via tanti pezzi da caricarne ben due muli.
l legno era di più sorti, larice, pino, e cipresso;
i erano poi certi cavigli di rovere, e venati, così
eri da parere ebano. Sì questi, che il resto del
gno eransi perfettamente mantenuti. Vi erano
noltre chiodi di ferro, che mostravano essere sta-
i grossi in origine quanto il dito grosso di una
nano; ed erano tornati sottili come una penna
l'oca da scrivere, e per l'ossidazione eransi as-
ottigliati, e scortati. V'erano poi infiniti chiodi
li metallo tanto lucenti, ed intieri, che parevano
estè fatti. Questi chiodi erano di misura assai va-
ia, essendovene perfino di due palmi di lunghez-
za. I più piccoli aveano il capo più largo, come
in testone di argento; sotto vi erano certi raggi

di rilievo a guisa di stella. Questi chiodi erano posti fuor della barca, e servivano a tenere lastre di piombo, fra le quali, ed il legno v' era una lana coperta di mistura, che sapeva di buono, ed ardeva facilmente. I chiodi erano uno dall' altro lontani quanto la palma della mano. Gli altri chiodi erano confitti nelle incatenature de' legnami, che tenevano la barca ferrata dove più era pericolo di aprirsi. Quelli di ferro erano posti in certi luoghi, che quantunque mancassero, non perciò si poteva aprire la barca. I cavigli di legno poi erano tra certe tavole de' coperti delle camere. Altre tavole, che facevano il fondo, e le sponde, a ogni braccio vi era una commettitura di legno larga quattro dita, che entrava nell' uno, e nell' altro tavolone. Essa teneva serrate le tavole insieme dove erano di questi cavigli di rovere, che passavano quelli legni, che serravano le tavole insieme; ma non uscivano fuori delle sponde. Le sponde stesse poi erano fatte di tavoloni grossi sei dita, chi più chi meno; e quelle da basso erano più grosse di quelle di sopra; poi il panno, che vi era sopra con quella concia, mostrava di non essere stato sottile. Le lame di piombo erano poste in diversa maniera; da mezzo in giù erano doppie; da mezzo in su semplici; ma sempre sovrapposte l'una all' altra. Dove si congiungevano erano grosse quanto la costa di un coltello ordinario, ma piuttosto più, che meno; e dette lastre erano di fuori inchiodate nelle sponde della barca. Dentro la barca, o nave vi erano pavimenti di mattoni di tre palmi per ogni verso, grossi quattro dita, e di colore cremesino. In quella stessa occasione descritta dal Marchi si cavò un pezzo di smalto di un pavimento di bel color rosso. Sopra la nave vedevansi camere; e si pretende, che vi siano travi di me-

tallo; ma forse non ne sono, che coperti. Si cavò ancora un tubo di piombo grosso tre dita, largo da potervi entrare il pugno della mano. Dalla misura presa dal Marchi si rileva, che questa nave è lunga 70 canne circa, larga 35, ed alta 8. Queste notizie ricavate dalla descrizione dello stesso autore, le ho poste nella guisa, che egli le descrive, togliendo il superfluo, ed ho fatto uso degli stessi termini, perchè non avendo veduto io stesso la nave, non essendo calato nel fondo del lago, conviene, che scrupolosamente conservi ciò, che descrive chi vi potè penetrare. Ciò, che posso però di certo asserire, è, che io stesso ho veduto in mano del Signor Odoardo Dodwell illustre archeologo Inglese, e mio particolare amico, un pezzo di questa stessa nave; ed i pescatori del lago spesso hanno de' chiodi, ed altri frammenti di questo vascello, che trovano a caso nel pescare; ed il pezzo posseduto dal Signor Dodwell, quantunque sia molto piccolo, corrisponde perfettamente alla descrizione lasciataci dal Marchi.

Antica via.

Se si vuole scendere al lago, ed al suo emissario, si prende a destra nell'andare verso i Cappuccini, e per un viottolo molto scabro si perviene dopo un quarto di miglio ad un'antica strada ben conservata, la quale partendo originalmente dall'Appia a sinistra presso la moderna Terra di Genzano, costeggiava tutta la parte del lago, sulla quale giace Nemi, e quindi saliva al monte Albano, come dal residuo, del quale trattiamo, si osserva. Imperciocchè si vede, che questa via sale a sinistra sul monte, dentro il quale si perde. Io credo pertanto, che questa strada servisse tanto per andare al tempio di Diana Aricina, che a quello di Giove Laziale, andandosi a congiungere alla via Trionfale sopra Palazzola. Quanto alla parte,

che dall'Appia va fino sotto i Cappuccini di Genzano, non v'ha dubbio sulla sua direzione, perchè l'ho percorsa da questo luogo, del quale si tratta, fino presso al suo congiungimento coll'Appia, e v'ho trovato sempre indizj dell'antico pavimento. La parte più conservata è nell'andare dai Cappuccini all'emissario del lago, e questa ha, come la strada del monte Albano, le sue crepidini, è larga circa 8 piedi; ed è formata di massi poligoni della solita lava basaltina.

Fonte di Egeria.

Per questa antica via, andando alla mola di Nemi, si trova presso la mola stessa la sorgente, che forma in gran parte il lago, e che Strabone descrive. Questa sorgente, secondo Strabone, ricevea un culto, avendo gli antichi stabilito ivi una sacerdotessa, alla quale davasi il nome di una Dea. A questi caratteri, e distintivi si riconosce la fonte di Egeria esistente nel bosco di Diana Aricina. Ovidio nel *libro XV.* delle Metamorfosi *v.* 485., e *seg.* afferma, che Egeria, essendo una Ninfa, fu moglie di Numa, e dopo la morte di questo Re si tirò nel bosco Aricino, dove inconsolabile fu da Diana cangiata in un fonte:

Quem, postquam senior, regnumque aevumque peregit
Extinctum Latiaeque nurus, populusque, patresque,
Deflevere Numam: nam conjux urbe relicta
Vallis Aricinae densis latet abdita sylvis:
Sacraque Oresteae gemitu quaestuque Dianae
Impedit. Ah! quoties Nymphae nemorisque lacusque,
Ne faceret monuere, et consolantia verba
Dixere . . . .
Non tamen Egeriae luctus aliena levare

Damna valent: montisque jacens radicibus imis
Liquitur in lacrimas: donec pietate dolentis
Mota soror Phoebi gelidum de corpore fontem
Fecit; et aeternas artus tenuavit in undas.

Questo passo di Ovidio, l'antica celebrità del fonte, ed il sito, uno de' più pittoreschi, che si conosca, rendono il viaggio assai interessante, potendosi d' altronde considerare questo luogo, e la fonte, che dalle rupi sgorga, come uno de' monumenti più insigni del Lazio antico.

Genzano.

Ma abbastanza trattossi del lago Nemorense, e della fonte di Egeria; ritornando adunque sulla piazza della *Olmata* di Genzano, e prendendo il viale a destra, si perviene a questo villaggio, feudo de' Duchi Cesarini, e posto in una amena situazione sopra una delle eminenze più basse de' monti Albani, e rivolto al mare. Il nome, che questo villaggio porta, ci mostra la sua origine derivante dal tempio di Diana Nemorense, nel cui territorio si trova. Nel sito dove si distaccava dalla via Appia a sinistra la strada, che conduceva al tempio di Diana, cominciò poco a poco a formarsi questo villaggio fin dagli antichi tempi, che ottenne il nome di *Cynthianum*, per trovarsi nel *praedium*, o *fundus Cynthianus*, cioè di Diana. Quando particolarmente si cominciasse a formare, è incerto, nè alcuna menzione fassi di esso negli antichi Scrittori. Ciò però, che può con sicurezza affermarsi, è, che nell' anno 1400 era in possesso di questo villaggio un Bruto Savelli, il quale per le tirannie, che vi esercitava, portò finalmente il popolo a rivoltarsi, e darsi alla Camera Apostolica, essendo Papa Bonifacio IX. L' anno 1423 poi, non

si sa come, era di già passato in potere de' Monaci Cisterciensi de' SS. Vincenzo, e Anastasio presso le Acque Salvie, i quali in quello stesso anno lo concessero in enfiteusi, unitamente a Nemi a Giordano Colonna, Principe di Salerno. Questa famiglia continuò a possederlo fino all'anno 1479, nel quale lo vendè al Cardinale Guglielmo di Estouteville, e poco dopo lo ricomprò. Nel 1563 di nuovo i Colonna lo venderono, e passò allora in potere de' Massimi, i quali nel 1564 per il prezzo medesimo di 15,200 sc. lo cederono al Duca Giuliano Cesarini, la cui famiglia ancora il possiede. Questa famiglia molto ha contribuito a rendere Genzano uno de' più politi, e deliziosi villaggi presso Roma; fra le fabbriche moderne merita specialmente di essere citata in Genzano la nuova Chiesa, non per la sua architettura, la quale ha i difetti soliti de' tempj moderni, ma per la sua grandezza, e pel quadro, che nell'altare maggiore si osserva, rappresentante la Trinità, e le anime, che dal Purgatorio passano alla vita celeste. Questa opera di buona composizione, e disegno venne immaginata, ed eseguita da un abile artista Spagnuolo.

Nemi.

Nel resto Genzano non presenta altro oggetto, che sia degno di particolare osservazione. Diriggendosi adunque dalla piazza verso la parte alta del villaggio, volgarmente chiamata Genzano vecchio, si prende la strada di Nemi, per la quale costeggiando il lago, dopo circa tre miglia di strada, tutta scavata fra materie vulcaniche come il resto del cratere del lago, si perviene al villaggio stesso di Nemi. L'origine di questo villaggio, come il nome stesso lo mostra, si dee attribuire al *Nemus*, o per dir meglio all'antico tempio di Diana Nemorense, che vedemmo essere stato in questa situazione. Da un passo di Appiano nel *lib. V.*

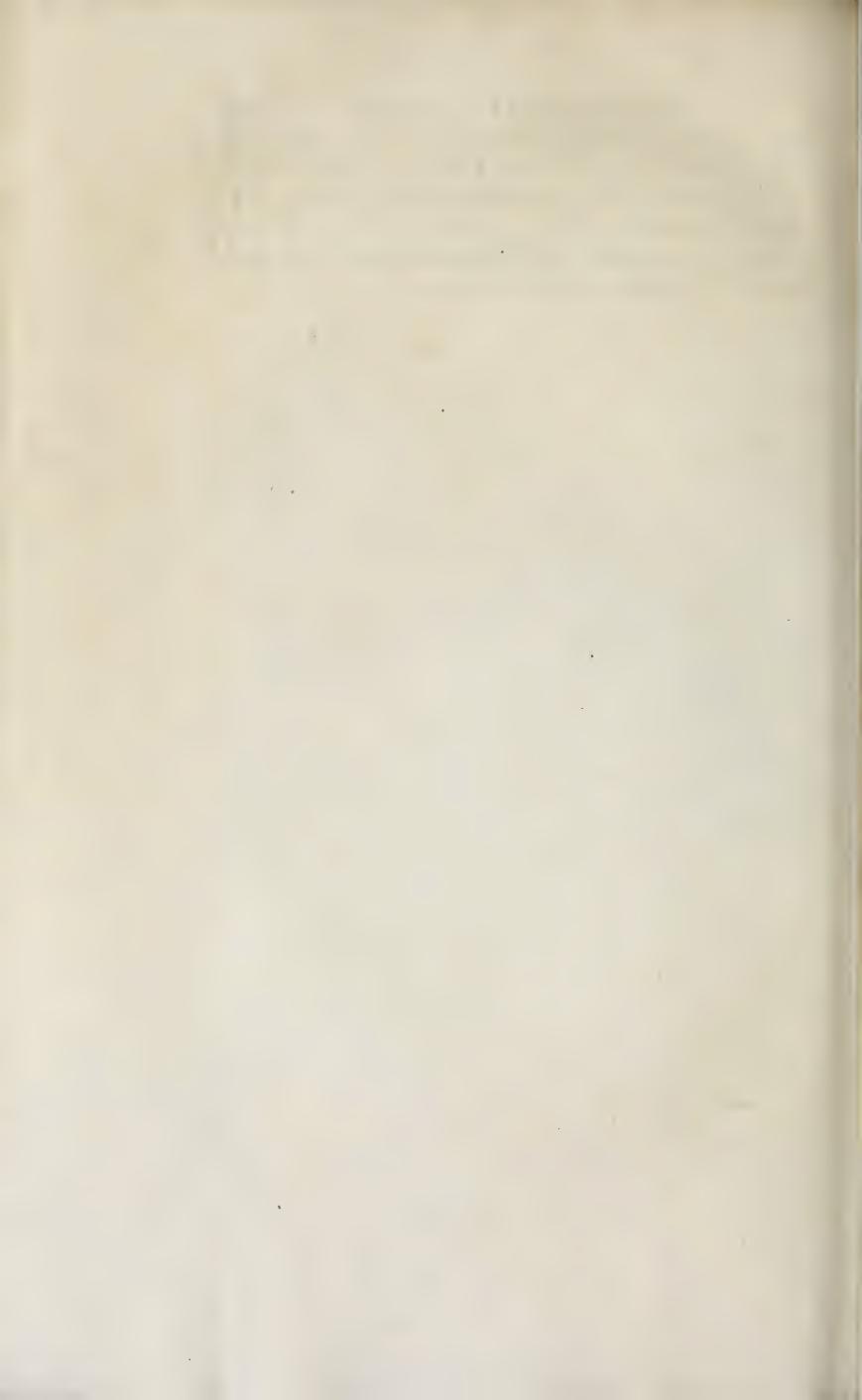
delle Guerre Civili, *p.* 685. *ediz. di Stef.*, si ricava, che ne' tempi della guerra fra Ottaviano, ed il fratello di Antonio, Nemi era di già una città: *e riceveva danaro da' tempj, promettendo di renderlo con usura, da Roma dal Campidoglio; e da Anzio, Lanuvio, Nemore, e Tivoli, nelle quali città anche oggi sono specialmente tesori abbondanti di sacre ricchezze.* Il villaggio è fabbricato sopra un promontorio dirupato di lava basaltina, ed è in una situazione pittoresca; ma triste. Ai tempi di Anastasio Bibliotecario, cioè sul declinare del nono secolo, questo luogo era conosciuto sotto il nome di *Massa Nemus*, o direi quasi tenuta di Nemi, essendo stata forse intieramente abbattuta l'antica città, che presso il tempio si era formata. Imperciocchè quello scrittore nella vita di Silvestro, fra i doni, che pretende aver dato Costantino alla Chiesa di S. Giovanni Battista in Albano, enumera *Massam Nemus praestantem solidos ducentos et octoginta*, dove, senza entrare in discussione sulla autenticità della donazione, poichè anche dopo Costantino esistè il tempio di Diana, solamente osserverò, che è certo, che al tempo di Anastasio portava un tal nome. L'anno 1090 si trova già nello stato di villaggio col titolo di *Castrum*, in possessione de' Conti Tusculani; imperciocchè dalla Cronaca di Subiaco si rileva, *Agapitum Comitem Tusculanum duas filias habuisse, quarum alteram nuptui tradidit Odoni Frajapani, cui reliquit castra Marini . . . Nemoris.* In quell' anno pertanto dai Conti Tusculani questo villaggio passò in potere de' Frangipani. Non molto dopo, cioè nel 1153, si trova, che Anastasio IV. lo concesse ai Monaci di S. Anastasio *ad Aquas Salvias*; conviene credere pertanto, che dai Frangipani fosse tornato Nemi nel dominio Pontificio. Questa donazione fu da Ales-

sandro IV. nel 1225 confermata. I Monaci continuarono a restarne in possesso fino verso il declinare dello stesso secolo, quando Cristoforo Savelli lo tolse loro colle armi alla mano. Ciò si rileva da un breve dell' Antipapa Clemente VII., il quale nel 1378 lo diede in feudo agli Orsini fino alla terza generazione. Gli Orsini il venderono ben presto ai Colonna; ma nell' anno 1412 se ne impadronì Riccardo della Molara. Questi sendo stato fatto prigione dalle genti del Papa, dovè restituirlo, e dopo quel tempo continuò Nemi a dipendere dai Cisterciensi fino al 1420., in cui Riccardo stesso di nuovo se ne impadronì. Ma ritornato sotto i Monaci, questi l' anno 1423 lo diedero per tre anni in enfiteusi ai Colonna. Non si sa se, terminato il triennio, ritornasse sotto il diretto dominio de' Monaci, ovvero continuassero i Colonna a possederlo per l' enfiteusi rinnovata. E' certo però, che nel 1428 questo villaggio fu ceduto ai Colonna insieme con Genzano pel prezzo di 15,000 fiorini. Quindi nel 1479 esso fu venduto insieme con Genzano al Cardinale d' Estouteville. Esso fu ricomprato dai Colonna, che nell' anno 1559 lo rivenderono a Silverio De Silveriis de' Piccolomini. Quindi passò in potere di Francesco Cenci, che nel 1572 lo vendè a Muzio Frangipani. A questa famiglia è restato il dominio di Nemi fino all' anno 1781, in cui essa lo vendè al Duca Luigi Braschi nipote dell' ultimo Pontefice Pio VI.

Il villaggio, meno la sua situazione, e la rimembranza dell' antico tempio di Diana, nulla offre, che meriti di essere veduto. Il palazzo Baronale presenta l' aspetto di un antico castello feudale, ed è opera de' Frangipani. Sopra il villaggio però si gode un' ampia veduta del Lazio marittimo, quanto estesa, altrettanto interessante pe' luoghi,

Panorama del Lazio Marittimo preso sopra a Nemi.

Panorame du Latium Marittime pris au dessus de Nemi.

che ricordano avvenimenti insigni. La veduta del capo Circèo si segue fino al Porto da Claudio edificato; l' occhio percorre Astura, Anzio, Ardea, Lavinio, Laurento, Ostia, l' isola Sacra, e Porto. Quindi per maggior intelligenza ho inserito un panorama di questa stessa veduta.

VIAGGIO
A LANUVIO, E CORA

CAPO XXX.

Viaggio a Lanuvio, e Cora.

Coriòli.

Da Nemi ritornando a Genzano, e prendendo la strada di Napoli, appena passato il villaggio si cominciano a vedere gl'indizj che la via Appia ha raggiunto la strada moderna. Imperciocchè tosto si vede a destra un sepolcro di opera laterizia assai ben fabbricato; ma incerto circa la persona a cui apparteneva. Intanto da lungi può vedersi il promontorio Circèo; e a destra il monte due Torri, e quello detto di Giove. Il primo trasse il nome da due torri, che vi si vedevano; l'altro forse fu così denominato da una statua, o da un tempio di Giove, che ivi negli antichi tempi esisteva. Certo è però, che sul monte Giove dovè esistere l'antica, e celebre città di Corioli presa pel valore di Cajo Marcio, che perciò ottenne il titolo di Coriolano. Dal *capo XVIII. del II. libro*, *e dal* 36. *del* 3. rilevasi, che Corioli si trovava fra i territorj Anziate, Ardeatino, Aricino, e per conseguenza Lanuvino. Posto ciò, sapendosi, che l'attuale villaggio di Genzano forma parte dell'antico territorio Aricino, poichè è edificato sopra il sacro territorio di Diana Nemorense, come di sopra si vide; ed essendo i territorj Ardeatino, Anziate, e Lanuvino confinanti con esso; bisogna necessariamente, che Corioli esistesse sopra il colle volgarmente detto di Giove appunto per alcun tempio, o statua di Giove, che nella distruzione della città, come era costume de' Romani rimase in piedi.

Lanuvio oggi Civita Lavinia.

Dopo circa due miglia, e mezzo si giunge ad un bivio; la via a destra mena a Lanuvio, oggi per corruzione chiamata Civita Lavinia. Imperciocchè ne' tempi bassi come di Preneste si disse essere stata appellata *Civitas Praenestina*, così di questa bisogna credere, che fosse chiamata *Civitas Lanuvina*, e per corruzione poi si disse Civita Lavinia. Ciò diede occasione ad un grande equivoco ne' tempi passati, supponendo, che la odierna Civita Lavinia fosse quella città, che gli antichi chiamarono *Lavinium*, e questo equivoco seguì la volgare tradizione, che pretende essere Enea approdato presso questa città, quantunque si trovi almeno dieci miglia dal mare distante. Ma per meglio disciffare questa questione è da osservarsi, che sulla via Appia, a destra di essa, esisteva una città chiamata Lanuvio: Strabone nel *libro V. pag.* 165 così si esprime; *Di là da essa*, dall' Aricia *giace Lanuvio città Romana a destra dell' Appia*. Questa stessa città viene posta da Appiano 150 stadj distante da Roma, cioè circa 19 miglia: *Finchè Milone non potendo più soffrire che ancora verso di se Pompeo fosse infedele, andò nella sua patria Lanuvio, che dicono avere Diomede, errante da Ilio per prima città edificato in Italia; da Roma vi sono 150 stadj*. Ora a 150 stadj da Roma, sulla via Appia, a destra, si trova Civita Lavinia, la quale come vedremo conserva molte antiche vestigia; onde conviene credere, che ivi fosse l'antico Lanuvio; credenza, che è appoggiata ancora a molte iscrizioni ivi trovate, e fra le altre debbo citare questa esistente in Civita Lavinia stessa, la quale dice:

IVNONI · S · M · R
Q · OLIVS · PRINCEPS
REDEMPTOR · OPER · ·
PVBLICORVM
LANIVINORVM
DE · S · D · D

In questa iscrizione merita di osservarsi la ortografia *Lanivinorum* invece di *Lanuvinorum*. Questa strada, che dall' Appia si distacca per salire a Lanuvio è un antico diverticolo, siccome ancora si riconosce da qualche indizio dell' antico pavimento. Dopo avere fatto un quarto di miglio circa, cominciano a vedersi a destra avanzi di opera reticolata, che lungo la via continuano fino ad alcune cave moderne di prodotti vulcanici, cioè scorie, e pozzolana, che hanno servito a risarcire la strada. Continuando a salire, si scopre a sinistra una bella veduta; verso l'oriente si vede il monte Artemisio, e sotto di esso Velletri posto sopra una amena collina: dirimpetto si presentano, Cora in tutta la sua estensione da alto in basso; le paludi Pontine; ed i monti Lepini, che le limitano; a destra poi si veggono il promontorio Circeo, Nettuno, Anzio ec. Quindi si giunge al borgo di Civita Lavinia, cioè a quella parte del villaggio che si trova fuori del recinto; a destra si vede un portichetto de' bassi tempi, nel quale si veggono adoperate antiche colonne scanalate di pietra albana, di circa tre piedi di diametro, le quali forse servirono al tempio di Giunone Lanuvina. Si giunge ad una piazza avanti al villaggio dalla quale si gode una bella veduta simile alla precedente. In questa piazza havvi una fontana abbondantemente provista di acqua.

Storia di Lanuvio.

Di rimpetto si vede la porta, con una torre a sinistra, che mostra l'epoca del XII. secolo. Alla stessa epoca si deve ascrivere il recinto che attualmente circonda il villaggio meno alcune parti, che sono antichissime, ed altre che sembrano del XIV. o XV. secolo. Avanti però di percorrere gli avanzi antichi, premetterò secondo il solito un saggio della storia di questa antica città. Si è poc'anzi veduto, che Appiano nel secondo delle guerre civili fa fondatore di Lanuvio Diomede, il quale sbalzato dal mare verso questa parte, vi approdò, e fondò una città, nella quale introdusse gli usi, ed il culto Argivo, come chiara testimonianza ne fa Giunone, divinità che in Lanuvio era sommamente onorata. E siccome Diomede ritornava dalla presa di Troja, quindi la fondazione di Lanuvio si deve ascrivere poco dopo l'anno 1282 avanti l'Era Volgare, nel quale avvenne secondo i migliori calcoli la distruzione della città di Priamo. Dopo la sua fondazione scarse sono le notizie, che di Lanuvio ci restano. Nella Lega Latina per ristabilire i Tarquinj in Roma, Dionigi nel *libro V. pag* 326 cita i Lanuvini fra gli altri popoli, che vi presero parte. Dopo quella epoca, cioè dopo la battaglia al Lago Regillo, che disciolse questa alleanza l'anno 255 di Roma nulla più conosciamo di Lanuvio fino all'anno 294 di Roma nel quale dicendoci Livio al capo XII. del libro III., che *Volscius damnatus Lanuvium exulatum abiit*, ci mostra, che Lanuvio se non nemica, era almeno indipendente da Roma. L'anno 323 si accampò presso questa stessa città il Console T. Quinzio contro i Volsci, indizio, che allora Lanuvio era alleata de'Romani (Livio lib. IV. c. 15). Ma l'anno 373 i Lanuvini, che si erano fino a quella epoca serbati fedelissimi a Roma,

siccome riferisce Livio *capo XIII. del sesto libro*, presero le armi. Non si sa quale fosse l'esito di questa guerra; ma siccome i loro interessi erano uniti a quelli de' Volsci, quindi dee supporsi, che come rimasero questi disfatti, i Lanuvini si saranno accordati co' Romani, e la pace sarà stata ristabilita. Ciò che di certo può dirsi è che i Lanuvini dall'anno 373, fino all'anno 415 più non compariscono in scena, nel quale entrarono nella ultima, e famosa lega Latina, contro i Romani, e furono degli ultimi a deporre le armi. Imperciocchè anche dopo la celebre battaglia alle falde del Vesuvio, nella quale P. Decio Console Romano si consacrò per la patria, i Lanuvini nell'anno 417 insieme cogli Aricini, e co' Veliterni congiungendosi agli Anziati furono all'improvviso colti dal Console Cajo Menio presso il fiume Stura, e completamente disfatti, siccome Livio nel c. 11. dell'8 racconta. Dopo questa rotta, essi, come tutti gli altri Latini, si sottomisero ai Romani, i quali col decreto fatto dal Senato circa i varj popoli, che componevano la lega Latina, accordarono ai Lanuvini condizioni meno dure. Imperciocchè concessero loro la cittadinanza Romana, resero loro le feste, e solo richiesero, che il tempio, e bosco sacro di Giunone Sospita fosse commune ai due popoli: *Lanuvinis*, dice Livio nel capo XII., *civitas data; sacraque sua reddita cum eo ut aedes, lucusque Sospitae Junonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset.* Più non si parla di Lanuvio fino all'epoca della seconda guerra punica, nella quale al dire di Livio *lib.* 26. *c.* 6., allorchè Annibale andò contro Roma per la via Latina, il Proconsole Quinto Fulvio dovendo passare per l'Appia, spedì ordine ai municipj, che presso questa via si trovavano, e fra questi municipj si trova

nominato Lanuvio, affinchè preparassero i viveri pel suo esercito, ed ogni città ritirasse dentro la guarnigione: *Hoc Senatus Consulto Capuam perlato, Quintus Fulvius Proconsul . . . cum Hannibalem Latina via iturum satis comperisset, ipse per Appiae municipia, quaeque propter eam viam sunt, Setiam, Coram, Lanuvium praemisit, ut commeatus paratos, et in urbibus haberent, et ex agris deviis in viam proferrent: praesidiaque in urbes contraherent, ut sua cuique Respublica in manu esset.* Da Appiano si rileva nel *primo* delle Guerre Civili (*p.*392. della edizione di Stefano), che Lanuvio era una delle città, che serviva per magazzino di grano al popolo Romano, e che Mario se n' impadronì per sorpresa, come nella stessa occasione fece dell' Aricia, di Anzio, ed altre città. Questa occupazione la rese quasi deserta, onde poi Cesare vi dedusse una Colonia; *Lanuvium muro ductum, colonia deducta a Divo Julio.* (Frontino *de Colon.*). Prima però, che vi si deducesse da Cesare questa Colonia, Cicerone sul fine della Orazione in favore di Lucio Murena, chiama Lanuvio, Municipio onestissimo; e di nuovo ne fa menzione nella Orazione in favore di Milone, dove dice, che T. Annio Milone era Dittatore di Lanuvio dove si era dovuto portare pe' suoi doveri, quando nel ritornare di là si azzuffò con Clodio, e l'uccise a Boville. Augusto poi divise una parte del suo territorio ai soldati veterani, ed un' altra ne assegnò alle Vergini Vestali; ma poi Adriano fece restituirlo intieramente ai coloni; *ager ejus*, prosiegue Frontino, *in limitibus Augusti pro parte est assignatus militibus veteranis, et pro parte Virginum Vestalium lege Augustana fuit assignatus; sed postea Hadrianus Imperator colonis suis agrum assignari jussit.* Augusto stesso molto lo frequen-

tò, siccome narra Svetonio al *capo* 72. della sua vita: *Ex secessibus praecipue frequentavit marittima, insulasque Campaniae, aut proxima urbi oppida Lanuvium, Praeneste, Tibur etc.* Anzi al dire di Appiano stesso nel *lib. V.* delle Guerre Civili *p.* 685., si servì del tesoro conservato nel tempio di Giunone Lanuvina per la sua guerra contro Lucio Antonio. Si è veduto di sopra, che Strabone nel *lib. V. p.* 165. fa menzione di questa città, ma poco ne dice da poter dedurre qualche cosa sul suo stato, meno, che a' suoi tempi era in piedi: *Di là da essa* (dall'Aricia) *è posta Lanuvio città Romana a destra della via Appia, dalla quale si scopre il mare, ed Anzio.* Solo si può arguire, che dicendola città Romana, indichi il suo stato di Colonia, al quale era ridotta. Tacito nel III. degli Annali *capo* 48. lo chiama municipio, forse perchè a suo tempo era stato portato a quel grado. Nè ciò si oppone alla espressione di Frontino citato di sopra, che dice avere Adriano reso il territorio Lanuvino *colonis suis*, poichè ivi questa espressione equivale semplicemente al titolo di abitanti, e siccome in quel luogo parla della colonia di Lanuvio, chiama coloni i suoi abitanti, quantunque a' tempi di Adriano fosse di già cresciuta al grado di Municipio. Più si rese celebre Lanuvio per avere dato il suo territorio i natali ad Antonino Pio, uno de' migliori Imperadori, che Roma avesse; così dice Capitolino nel *capo I.* della sua vita: *Ipse Antoninus Pius natus est XIII. Kal. Octobris sub Domitiano XII., et Cornelio Dolabella coss. in villa Lanuvina: educatus Lauri in Aurelia.* Dopo l'epoca di Antonino Pio, e Marco Aurelio, i quali avendovi la villa, debbono avere apportato necessariamente qualche vantaggio alla città, due memorie di Lanuvio ci restano; la prima in una

iscrizione a Cajo Cesonio Macro Rufiniano contemporaneo di Alessandro Severo, e Curatore due volte della Repubblica de' Lanuvini; l'altra in un' altra iscrizione a Marcia Ottacilla Severa moglie dell' Imperadore Filippo; ambedue queste iscrizioni sono riportate dal Volpi nel *quinto volume* del suo Lazio *pagina* 23. 25. Fino a quel tempo adunque Lanuvio fioriva, e nella iscrizione di Ottacilla si legge il Senato, e Popolo Lanuvino, nuovo indizio per farci credere, che Lanuvio era ritornato allo stato di municipio, come Fidene, e Preneste. E' da osservarsi inoltre, che sì in queste, che in altre iscrizioni si legge *Lanivinus* invece di *Lanuvinus*, segno evidente, che il nome di questa città si era di già cominciato a corrompere. Dopo l'epoca di Filippo altra memoria non si legge di Lanuvio. E' probabile però, che questa città abbia fiorito almeno fino ai tempi di Teodosio, poichè essendo il tempio di Giunone Lanuvina uno de' principali santuarj del Lazio, molta gente vi accorreva a pregare la Dea, e feste solenni in suo onore vi si celebravano, le quali arrecavano alla città popolazione, e ricchezze. Ma la legge di quell' Imperadore, che per sempre abolì il culto degli Dei del Paganesimo, e ne fece chiudere, e distruggere i tempj, fu fatale a Lanuvio, come ad altre città, e può considerarsi come un principio della sua decadenza. Ciò però, che maggiormente rovinò Lanuvio, furono le scorrerie successive de' barbari, e fra queste soprattutto quelle di Alarico, e di Genserico, che poco dopo Teodosio afflissero il Lazio. Imperciocchè trovandosi Lanuvio quasi sulla via Appia, e poco distante da essa, que' barbari lo doverono saccheggiare come tutti gli altri luoghi. Maggiori danni ancora dovè soffrire Lanuvio nella guerra micidiale fra i Greci, ed i Goti nel VI. secolo; e dalle devastazioni de' Saraceni,

che più volte si fecero sentire ne' secoli IX., e X. Io credo pertanto, che Lanuvio quasi restasse distrutto per queste cause, e che non cominciasse a fabbricarsi, se non allorquando i potenti cominciarono a farsi la guerra fra loro. La sua situazione lo rendeva un posto importante per non restare lungo tempo negletto; le sue mura antichissime, che in gran parte esistevano; la fertilità del suo territorio; tutto insomma conferiva al suo ripopolamento. Che essa infatti fosse ripopolata circa il secolo XII., chiaramente lo mostrano le sue fortificazioni, che ancora rimangono, e l'aspetto interno del villaggio. Quando però, e da chi, e quali siano stati i fatti, che la resero celebre durante l'epoca della barbarie, niun monumento ancora noto cel manifesta. Nel secolo XV. era presso a poco nello stesso stato, in cui oggi si trova, facendosene menzione nelle storie di quel tempo. Al presente essa è posseduta dai Duchi Cesarini, come Genzano.

Antichi Sarcofagi.

Appena entrati in questo castello, si vede a sinistra una fontana, la cui vasca è un antico sarcofago molto danneggiato dal tempo, e dagli uomini, sul quale sono rappresentati alcuni Genj con festoni. Si perviene quindi alla chiesa principale. Sulla piazza avanti questa chiesa si vede una fontana con altro sarcofago di scultura mediocre; ma molto più grande del precedente. Vi si vede rappresentata la porta di *Ades* o dell'Orco, semiaperta, con quattro figure virili, e muliebri, due per parte, sotto edicole rette da colonne scanalate a spira. Queste forse indicano i quattro individui che vi furono sepolti, del qual numero è bene capace il sarcofago.

Nel traversare la città dappertutto si ravvisa in essa un castello de' bassi tempi; strade strette,

tortuose, e mal lastricate; porte ad arco acuto, fenestre con piccole colonne in mezzo ec.

Mura.

Uscendo dalla parte opposta a quella, dalla quale si entra, sull'angolo del recinto, che guarda mezzogiorno, ad una torre de'secoli bassi si vede attaccato un moderno anello di ferro, il quale viene mostrato dai paesani, come quell'anello, al quale Enea attaccò la nave, supponendo, che Lanuvio, e Lavinio siano una stessa città, e che ai tempi di Enea il mare occupasse ancora tutta la pianura, e pervenisse a questo luogo; supposizioni quanto assurde altrettanto contrarie ai fatti, che la storia ci ha conservato. Dopo avere passato questa torre si vede una parte dell'antico recinto di Lanuvio, costrutto di massi quadrati, e quadrilateri di peperino, e pietra calcarea insieme mescolati. Questo muro sembra essere di un'antichità assai rimota, poichè le pietre non sono poste a scacco, come generalmente usavasi dagli antichi, ma le estremità della fila superiore vengono quasi a toccare le estremità della fila inferiore, cioè le pietre veramente quadrate sono poste quasi perpendicolarmente una sopra l'altra: dopo tre fila di pietre quadrate vengono i massi quadrilateri, posti per legare meglio le fila di pietre quadrate. A destra della linea di questo recinto si veggono gli avanzi di un'altra parte delle mura antiche, che vengono a formare un angolo ottuso colle precedenti. Questa altra parte del recinto è similissima nella sua costruzione alle mura capitoline sotto il palazzo del Senatore, alle mura dell'Aricia antica ec. cioè è formata da pietre quadrate poste a scacco, e legate da file di pietre quadrilatere, tutte di peperino. In conseguenza queste mura si debbono credere del tempo de'Romani, e forse furono edificate dopo la devastazione

che Lanuvio soffrì da Mario. Ogni filo di pietre quadrilatere è seguito da due ordini di pietre quadrate; cioè sono i massi stessi quadrilateri, che una volta sono messi nella loro lunghezza, e due nella loro grossezza.

Antica via e Sostruzione.

Un poco avanti a questo muro si veggono sostruzioni ammirabili per reggere il monte, e servire di controscarpa al muro medesimo del quale testè abbiamo parlato. Queste sostruzioni sono simili a quelle della via Appia nella valle Aricina, e vengono formate da massi quadrilateri di pietra vulcanica, lunghi cinque piedi, ed altri tre. Lungo queste sostruzioni passa un'antica via larga generalmente otto piedi, ed in qualche luogo anche più, costrutta come le altre strade Romane di massi poligoni di lava basaltina. Questa via si segue per un quarto di miglio ed è ben conservata fino dietro la Chiesa della Vergine delle Grazie, dove un altra strada pure antica viene a raggiungerla, la quale sale a Lanuvio dall'altra parte. Fin quì la via antica rimane intiera; quindi per qualche tempo il pavimento le manca; ma di tratto in tratto ritrovasi più, o men conservato fino verso il mare, onde conviene credere, che questa via direttamente da Lanuvio conducesse ad Anzio. Questa strada era frequentata da Cicerone nell'andare dalla villa di Astura a Tusculo, e viceversa, siccome si rileva dalle sue lettere ad Attico, e specialmente dalla lett. 44. del libro XII. *Ego hinc*, d'Astura, *ut scripsi antea postridie Idus Lanuvium; deinde postridie in Tusculano*. Così in un' altra dice; *Asturam veniam VIII. Kal. Julias, vitandi enim caloris caussa Lanuvii tres horas acquieveram*. La Chiesa della Vergine delle Grazie non porge cosa alcuna degna di osservazione. Risalendo a Lanuvio per l'altra via, si vede,

che questa non è conservata come l'altro ramo. Quindi costeggiando il recinto della città verso occidente si trovano altri avanzi dell'antico recinto di pietre quadrate, di opera romana simile a quello di sopra descritto.

Tempio di Giunone Lanuvina.

Seguendo la stessa direzione s'incontrano a destra, dentro una vigna, delle sostruzioni a nicchioni costrutte di opera laterizia, che dalle scoperte fatte nelle loro vicinanze sembrano potersi credere avanzi del tempio celebre di Giunone Lanuvina o Sospita. Che Lanuvio avesse un tempio celebre di Giunone Sospita, o Salvatrice, che perciò dicevasi Lanuvina, e che questo tempio avesse ancora un *lucus*, o bosco sacro, si rileva dal passo di Livio citato di sopra, dal quale apparisce, che tanto stimavano questo tempio i Romani, che vollero averlo in commune coi Lanuvini dopo la disfatta, che questi ebbero da loro al fiume Stura, e fu, se può così chiamarsi la condizione più forte, che loro imposero: *Lanuvinis civitas data: sacraque sua reddita cum eo ut aedes, lucusque Sospitae Junonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset*. Che poi questo tempio, ed il culto di Giunone in Lanuvio fosse stabilito in origine da Diomede fondatore di questa città si raccoglie, e dalla divinità stessa, che onoravasi sovra ogni altra in Argo donde il fondatore veniva, e dal cognome, che portava di Giunone Argolide, siccome ci viene attestato da un passo di Eliano nella *Storia degli Animali l.* 10. c 16 *In Lanuvio pertanto*, e non Lavinio, come per errore de' copisti si legge, *si venera un bosco sacro grande, e folto, ed ha vicino il tempio di Giunone Argolide. Nel bosco havvi una caverna grande, e profonda, ed è la tana di un dragone; le vergini sacre, ne' giorni stabiliti en-*

trano nel bosco sacro portando nelle mani una focaccia, ed avendo gli occhi involti da striscie di cuojo. Uno spirito divino le mena diritto alla tana del dragone; esse si avanzano a passo lento, e tranquillamente senza offesa, come se vedessero cogli occhi aperti. Che se sono vergini accoglie il dragone i nudrimenti casti, e convenienti ad un animale amico del Nume; se poi non sono vergini avendo esso conosciuto prima la loro corruzione, resta senza mangiare; e le formiche sbricciolando in piccoli pezzi per quanto possano portare la focaccia di quella che ha perduto la sua verginità, la trasportano fuori del bosco sacro, purgando il luogo. Si osserva dai naturali del paese l'avvenimento, e le vergini, che sono entrate vengono esaminate, e quella, che ha macchiata la sua verginità viene punita colle pene dalla legge imposte. Questo passo mentre prova l'origine Argolica del culto di Giunone in Lanuvio, mostra ancora un rito, che era solito osservarsi nel bosco suo sacro. A questo rito allude ancora Properzio nella elegia ottava del quarto libro:

Lanuvium annosi vetus est tutela draconis
Hic ubi tam rarae non perit hora morae.
Qua sacer abripitur coeco descensus hiatu,
Qua penetral (virgo, tale iter omne cave).
Jejuni serpentis honos, quum pabula poscit
Annua et ex ima sibila torquet humo.
Talia demissae pallent ad sacra puellae:
Quum tenera anguino creditur ore manus.
Ille sibi admotas a virgine corripit escas:
Virginis in palmis ipsa canistra tremunt.
Si fuerint castae redeunt in colla parentum;
Clamantque agricolae, Fertilis annus erit.

Questo passo serve vie più a dimostrare, che in quello di Eliano, come si disse, vada letto Lanuvio, e non Lavinio. La maniera stessa, colla quale rappresentavasi Giunone Lanuvina, o Salvatrice, differiva da tutte le altre Giunoni; onde poteva facilmente conoscersi. Cicerone nel I. *de Natura Deorum* c. 29. ce ne ha lasciato la descrizione, ed il Museo Vaticano nella Sala rotonda ce ne porge un esempio: *Tam hercle, quam tibi illam nostram Sospitam quam tu numquam ne in somnis quidem vides, nisi cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis. At non est talis Argiva nec Romana Juno. Ergo alia species Junonis Argivis alia Lanuvinis.* La statua al Vaticano ha inoltre un serpe ai piedi, allusivo al dragone sacro, che nel suo bosco vedemmo nudrirsi. Le ultime parole poi del testo riferito di Cicerone, non si possono dire opposte alla origine Argiva del culto di Giunone in Lanuvio, poichè potè bene accadere, che accettando la Dea se ne fossero dopo variati gli emblemi, e così si allontanasse la Giunone Lanuvina da quella di Argo, quantunque fossero di una origine stessa. Presso il tempio essere state abitazioni pe' Sacerdoti, si trae da Varrone, che nel IV. *de Lingua Latina* c. 33 dice: *Ubi cubabant cubiculum, ubi coenabant coenaculum vocitabant, ut etiam nunc Lanuvii apud aedem Junonis, et in coetero Latio .... dicuntur.* Da Cicerone pure ricavasi sul finire della sua orazione in favore di Murena, che i Consoli andavano a sagrificarvi: *Date hoc ipsius pudori, date patri mortuo, date generi, ac familiae: date etiam Lanuvio municipio honestissimo quod in hac tota caussa frequens moestumque vidistis. Nolite a sacris patriis Junonis Sospitae, cui omnes Consules facere necesse est domesticum, et suum Consulem potissimum*

avellere. Finalmente, che questo tempio fosse chiuso a' tempi di Teodosio, oltre la legge di quell' Augusto, si arguisce ancora da un passo di S. Prospero nel libro *De promiss., et praedict Dei p. 3. prom. 38.*: *Apud urbem Romam specus quidam fuit, in quo draco mirae magnitudinis, mechanica arte formatus, gladium ore gestans, oculis rutilantibus gemmis, metuendus, ac terribilis apparebat. Huic annuae devotae Virgines floribus exornatae, eo modo in sacrificium dabantur, quatenus insciae munera deferentes, gradum scalae, quo tota illa diaboli arte pendebat contingentes, impetus venientis gladii perimeret ut sanguinem penderet innocentem. Et hunc quidam monachus, bene ob meritum cognitus Stiliconi tunc patricio, eo modo subvertit; baculo manu singulos gradus palpando inspiciens; statim ut illum tangens, fraudem diabolicam respexit; eo transgresso descendens, draconem scidit, misitque per partes; ostendens et hic deos non esse qui manu fiunt.*

Ecco ciò, che Lanuvio racchiude ancora, che meriti di essere veduto, o menzionato. De' ruderi, che si veggono nella villa Cesarini fra Lanuvio, e Genzano, si attribuiscono alla villa di Antonino Pio; ma con poco, o niun fondamento.

S. Gennaro *Sublanuvio.*

Ritornando da Lanuvio sulla strada di Napoli, e prendendo la direzione di Velletri, si giunge dopo circa due miglia presso un diruto castello de' bassi tempi, che conserva ancora parte del suo recinto merlato, e difeso da torri. Queste rovine si appellano S. Gennaro, e pel sito, nel quale si trovano, servono sovente di ricovero ai ladri. La posizione poi di questo castello de' bassi tempi mi fa credere, che esso si sia formato colle rovine del *Sublanuvio*, che nella carta Peutingeriana si chiama *Sublanubio*, e si trova notato come una sta-

zione sulla via Appia VII. miglia distante dall' Aricia, cioè circa il sito, nel quale S. Gennaro si trova. Il nome, che portava, si traeva dalla sua situazione, essendo posto, per così dire, sotto Lanuvio.

Velitrae, oggi Velletri.

Due miglia dopo, si lascia a destra l'Appia, che da Genzano si è sempre seguita, e voltando a sinistra si perviene dopo circa tre miglia a Velletri, antica città, che poche rovine conserva del suo antico splendore, e che non è quì luogo descrivere, essendo fuori de' limiti, che mi sono prefisso. Solamente debbo osservare, che Velletri corrisponde all' antica *Velitrae*, una delle città principali de' Volsci, la quale molto diede a fare ai Romani ne' primi quattro secoli di Roma. Nell' avvicinarsi a questa città si gode la veduta magnifica di una gran parte del Lazio, e le montagne formano un vero anfiteatro.

Lago, e Villaggio di Giuliano.

Senza entrare in Velletri, si prende la strada a destra; debbo quì avvertire, che fino a questo punto si può andare in vettura; ma da Velletri a Cora bisogna andare sempre a cavallo per il tratto di dodici miglia in circa. Questa città si vede da lungi sulle falde di un monte, e comparisce più grande di quello, che realmente sia. La strada, quando io vi passai, era molto cattiva, e sembrava da parecchi anni non essere stata risarcita, e senza una guida assai prattica, ed un cavallo assuefatto a questo tragitto era impossibile poterne uscire. A mezza strada circa si passa a sinistra presso un antico cratere di vulcano estinto, oggi ridotto a lago, e chiamato di Giuliano, che è molto pittoresco. Esso trae nome da un villaggio, che ivi dappresso si trova a destra della strada, il quale si chiama Giuliano. Si può salire a questo villaggio per un viale di olmi; ma per l' insalubrità

dell'aria il villaggio si trova oggi quasi deserto, non essendovi rimasti, che pochi abitanti. Io credo, che fra un secolo si ridurrà allo stato di semplice casale. La chiesa è l'oggetto principale, che meriti di essere veduto, essendo sufficientemente bella per un villaggio in rovina.

Satricum, oggi Rocca Massima.

Continuando il cammino, si vede a sinistra sulla sommità di una montagna un miserabile villaggio de' bassi tempi, detto Rocca Massima. Io non vi sono salito, ma mi si dice, che vi siano avanzi di mura costrutte di poligoni, e perciò vi si deve supporre l'esistenza di un'antica città Volsca, forse *Satricum*.

Chiese di S. Francesco, e dell'Annunziata presso Cora.

Presso Cora, sopra una eminenza a sinistra della strada si vede la chiesa di S. Francesco, nella quale non esiste oggetto degno di osservazione; solo posso notare, che questa è la passeggiata, e luogo di diporto della città. Nel convento però ivi annesso merita di essere veduto il Refettorio, adornato di pilastrini di legno, sopra i capitelli de' quali un Fra Vincenzo da Bassiano intagliatore, che scolpì il Crocifisso di Nemi, e di Bassiano, rappresentò la vita di S. Francesco, e varj animali. A destra della strada havvi un vasto oliveto, volgarmente chiamato l'*Insito*, nel recinto del quale esiste un monumento de' bassi tempi di forma rotonda, forse cappella rurale. Proseguendo il cammino verso Cora, prima di giungere alla porta si vede a destra un ponte, pel quale si va ad un Romitorio, e ad una piccola chiesa detta dell'Annunziata, essendo dedicata all'Annunciazione della Vergine. Questo tempietto è coperto di pitture fatte ne' primi tempi delle arti moderne; esse rappresentano parecchie storie del vecchio Testamento. In queste pitture il colorito, il contorno, e l'espressione delle teste è assai buono; il resto delle figure, e

la composizione risente della secchezza, o per dir meglio rozzezza dell' arte. Sulla porta, in lettere volgarmente dette gotiche, si legge in una linea:

DE . SPAGNIA . FECIT · QVI · HIC · LEGERIT · DICAT . VNV · PATER · NR · P · AIA · MEA

cioè *De Spagnia fecit qui hic legerit dicat unum pater noster pro anima mea*. Ivi si veggono le armi gentilizie di questa famiglia *de Spagnia* in pietra.

Storia di Cora.

Giunto presso Cora, prima d' inoltrarmi a descriverla parlerò de' fatti più rimarchevoli della sua storia. La fondazione di Cora è affatto incerta; Servio nel commento sul *verso* 672. del *libro VII.* della Eneide dice, che dal nome di Coras fratello di Catillo, e Tiburte Argivi fu così denominata questa città: *Coras, a cujus nomine est civitas in Italia*; il che potrebbe indicare, che questi ne fosse il fondatore, e così si crede volgarmente; ma l' autorità è troppo debole per sostenerlo, e non v' ha alcun altro scrittore, che dia di ciò il più piccolo indizio. Plinio nella Storia Naturale *lib. III. c. V.*, e Solino nel *c. VIII* ne fanno fondatori i Trojani; il primo dice, *Corani a Dardano Trojano orti*; l'altro, *Coram a Dardanis*. Ma ciò, che può con maggior fondamento avanzarsi, è, che essa fosse una delle Colonie Albane dedotte da Latino Silvio. Imperciocchè chiaramente si dice dall' autore dell' opera intitolata *Origo Gentis Romanae*: *Igitur regnante Latino Sylvio coloniae deductae sunt Praeneste, Tibur Gabii, Tusculum, CORA, Pometia, Locri, Crustumium, Cameria, Bovillae, caeteraque oppida circumquaque*. Lo stesso indica Livio al *capo* 10. del *libro II.* dove chiama questa città, Colonia Latina; e con questa

tradizione si accorda Virgilio, che nel VI. della Eneide *v. 774., e seg.* cantò:

Hi Collatinas imponent montibus arces
Pometios, Castrumque Invi, Bolamque, Coramque.

Come Colonia Albana fu l'anno decimoquinto appresso la distruzione di Alba insieme colle altre Colonie da Tullo Ostilio invitata a sottomettersi a Roma qual novella metropoli del Lazio. Ma essa, come tutte le altre, non diede risposta, e mandò i suoi deputati alla Dieta generale della nazione al Bosco della Dea Ferentina, per decidere questo affare. La Dieta risolse di non sottomettersi al Re di Roma, ed in conseguenza scelse per capitani dell'esercito collegato Anco Publicio da Cora, e Spurio Vecilio da Lavinio, siccome narra Dionigi nel *libro III. pag.* 175. La scelta di uno de' capi dell'esercito caduta sopra un Corano mi fa supporre, che Cora più delle altre s'impegnasse contro le pretensioni del Re di Roma. Questa guerra però ebbe pochi fatti degni di osservazione, e finì con un trattato di pace, di cui non si conoscono le condizioni. I Corani rimasero in quiete fino all' anno di Roma 251, nel quale, al dire di Livio *lib.* 2. c. 10., passarono nel partito degli Aurunci: *Eodem anno duae coloniae Latinae Pometia, et Cora ad Auruncos deficiunt etc.* Pomezia fu dai Romani distrutta, ma nulla da Livio si aggiunge di Cora, segno evidente, che rimase impunita. Anzi poco dopo, allorchè si conchiuse la lega generale contro i Romani per ristabilire i Tarquinj sul trono, essi vi presero parte cogli altri popoli Latini, siccome Dionigi stesso afferma nel *lib. V. p.* 326. Non giunsero però, come neppur gli altri Volsci, in tempo per soccorrere i Latini alla battaglia al

Lago Regillo, siccome si trae da Livio al *capo* 12. del *secondo libro*; e dopo che i Latini ebbero conchiusa la pace co' Romani, i Volsci, nella cui lega entravano i Corani, diedero ai Romani 300 ostaggi da Cora, e da Pomezia in pegno della loro fedeltà. Dopo questo fatto fino all' altra lega generale del Lazio contro Roma, nulla si conosce di Cora; è però probabile, che questa città vi prendesse parte, e che siccome non fu di quelle, che più accanite si mostrarono ai Romani, perciò non si fa di essa particolare menzione. Quella lega fu l' ultimo sforzo del Lazio, e dopo le tre disfatte, che i Latini riceverono, la prima non lungi dalle falde del Vesuvio, l' altra presso Pedo, e la terza sulla Stura, vennero forzati a sottomettersi alle condizioni, che al Senato piacque loro d' imporre. Da quel momento i Corani si mostrarono sempre fedeli ai Romani; nella famosa guerra Annibalica conosciuta sotto il nome di seconda guerra punica, Silio (*libro VIII. v.* 377.) ci mostra Cora, come una delle città, che mandarono il loro contingente ai Romani, e che ebbe parte insieme con loro nella famosa giornata di Canne:

At quos ipsius mensis seposta Lyaei
Setia, et e celebri miserunt valle Velitrae,
Quos Cora, quos spumans immiti Signia musto.

Da Livio nel *capo VI.* del *libro* 26. apprendiamo, che a questa stessa epoca, cioè durante la seconda guerra punica, Cora era di già un municipio: *Hoc Senatus consulto Capuam perlato, Quintus Fulvius proconsul . . . . cum Hannibalem Latina via iturum satis comperisset, ipse per Appiae municipia, quaeque propter eam viam sunt Setiam, CORAM, Lanuvium praemisit.* Che dopo quella epo-

ca Cora continuasse a fiorire, lo mostrano i due tempj di Ercole, e di Castore e Polluce, e che, siccome vedremo, appartengono al secolo di Tiberio, e di Claudio, e formano l'ornamento principale di questa città. Quindi si ha una prova di più contro quella enfatica predizione di Lucano nel libro VII. della sua *Pharsalica* v. 391:

Tunc omne Latinum
Fabula nomen erit: Gabios, Vejosque, Coramque
Pulvere vix tectae poterunt monstrare ruinae.

Imperciocchè, siccome dove trattai di Veji ho mostrato, questi versi non debbono intendersi di ciò, che realmente seguì, ma solo vanno presi come una predizione de' mali, ai quali le guerre civili esponevano il Lazio. Nè solo le citate fabbriche ci mostrano Cora in tutto il suo splendore nel secolo di Tiberio, o poco dopo; ma ancora Strabone, che vivea circa gli stessi tempi, come una delle città del Lazio la nomina nel *lib. V. p.* 164. Ed è questa l'ultima memoria, che si abbia di Cora. Ne' tempi della decadenza questa città dovè soggiacere ai mali comuni del Lazio, ed alle devastazioni de' Goti, Vandali, e Longobardi. Ne' tempi bassi poi dovè essere di qualche importanza, giacchè una parte delle sue mura data da quella epoca, ed il popolo Romano la volle considerare come suo proprio feudo.

Mura.

Venendo ora alla descrizione della città, prima di entrarvi debbonsi considerare le mura, che sono di opera reticolata incerta, siccome si può osservare dalle torri, che difendono la porta Romana, e mostrano perciò di essere state edificate negli ultimi tempi della Repubblica. Ne' bassi tempi però sono state risarcite, vedendosi molti pezzi di

esse di opera Saracinesca. Il materiale impiegato per queste mura è una pietra calcarea, che si trova nelle vicinanze di questa città: la porta è moderna. Appena entrati si cominciano a trovare magnifici avanzi di mura antichissime di massi poligoni, dette communemente di opera ciclopea, le più alte, che di questa costruzione io conosca. Queste nel tempo stesso, che formavano tre recinti alla città, le servivano di sostruzioni solide. Il recinto più basso di queste si trova nelle cantine a destra della strada appena passata la porta. Una di queste è stata da me visitata. Le mura si estendono in essa per 33 palmi, e mostrano di continuare; avendo fatto smuovere due pietre, ho trovato, che sono addossate al vivo del monte a doppia fodera, le quali insieme formano sei palmi di grossezza. Sembra però, che questo recinto inferiore non sia così antico come gli altri, due de' quali or ora vedremo, poichè i massi non sono così grossi, e sono più lavorati. Continuando il cammino per questa strada, che chiamano *via ritta*, si vede poco dopo a destra incassato nel muro un bel frammento di antica sedia di marmo rappresentante un grifo. Quindi a sinistra si trovano le mura di poligoni, che formavano il secondo recinto, costrutte di massi enormi, e più rozzi dell' ordinario, indizj di antichità ancora più remota.

Di là voltando a sinistra, e passando alla piazza della Chiesa principale dedicata a S. Maria, havvi sotto il campanile la iscrizione seguente:

TI · CL . TI · FILIO
P . . .
OMNIbVS · HONORib
CORAE · FVNC
TO · ORDO · ET · POPVL
CORA · BENEMERITA
EIVS

Tempio di Castore, e Polluce.

Da S. Maria si possono passare a vedere gli avanzi del Tempio di Castore , e Polluce esistenti presso la Chiesa di S. Salvatore , edificio de' secoli bassi come la sua costruzione di opera saracinesca lo mostra. Il Tempio di Castore però è uno de' più belli avanzi, che ancora ci restino dell' antichità. Che esso fosse dedicato a Castore , e Polluce l' iscrizione , che ancora si legge sul fregio, e sull' architrave , il dimostra :

· · · M · CASTORI · POLLVCI · DEC · S · FAC · . .
M · CALVIVS · M · F · P · N

cioè *Templum Castori Polluci Decurionum sententia faciundum curavit Marcus Calvius Marci filius Publii Nepos*. Questo M. Calvio era contemporaneo di Claudio, ed in conseguenza a quella epoca appartiene il Tempio. Una iscrizione già esistente presso il Tempio di Ercole serve di testimonio alla mia asserzione :

M · CALVIVS · M · F · PAP · PRISCI
ADLECTVS · IN · ORDINEM · SENATORIVM
A · TI · CLAVDIO · CAESARE · AVG · GERMANICO
D · S · P · F

Di questo edificio rimangono ancora tre colonne scanalate di ordine corintio, due intiere, ed una rovinata; de' capitelli uno è intiero; l' altro manca di un corno, ed il terzo è segato. Queste tre colonne, che venivano a formare un angolo del tempio stesso, come le tre di Giove Tonante sul clivo Capitolino in Roma, sono di buona proporzione, hanno uno stucco assai fino che le ricopre, e poggiano sopra un basamento di travertino, o pietra calcarea, della quale sono esse stesse formate.

Cora a monte; Tempio di Ercole.

Cora si può dire separata in due città, alta, e bassa, che il volgo di questo luogo appella *Cora a monte*, e *Cora a balle* (valle). Queste due parti di Cora equivalgono alla antica città, ed alla cittadella, e sono fra loro divise da un oliveto. Le rovine fin quì descritte esistono nella città propriamente detta. Salendo verso la cittadella, si trova un altro gran pezzo di muro di pietre poligone, che forma tre angoli, o risalti, a guisa di bastioni, e di torri. Sull' alto poi della cittadella nel luogo dove esiste la Chiesa di S. Pietro, che è anche essa edificata sopra sostruzioni di mura a massi poligoni, si vede uno degli avanzi più belli, che esistano nel Lazio, e si gode una veduta assai vasta delle Paludi Pontine, da Civita Lavinia fino al mare presso Terracina. L' avanzo del quale io tratto è il famoso Tempio di Ercole, che può considerarsi come un modello dell' ordine dorico della quarta epoca, del quale tanta stima faceva Raffaello, che ne fece un disegno, che insieme con altri esisteva nel museo del celebre Barone di Stosch. Ciò che resta di questo tempio sono otto colonne, quattro che formavano la fronte, e due per parte ne' fianchi, tutte di ordine dorico, scanalate dal terzo in su, di pietra calcarea simile al travertino, e coperte di stucco.

Queste colonne sostengono ancora il frontespizio, ed hanno tre palmi, e un quarto di diametro ai piedi, e due palmi e otto oncie in cima; esse sono alte sette diametri non compresa la base, ed il capitello, ed hanno di altezza totale dieci palmi, e dieci oncie. Posano sopra la base, cosa che non si osserva generalmente nel dorico antico greco, ed il capitello molto si accosta al capitello toscano, onde Raffaello le giudicò di ordine toscano. Dal punto centrale di una colonna fino al centro dell' altra vi sono dieci palmi, onde il loro intercolunnio è di circa due diametri. Queste colonne servivano di pronao al tempio; sulla porta della cella, che oggi è murata, ed i cui stipiti sono di marmo bianco, si legge in due righe la seguente iscrizione:

M · MANLIVS · M · F L · TVRPILIVS · L · F · DVOMVIRES · DE · SENATVS
SENTENTIA . AEDEM . FACIENDAM . COERAVERVNT . EISDEMQVE . PROBAVERE

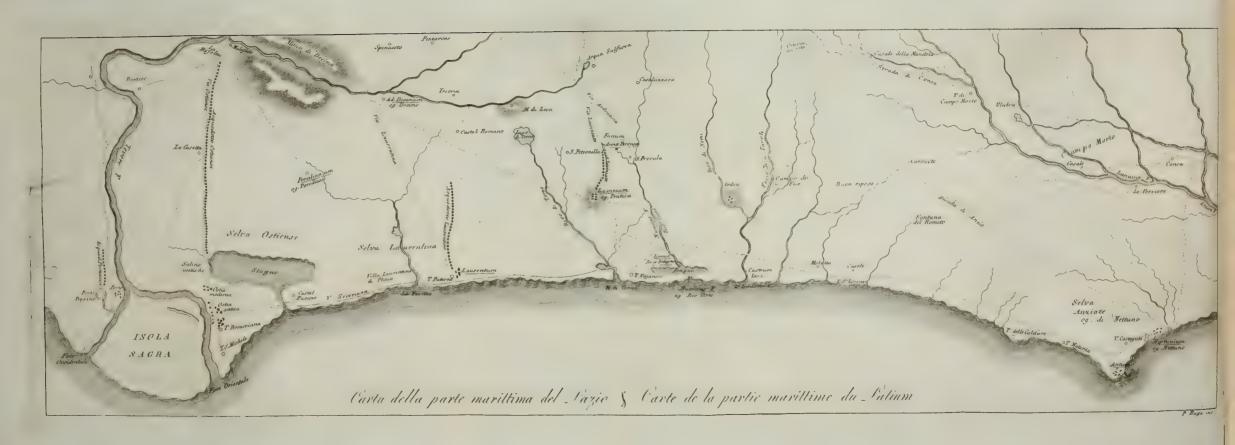
Questi Duumviri sono da Winkelmann nelle osservazioni sull' Architettura degli Antichi, pag. 52., e seg. (*Storia delle Arti Tom. III. Ediz. Rom.*) definitivamente stabiliti come contemporanei di Tiberio, onde assai strana riesce la ortografia delle parole DVOMVIRES, COERAVERVNT, EISDEMQVE invece di DVVMVIRI, CVRAVERVNT, IIDEMQVE, che potrebbe far credere questo edificio molto più antico. E' da notarsi inoltre, che Livio nel *c. XII. del VI. libro* asserisce, che dopo il supplicio di M. Manlio Capitolino, la gente Manlia stabilì, che niuno più prendesse il prenome di Marco: *Adjectae mortuo notae sunt: publica una . . . . gentilitia altera, quod gentis Manliae decreto cautum est, ne quis deinde Marcus Manlius vocaretur*: quindi conviene credere, che a' tempi di Tiberio

questa legge di famiglia fosse ita in disuso, poichè troviamo in questa iscrizione un M. Manlio. Finalmente, che questo Tempio appartenga ad Ercole lo mostra chiaramente una iscrizione ivi trovata, e riportata dal Volpi nel suo Lazio *Tom. IV. pag.* 140, la quale diceva:

HERCVLI · SACRVM

Nella Chiesa di S. Pietro addossata a questo tempio, si conserva una bella ara quadrata, decorata ai quattro angoli di teste di ariete, ed ornata egualmente nelle quattro faccie con festoni, e figura del Sole in mezzo, lavoro de' tempi migliori dell' arte, e probabilmente contemporaneo alla edificazione del Tempio.

VIAGGIO
AD ANZIO

Carta della parte marittima del Lazio & Carte de la partie maritime du Latium

CAPO XXXI.

Viaggio ad Anzio.

Sepolcri antichi, e vasi scoperti.

Ritornando in Albano per la via per la quale siamo passati, traversata la città medesima, prendendo la direzione di Roma, lasciando a destra i sepolcri magnifici, che furono descritti nel capo XXVII. si giunge a destra alla nuova strada, che conduce a Castel Gandolfo, il quale sull'alto della collina vedesi torreggiare. Tutta questa falda si appella il Pascolare di Castel Gandolfo, ed ivi furono nell'anno 1817 scoperti sotto la crosta del peperino molti vasi sepolcrali riposti dentro grandi olle. Essi esistono ancora in gran parte presso il Sig. Carnevali in Albano, e per la fortuità del loro ritrovamento, e pel luogo in cui furono rinvenuti, e per la forma rozza, e bizzarra insieme, che hanno, diedero luogo a due opposti sistemi. Gli uni pretesero rimandarne l'origine di là da' tempi conosciuti per la storia, e li fecero anteriori, o contemporanei almeno delle eruzioni vulcaniche del monte Albano; altri vi riconobbero il secolo di Totila, e la forma, e costume settentrionale. A me sembra però che sì gli uni che gli altri si siano lasciati trascinar troppo dai loro sistemi, e che i vasi siano di una epoca molto più recente di quella di coloro, che ne vogliono fare monumenti anteriori alla storia del Lazio, e molto più antichi siano di quello, che si possano attribuire al tempo di Totila. La loro forma singolare, e rozza, le fibule di bronzo, che vi si sono trovate dentro, simili alle fibule Romane più conosciute, mi sembrano determinarne l'epo-

ca circa il quarto, o quinto secolo di Roma, e forse furono i sepolcri de' soldati, o Romani, o Volsci, o Galli, morti in qualche battaglia in queste vicinanze avvenuta. Non mi estendo più oltre sopra questo soggetto, che è stato a lungo trattato dal Sig. Dottore Alessandro Visconti, e dal Sig. Cavaliere Tambroni, essendo affatto estraneo al mio scopo, e solo ho voluto notare il luogo di questa scoperta, che ha fatto tanto strepito fra gli antiquarj.

Situazione de' luoghi marittimi del Lazio.

Non molto dopo avere passato il prato, o pascolare di Castel Gandolfo si arriva alla Osteria delle Frattocchie, presso la quale una strada a sinistra conduce ad Anzio, e Nettuno, e per questa intraprenderemo il viaggio. Siccome però ormai non ci rimane per compiere il giro de' contorni di Roma, che la parte marittima del Lazio, resa celebre sovra tutto il resto dal poema immortale di Virgilio, perciò credo doversi quì stabilire la posizione definitiva de' luoghi, che ci rimangono a percorrere lungo la spiaggia, onde non resti dubbio alcuno sull' appellazione, che daremo ad alcuni luoghi moderni. L' Itinerario di Antonino pone Ostia, Laurento, e Lavinio, ciascuna sedici miglia distante da Roma:

Ab Urbe
Ostiam m. p. XVI.
Laurentum m. p. XVI.
Lavinium m. p. XVI.

La carta Peutingeriana così descrive la posizione delle città sulla spiaggia:

Hostis XVI.
Laurento XVI.

Lavinium VI.
Antium XVII.

E quì è da osservarsi che le prime due città sono messe secondo la loro distanza da Roma ; le altre poi secondo la distanza reciproca una dall' altra, cioè Lavinio 6 miglia distante da Laurento, ed Anzio 17 da Lavinio. Plinio nel *libro III. capo* 5. mette i luoghi sulla costa coll' ordine seguente : *In principio est Ostia Colonia a Romano Rege deducta ; oppidum Laurentum ; Lucus Jovis Indigetis ; Amnis Numicius ; Ardea a Danaë Persei matre condita ; dein quondam Aphrodisium ; Antium Colonia etc.* Strabone nel *libro V. p.* 160. con un ordine diverso enumera questi luoghi nel modo seguente. Dopo avere parlato di Ostia, soggiunge ; *quindi havvi Anzio, città senza porto anche essa . . . fra queste città*, cioè Ostia, ed Anzio, *havvi Lavinio . . . quindi Laurento, e di là da queste giace Ardea.* Un ordine affatto opposto ai precedenti, che tutti vanno da occidente ad oriente, seguì l' Anonimo Ravennate nel lib. IV. c. 32. *Antium, Lavinium, Ostia Tiberina* ; e con maggior precisione nel *libro V. c.* 2. *Antium, Lavinium, Laurento, Ostia Tyberina, Roma, Portum Augusti etc.* Tutti questi documenti insieme riuniti ci mostrano senza alcuna oscurità, che le città marittime del Lazio partendo da Ostia verso Anzio erano Ostia, Laurento, Lavinio, il bosco sagro di Giove Indigete, il fiume Numico, Ardea, Afrodisio, ed Anzio. Solo Strabone sembra men chiaro circa la posizione di Laurento, potendo egualmente prendersi come posto fra Lavinio, ed Anzio, e fra Ostia, e Lavinio. Quell'insigne Geografo però avea poco sopra, *p.*158 dichiarato Laurento presso di Ostia ; *dicono, che*

Enea insieme col padre Anchise, e col figlio Ascanio, avendo approdato a Laurento vicino ad Ostia, ed al Tevere edificasse una città sul lido un poco di quà dal mare, cioè circa 24 stadj; e questa fu quella, che venne chiamata Nuova Troja. D'altronde, che Laurento fosse vicino al Tevere anche Virgilio ad ogni passo il dimostra, e per conseguenza non può restarvi dubbio sulla posizione di queste diverse città. Fra questi luoghi, parecchi conservano l'antico nome, e perciò non v'ha difficoltà in ritrovarli; Ostia, Ardea, ed Anzio anche oggi così si appellano, o con leggerissima alterazione, e questi ci servono di guida in ritrovare gli altri. Laurento era sedici miglia distante da Roma, secondo l'Itinerario, e la carta; e secondo ciò che da Plinio il giovane nella descrizione della sua villa Laurentina rilevasi, era certo più oltre delle 14, quindi era circa alla stessa distanza di Ostia, e per conseguenza non può situarsi, che a Torre Paterno circa 6 miglia distante da Ostia, presso il mare, dove ancora si veggono molti ruderi, e fra questi l'acquedotto, che vi portava l'acqua. Lavinio dovendo essere 16 miglia distante da Roma secondo l'Itinerario, e 6 miglia distante da Laurento secondo la carta Peutingeriana, non potè essere, che a Pratica, e molte iscrizioni ivi scoperte lo dimostrano. Il Numico facilmente si trova in un paese dove pochi ruscelli esistono, quando vi sia qualche cosa che particolarmente lo caratterizzi. Che questo fiume fosse fra Lavinio, ed Ardea lo mostra Plinio, e dal commune degli antichi Scrittori confermasi; quindi chiamandolo Virgilio, *libro VII. v. 150.*, fonte piuttosto, che fiume, e dicendo che formava uno stagno, per necessità conviene credere, che esso sia quello, che oggi Rio Torto

si appella, che è di corso assai breve, forma nella sua foce uno stagno, e si trova a mezza strada fra Ardea, e Lavinio. Il *lucus* di Giove Indigete si pone da Plinio avanti il Numico, e che esso fosse sulla sua riva lo dichiara Livio nel *capo II. del I. libro*; perciò conviene situarlo in quella parte della Tenuta chiamata Campo Selva (leggiera traccia dell'antico suo stato di bosco sagro) la quale si trova fra la Torre del Vajanico, ed il Numico. Finalmente poco più oltre del Numico dovè essere Afrodisio, borgo che trasse nome dal famoso tempio di Venere, che essendo commune ai popoli del Lazio, era secondo Strabone, *lib. V. pag.* 160, nel territorio di Lavinio, ma sotto la cura degli Ardeati. Questa piccola disgressione per situare i luoghi, che presso il mare esistevano ci torrà molto d'imbarazzo d'ora innanzi, e più chiaro sarà ciò di cui siamo per trattare.

Bovillae.

Ora tornando alle Frattocchie è da notarsi, che molti moderni Antiquarj, e Geografi pongono in questo luogo l'antica stazione sulla via Appia chiamata *Bovillae*. Se pertanto vogliamo determinarne più giustamente la situazione osserviamo cosa ne dicono gli antichi Scrittori. In soggetti di topografia debbono avere la precedenza gl'Itinerarj: quello di Antonino non la nomina; nella carta Peutingeriana si trova segnata 10 miglia distante da Roma, e si appella *Bobellas*; l'Itinerario Gerosolimitano pone una stazione sulla via Appia, nove miglia distante da Roma che si diceva *ad Nonum*, e che con tutta la verosimiglianza avea succeduto alla distrutta Boville. In conseguenza può definirsi, che Boville fosse fralle nove, e le dieci miglia distante dalla porta antica; ma le Frattocchie si trovano presso che al duodecimo; poichè sono distanti dall'antica Aricia circa 4 miglia, e noi vedemmo,

che l'Aricia era distante 16 miglia da Roma; dunque *Bovillae* non stava dove le Frattocchie si trovano; ma circa due miglia più verso Roma sulla via Appia, dova i campi si veggono sparsi di rovine. Questa antica città traeva la sua origine da Alba Longa, siccome l'autore dell'origine della gente Romana afferma; *Igitur regnante Latino Sylvio coloniae deductae sunt Praeneste . . . . . Bovillae*. Quindi nelle iscrizioni s'intitolano *ALBANI LONGANI BOVILLENSES* fregiandosi del nome dell'antica loro metropoli. Trovandosi così dappresso ad Alba, e dal fatto degli Orazj deducendosi, che a' tempi di Tullo Ostilio il territorio Romano non si estendeva da questa parte più oltre le cinque miglia, pare potersi dedurre ancora che Boville rimanesse dipendente da Alba fino alla distruzione di quella città. Allora venne questa città incorporata al dominio Romano, e vi rimase soggetta fino alla celebre Lega Latina, nella quale essa prese le armi per riporre i Tarquinj sul trono (Dionigi *lib. V. p.* 326.) Per la battaglia al Lago Regillo rientrò ben tosto in dovere, e mai più osò distaccarsi da Roma, e perciò si vide in preda alle devastazioni di Coriolano, allorchè andò questi contro la patria siccome Plutarco nella sua vita racconta. Dopo quella epoca poche memorie particolari ci porge, nè tutte quelle che vanno sotto il nome di Boville a questa città appartengono, ma alcune, come ciò, che Floro dice nel libro 1. c. 2. . . . *de Verulis, et Bovillis pudet sed triumphavimus*, a Boville negli Ernici si debbono ascrivere. Il fatto più strepitoso, che la storia di questa città ci porga è la morte di Clodio, della quale a lungo tratta Cicerone nella Miloniana. Quel inquieto Tribuno dopo essere stato ferito da Milone presso il Tempio della Buo-

na Dea, che si vide a suo luogo ove fosse, venne trasportato semivivo in una Osteria di Boville, dove Milone sopraggiunto lo spense. A que' tempi però Boville era di già in molta decadenza, secondo che da Cicerone stesso altrove, nella Orazione a favore di Plancio *c.* 9. rilevasi, sebbene mostri questa città nel grado di municipio; *Nisi forte te Lavicana, aut Bovillana, aut Gabina vicinitas adjuvabat, quibus e municipiis vix jam qui carnem Latinis petant inveniuntur*. Nulla più florida la mostra Properzio, che nella prima elegia del IV. libro si espresse:

Quippe suburbanae parva minus urbe Bovillae
Et qui nunc nulli maxima turba Gabii.

Tuttavia l'essere la prima stazione da Roma sulla via Appia, la vicinanza della Capitale, sempre la doverono mantenere in un certo lustro, secondo che specialmente si rileva da un'antica iscrizione, che il Fabretti riporta (*Inscript. c.* 6. *p.* 463.), nella quale si nomina la Porta Mediana, segno, che vi era un recinto; ed il rivo dell'acqua Albana, altra prova per situarla più verso Roma delle Frattocchie. Fino a Boville andò incontro l'ordine equestre al cadavere di Augusto per trasportarlo in Roma, secondo che Svetonio racconta nel *capo* 99. della sua vita: *A Bovillis equester ordo suscepit, urbique intulit, atque in vestibulo domus collocavit*. Durante l'Impero, e perfino nella decadenza di esso, Boville continuò ad essere Municipio, e Stazione sulla via Appia, siccome si rileva dalla carta Peutingeriana. Anzi memoria di essa si ha ancora dall'Anonimo Ravennate, lib. IV. c. 34. *Item juxta Romam via Appia, est civitas quae dicitur Baviolas, Bovelias*. Questa è l'ultima memoria, che se ne ha, ed appartiene circa al settimo secolo; ver-

so il nono secolo era già distrutta, come dall'Itinerario Gerosolimitano apparisce, ed in sua vece si era trasportata la stazione *ad Nonum*, cioè al nono miglio.

Descrizione della strada.

Prendendo adunque la via a sinistra delle Frattocchie, detta volgarmente di Nettuno, perchè conduce pure al villaggio di questo nome, oggi più celebre, e popolato di Anzio, dopo avere lasciato a destra le tenute di Polaverte, Tor Falcone, e la Castelluccia, si giunge ad un trivio, la via a destra va a raggiungere la via Ardeatina, e quindi passa a Monte Romano; la via a sinistra va ad Albano, e la via di fronte continua ad essere quella di Anzio. Continuando per questa, si passa a destra presso S. Maria in Fornarola, e a sinistra presso il lago detto di Turno, del quale parlossi nel *capo XXVII*. Quindi si lascia a destra la tenuta di Palazzo Margano, il cui casale è opera de' tempi di mezzo. Si perviene ad un secondo trivio, che tiene la direzione del precedente; poiché questa strada è una continua intersecazione. Continuando però per la stessa direzione, e lasciata a destra Tor Cancelliera, che dentro le terre si vede, alla distanza di un miglio si trova un altro trivio; la strada a sinistra porta ad Albano; quella a destra raggiunge la strada di Conca, quella dirimpetto mena ad Anzio. Si giunge, poco più di un miglio dopo, alla Cecchina, nome, che si dà ad un podere a destra della via, e quasi allo stesso punto sbocca un'altra strada più corta, ma più pericolosa, che scende da Albano; dalle Frattocchie fino a questo punto vi sono circa cinque miglia. Da questo luogo fino alla vigna delli Pasquali, pel tratto di circa un miglio si trovano gl'indizj di un' antica strada, che forse distaccandosi dall'Appia andava direttamente ad Anzio. Vi si veggono

ancora de' poligoni di lava basaltina, che fiancheggiano la strada moderna, i quali sono stati tolti dall'antica via, e in qualche luogo tutta la strada è da questi poligoni lastricata. Poco dopo si passa presso Fontana di Papa, osteria, che si lascia a sinistra, e quindi si trova un pantano artificiale formato dal Rivo di Nemi, che quì fa girare la mola. Da questo punto a Carroceto la strada è amena pe' fiori, e per la verdura, che la fiancheggiano; ma non si può avere una giusta idea dello stato miserabile, in cui si ritrova. Quindi si passa presso la diruta osteria detta di Civita, perchè da Civita Lavinia è dipendente, dove un gran numero di strade, e viottoli s'incontrano, e poco più di cinque miglia dopo si giunge a Carroceto Tenuta del Principe Borghese, che si lascia a sinistra della via, e che può considerarsi come a mezza strada da Albano ad Anzio, essendo circa dodici miglia distante dall'uno, e dall'altro. Allorchè io vi giunsi nel mese di maggio dell'anno scorso, i contadini aveano ucciso un serpente di circa tre pollici di diametro, e lungo almeno sei piedi; esso apparteneva alla specie di quelli volgarmente chiamati Regine. Ciò prova la verità di quanto gli antichi scrittori, Cicerone (*De Divinat. lib.* I.), e Livio (*lib.* 41.) ci mostrano circa l'abbondanza de' rettili nel Territorio Lanuvino. A Carroceto bisogna provvedersi di una guida, per non perdersi nell'immenso bosco detto di Nettuno, che non molto dopo si tròva, e che continua fino ad Anzio. In questo luogo si gode una vasta veduta, scorgendosi sulla falda de' monti Albani verso questa parte, Castel Gandolfo, Rocca di Papa, Albano, l'Aricia, il monte Albano, monte Gentile, Genzano, monte due Torri, monte Giove, Nemi, monte Artemisio, Lanuvio, e Velletri; dirimpetto, lungo

i monti Lepini si ergono, Cora, Norma, Sermoneta, Sezze, Terracina, ed il promontorio Circèo termina il punto di vista. Circa un miglio dopo Carroceto, si entra nella selva Anziate, detta volgarmente di Nettuno, e formata da folte quercie, oleastri, elci, ec. Nel bosco si fanno quasi dieci miglia, ed appena si sbocca all'aperto, cominciansi a vedere in qualche distanza gli indizj dell'antica città, o per dir meglio de' suoi contorni.

Storia di Anzio.

Il fondatore di Anzio è assai controverso fra gli antichi scrittori. Dionigi nel *libro* 1. *p.* 58. afferma, che Senagora, storico, del quale le opere sono perite, diceva essere nati di Circe, ed Ulisse tre figli, Romo, Anzia, ed Ardea, i quali avendo edificato tre città, imposero loro il proprio nome. Quindi Anzio, secondo Senagora, fu fondato da Anzia figliuolo di Ulisse, e di Circe. Con Dionigi si accorda in fondo Stefano, il quale di Anzio fa due città differenti, che appella *Anteia*, ed Anzio; ma chiaramente si riconosce il suo errore, o per dir meglio quello del suo Compendiatore. Solino però nel *capo VIII.* del suo Polistore ne dice fondatore Ascanio; *Deinde constitutae ab Ascanio, Longa Alba, Fidenae, Antium*; e Virgilio non facendo alcuna menzione di questa città, sembra crederla posteriore alla guerra fra Turno, ed Enea. Ma in tanta oscurità, e lontananza di tempi vano sarebbe voler trovare la verità, onde ci basterà avere indicato le due opinioni circa la sua origine, senza decidere quale di esse sia la vera. Solo però debbo notare, che qualunque delle due si adotti, prova sempre la fondazione di Anzio essere avvenuta poco dopo la guerra Trojana, cioè circa una generazione appresso. La sua distanza da Roma la preservò dalle guerre con questa città per lungo tempo, e perciò niuna memoria se ne

ha durante il regno de' primi sei Re. Intanto la sua posizione vantaggiosa per il commercio ne fece l'emporio di tutto il Lazio, onde Dionigi nel *libro VIII. p.* 481 la chiama la più celebre delle città Volsche. La prima volta, che di essa si fa menzione nella storia, è nel Regno di Tarquinio il Superbo, allorchè questa città insieme cogli Ecetrani entrò nella lega Latina formata da quel Re stesso, o per dir meglio si assoggettò alle sue leggi. Queste furono le due sole città fra tutti i Volsci, che vollero essere a parte delle ferie Latine istituite da Tarquinio (Dionigi *libro IV. p.* 250). Forse vi furono condotte dall' esempio recente di Suessa Pomezia città Volsca, che quel Re diede in preda al saccheggio. Cacciati i Tarquinj da Roma, Anzio profittò di quel momento per scuotere il giogo Romano, e quindi spedì truppe in ajuto degli Aricini attaccati da Arunte figliuolo di Porsenna, secondo che attesta Dionigi nel *libro V. p.* 304. Tuttavia è da osservarsi, che poco prima di quella battaglia, nel Consolato di L. Giunio Bruto, e Marco Orazio, nel trattato fra i Romani, ed i Cartaginesi, gli Anziati vi sono nominatamente espressi, e riguardati come sudditi de' Romani, siccome rilevasi da Polibio nel *cap.* 22. del *terzo libro*. Entrarono però in lega cogli altri popoli del Lazio per sostenere i Tarquinj circa l'anno di Roma 253; ma i loro ajuti, come quelli degli altri Volsci, non giunsero in tempo, onde non essendosi trovati a quella battaglia, per temporeggiare co' Romani, diedero loro gli ostaggj in pegno della loro fedeltà ai patti di tregua, che allora conchiusero, siccome può dedursi da Livio al *capo decimosecondo* del *secondo libro*. L'anno 261 ripresero le armi, secondo che Livio racconta nel *capo XVIII.* del *secondo libro*; di-

sfatti, e messi in fuga, ritornarono alla pugna poco dopo per soccorrere Corioli. Sul punto però, in cui attaccati i Romani da una parte, e soccorsi dai Coriolani dall' altra, erano in maggiore speranza della vittoria, Cajo Marcio, che poi ebbe il nome di Coriolano, pervenuto con una mano di soldati scelti a respingere i Coriolani, entrò nella città confusamente co' vinti; allora gli Anziati abbattuti da questa operazione, rimasero disfatti, e si doverono ritirare. Questo avvenimento si narra ancora da Dionigi nel *VI. libro p.* 412. Bentosto gli Anziati cogli altri Volsci ripresero le armi, essendo a ciò incitati da Attio Tullo loro Principe, e condotti da Coriolano divenuto nemico della patria, dopo aver fatto molte conquiste sul territorio Romano si accamparono cinque miglia lontano da Roma alle fosse Cluilie, secondo che Livio, e Plutarco raccontano, il primo dal *capo* 19. *al* 22. *del secondo libro*; l' altro nella vita di Coriolano dal *capo* 22 alla fine. Vinto però colui dalle preghiere della madre, i Volsci si ritirarono, e quindi uniti agli Equi ritornarono sul territorio Romano, condotti da Attio Tullo medesimo. Nata però una differenza fra loro, poichè gli Equi per gelosia non vollero restare sotto il commando di un Volsco, vennero alle mani, e sì fiero fu il combattimento, che al dire di Livio nel capo 21. *Ibi fortuna populi Romani duos hostium exercitus, haud minus pernicioso quam pertinaci certamine confecit*. La guerra continuò per molti anni, e nell' anno 283, secondo Livio, *libro III. capo* 34 Tito Numicio Prisco Console Romano avendo menato le sue truppe contro Anzio, ruppe gli Anziati, li forzò a ritirarsi nella loro città allora opulentissima, e non osando di attaccarla si contentò solo di impadronirsi di Cenone, che era l' arsena-

le di Anzio (Livio al luogo citato). Dionigi descrive a lungo questa presa nel IX. libro p. 612. *Numicio portando l'esercito contro la città degli Anziati, che era allora una delle principali de' Volsci non incontrò opposizione d'alcun esercito; ma ciascuno era forzato a difendersi dalle mura; intanto una gran parte del loro territorio venne guastato, ed una piccola città marittima fu presa, della quale servivansi per arsenale, e per mercato delle cose necessarie alla vita, ricevendo la maggior parte de' guadagni dal mare, e dal corseggiare. Gli schiavi adunque, le ricchezze, i bestiami, e le merci furono dall'esercito col permesso del Console depredati. Le persone libere poi che la guerra non avea fatto morire furono condotte al luogo della vendita delle spoglie. Furono ancora prese 22 navi lunghe degli Anziati, ed altri armamenti, ed attrezzi di navi. Dopo questo per comando del Console i Romani arsero le case, abbatterono le stanze delle navi, e distrussero il muro da' fondamenti, onde il castello neppure dopo la loro partenza fosse di uso alcuno agli Anziati*. L'anno seguente, il Console Tito Quinzio diede una rotta tale ai Volsci, che Anzio dopo pochi giorni di assedio si arrese ai Romani: *Antium et Romanus exercitus ductus paucos circumsessum dies deditur, nulla oppugnantium nova vi, sed quod jam inde ab infelici pugna castrisque amissis, ceciderant animi*. L'anno 285, che seguì quello della presa i Romani risolsero di mandare in Anzio una colonia, ed a tal uopo furono scelti per Triumviri onde dividere le terre T. Quinzio, Aulo Virginio, e Publio Furio; il numero de' coloni fu completato con Volsci, giacchè non fu trovato un numero sufficiente di Romani, che desse il nome per andarvi,

Livio *lib.* 3. *c.* 1. Nella presa di Anzio, molti de' cittadini aveano cercato un rifugio presso gli Equi; questi nell'anno 288 essendo ritornati in Anzio, alienarono l'animo de' Coloni dai Romani, onde la loro condotta cominciò ad essere fortemente sospetta, e solo forse li ritenne dal dichiararsi apertamente la rotta, che i Volsci nel 291 di Roma riportarono sotto le loro mura, Livio *lib.* 3. *c.* 9. Ma l'anno 347 troviamo gli Anziati di già non solo liberi dal dominio Romano, ma eccitare gli altri Volsci alle armi, e divenire centro della guerra contro i Romani stessi. Questi disfecero l'esercito Volsco, e depredarono il paese nemico; ma Livio non dice (*lib.* 4. *c.* 32.), che Anzio fosse preso; nè alcun esito si sa della spedizione mandata insieme con Lucio Valerio Tribuno Militare contro Anzio l'anno 349. L'assedio di Veji rese più moderati i Romani co' Volsci, e trovandosi nella necessità del riposo conchiusero una pace con questo popolo l'anno 360, siccome racconta Livio nel *capo* 14. *del V. libro*. Questa pace fece per qualche tempo rimanere quieti gli Anziati, i cui interessi, e la cui condotta era sempre fortemente unita co' Volsci. La presa di Roma, che poco dopo avvenne fece durar poco questa pace, poichè i Volsci volendo profittare della debolezza, nella quale i Romani ancora trovavansi, ripresero le armi l'anno 367, ma con poco frutto, perchè Camillo avendo attaccato il loro campo posto presso Lanuvio, sopra una collina detta colle Marcio, che ancora conserva lo stesso nome, lo arse, e disfece i nemici (Livio *lib. VI. c.* 2.) Intanto gli Anziati nel 370 ripresero le armi, onde Camillo, che allora otteneva il Tribunato Militare si portò contro loro insieme col suo collega P. Valerio, e li raggiunse a Satrico, dove essi aveano

raccolto molte truppe. Ivi avendoli disfatti li costrinse poco dopo ad arrendersi. Mentre però, che si accingeva ad assalire Anzio, una nuova guerra in Etruria lo fè rivolgere a quella parte, e per allora Anzio rimase illeso, onde Livio, che racconta questi fatti sul principio del VI. libro, ebbe ad esclamare nel capo VI., *credo rem Antiatem diuturniorem manere diis cordi fuisse*. Continuando la guerra co Volsci, unitisi a questi i Latini, vennero insieme l'anno 379 dai Romani disfatti presso Satrico, e ritirandosi ad Anzio gli avanzi dell'esercito collegato, gli Anziati stanchi ormai della guerra, si resero insieme con tutto il loro territorio, malgrado le istanze de' Latini, che avrebbero voluto continuare la guerra (Livio *lib. VI. c.* 21.). Quale fosse la sorte di Anzio dopo questa resa ci è ignota; certo è però, che nell'anno 406 le coste di Anzio furono infestate da' corsari Greci, secondo Livio *cap.* 17. *lib. VII.* Gli Anziati lo stesso anno dedussero una Colonia a Satrico, e tre anni dopo ripresero le armi contro Roma (Livio *lib.* 7. *c.* 19.). I Romani però malgrado l'ostinazione, e la ferocia, con cui combatterono i Volsci, presero Satrico di assalto, l'incendiarono, e lo distrussero. L'anno 414 ritornarono di nuovo gli Anziati a Satrico, ma vinti da Cajo Plauzio Console si ritirarono ad Anzio (Livio *lib.* 8. *c.* 1.). Intanto si preparava lo sforzo generale, ed ultimo, che doveano fare tutti i popoli del Lazio per riacquistare l'indipendenza dai Romani, e come ben può presumersi gli Anziati, e tutti gli altri Volsci non furono nè i più tardi ad entrar nella Lega, nè i primi a sottomettersi. Infatti dopo la rotta ricevuta dall'esercito collegato presso il Vesuvio, gli Anziati raccolsero l'anno 417 un nuovo esercito, ed uniti agli

Aricini, ai Lanuvini, ed ai Veliterni erano per attaccare i Romani, quando il Console Cajo Menio piombò sopra loro all'improvviso nelle vicinanze del fiume Stura, li disfece intieramente, e s'impadronì di Anzio. Il Senato nel decreto, che fece sopra i Latini, ordinò, che si mandasse una nuova colonia ad Anzio, nella quale fosse permesso anche agli Anziati di ascriversi; quindi interdisse loro la marina, fece trasportare a Roma le navi da guerra, che si trovarono nel porto, quelle che non si poterono trasportare furono incendiate, e de' loro rostri venne adornato il suggesto, dal quale nel foro gli oratori parlavano al popolo, che da quel tempo fu chiamato i Rostri; e finalmente venne agli Anziati accordata la cittadinanza Romana: *Et Antium*, dice Livio nel c. 12 dell'8 libro, *nova colonia missa, cum eo ut Antiatibus permitteretur, si et ipsi adscribi coloni vellent. Naves inde longae abactae: interdictumque mare Antiati populo est, et civitas data . . . Naves Antiatum partim in Navalia Romae subductae partim incensae: rostrisque earum suggestum in foro extructum adornari placuit: Rostraque id templum appellatum.* Due motivi indussero i Romani a privare gli Anziati della marina, e ad interdire loro il mare; il primo fu di torre loro la sorgente della opulenza, cioè il commercio, e così impedir loro ribellioni ulteriori; l'altro erano le lagnanze, che facevansi contro le loro piraterie. Infatti dal passo di Dionigi *lib. IX. p.* 612 arrecato di sopra si è veduto, che quasi tutta la loro opulenza veniva dal mare, e dal corseggiare; e lo stesso autore nel *libro VII. p.* 446 afferma, che una volta presero alcuni ambasciadori Siculi mandati ai Romani, mentre ritornavano in Sicilia, e non li lasciarono se non quando

videro i Romani disposti a forzarli colle armi; e Strabone nel V. libro più chiaramente dice: *e prima possedevano navi, ed insieme co' Tirreni corseggiavano, anche dopo che erano stati soggiogati dai Romani. Quindi, e Alessandro primieramente scrisse lamentandosi, e Demetrio dopo mandando gli altri pirati ai Romani disse, che loro donava le persone per la communanza di origine, che aveano co' Greci; ma che non approvava che gli stessi uomini avessero il commando dell' Italia, e mandassero a corseggiare; e che ergendo nel Foro il tempio de' Dioscuri onorassero quelli, che tutti appellano Salvatori, e mandassero insieme in Grecia persone a depredare la loro patria; ed i Romani fecero loro lasciare questo uso.* Questo passo di Strabone però dimostra, che anche dopo che Anzio fu intieramente assoggettato ai Romani, per qualche tempo ritornò ad aver l'uso del mare, seppure non vuole dirsi, che queste navi erano in corso prima della presa di Anzio, e mai più ritornarono in patria. Imperciocchè Demetrio, che deve essere il Poliorcete montò sul trono l'anno 294 avanti l'era volgare, ed Anzio fu soggiogato l'anno 417 di Roma, cioè l'anno 336 avanti l'era volgare. Anzio adunque ridotta sotto il potere Romano, dopo più non si distaccò dagl' interessi della Capitale. Quindi il suo territorio fu nella guerra Sannitica soggetto alla devastazione de' Sanniti, come il resto della spiaggia Latina, secondo che da Strabone nel *quinto pag.* 160. rilevasi. Nella guerra di Annibale apprendiamo da Livio *libro* 27. c. 32., che Anzio, ed Ostia furono le sole città eccettuate dalla leva generale: *Nam, et belli terror duplicatus, novi hostis in Italiam adventu: et minus juventutis erat ut scriberent milites. Itaque colonos etiam mariti-*

mos, qui sacrosanctam vacationem dicebantur habere dare milites cogebant. Quibus recusantibus edixere in diem certam, ut quo quisque jure vacationem haberet ad Senatum deferret. Ea die hi populi ad Senatum venerunt: Ostiensis, Alsiensis, Antias, Anxuras, Minturnensis, Sinuessanus, et a supero mari Senensis. Cum vacationes suas quisque populus recitaret, nullius cum in Italia hostis esset praeter Antiatem, Ostiensemque vacatio observata est, et earum coloniarum juniores jurejurando adacti supra quadraginta non pernoctaturos se extra moenia coloniae suae donec hostis in Italia esset. Continuò così ad esistere fino agli ultimi tempi della Republica, senza che si conosca alcun fatto particolare, meno quello riferito da Appiano nel *l.* delle guerre Civili *p.*392. *ediz. di Stefano*, che essendo uno de'magazzini, o granai del popolo Romano, come l'Aricia, e Lanuvio, Mario se ne impadronì per sorpresa, senza che si dica se molto soffrisse. Certo è però, che seguitò ad esistere anche dopo, come da Cicerone in molti passi delle lettere ad Attico si rileva. Augusto nella guerra contro Lucio Antonio tolse il tesoro, che ivi nel tempio della Fortuna si conservava, secondo che Appiano riferisce nel *libro V.* delle Guerre Civili, *p.* 685. Strabone, che poco dopo vivea; ci fa questa descrizione di Anzio, lib. V. p. 160: *Quindi si trova Anzio, città anche essa senza porto: è edificata sopra rupi, e distante da Ostia circa 260 stadj. Ora questa città è consagrata ai magistrati come diporto, e riposo dagli affari politici quando colgono l'occasione. Per questo motivo vi sono edificate molte sontuose abitazioni nella città, per queste villeggiature.* La verità di quanto Strabone in questo luogo asserisce, circa l'essere divenuto luogo di diporto si dimostra dalla nasci-

ta di due Imperadori Romani, cioè Caligola, e Nerone. Svetonio nella vita del primo, al *capo* 8., dopo avere esposto le opinioni, che correvano intorno al luogo di nascita di quell'Imperadore, se fosse stato Tivoli, o presso Treviri, soggiunge: *Ego in actis Antii ipsum invenio editum* . . . . . *Sequenda igitur est, quae sola actorum restat, et publici instrumenti auctoritas : praesertim quum Cajus Antium omnibus semper locis atque secessibus praelatum non aliter quam natale solum dilexerit : tradaturque etiam sedem, ac domicilium Imperii taedio urbis transferre eo destinasse.* Di Nerone poi così egli stesso scrive nel *capo* 6. della sua vita: *Nero natus est Antii post novem menses, quam Tiberius excessit, XVIII. Kalendas Januarias: tantum quod exoriente sole, pene ut radiis prius quam terra contingeretur.* Era adunque riserbato ad Anzio il dare alla luce i due principi più scellerati, che l'Impero mai avesse. Nerone sommamente amò il luogo dove avea veduto la luce, e per accrescergli splendore vi dedusse una colonia, e vi edificò un porto, dagli antichi stessi stimato sontuosissimo: *Antium coloniam deduxit*, dice Svetonio nel *nono* della vita di Nerone, *adscriptis veteranis e praetorio, additisque per domicilii translationem ditissimis primipilarium ubi et portum operis sumptuosissimi fecit.* Frontino nel libro delle Colonie dice, che ad Anzio fu dedotta una Colonia dal popolo: *Antium populus deduxit; iter populo non debetur; ager ejus in lacineis est assignatus.* Ma è facile lo scorgere, che fra la frase *populus deduxit*, e l'*iter populo non debetur* vi deve essere una laguna, che rammentava la Colonia dedottavi da Nerone. Questo principe una volta vi entrò tirato da cavalli bianchi, siccome narra Svetonio

nel 25. della sua vita: *Reversus e Graecia Neapolim, quod in ea primum artem protulerat, albis equis introiit, disjecta parte muri, ut mos hieronicarum est. Simili modo Antium, inde Albanum, inde Romam.* E in Anzio, siccome Tacito riferisce nel 15 degli Annali, c. 39., era quando si appiccò il fuoco a Roma: *Nero Antii agens; non ante in urbem regressus est, quam domui ejus, qua palatium, et Moecenatis hortos continuaverat, ignis propinquaret.* Dopo l'epoca di Nerone niuna notizia più ci resta di Anzio, che meriti di essere menzionata. Anzio continuò a fiorire durante l'Impero, e per la situazione sua lontana dalle strade principali meno delle altre soffrì dai Barbari settentrionali, che devastarono l'Italia ne' secoli V., VI., e VII. Anzi Procopio nel 1. della Guerra Gotica, *capo* 26., chiaramente dimostra, che il porto di questa città era ancora frequentato. Ma quando cessarono le emigrazioni del settentrione, i Saraceni cominciarono le loro scorrerie, e specialmente ne' secoli IX., e X. afflissero le coste del Lazio con devastazioni continue, così che Anzio rimase abbandonato per sempre. Il porto rimaneva ancora in uno stato assai buono, ma Alessandro VI. per timore, che i Turchi non vi si annidassero, lo fece riempire, siccome riferisce l'Eschinardi. Innocenzo XII. fece fabbricare un piccolo porto ad oriente dell'antico; ma questo è oggi quasi riempiuto, e solo praticabile pe' piccoli legni. Nel 1813. gl'Inglesi vi fecero uno sbarco, e mandarono in aria le fortificazioni, che oggi sono state riparate. La popolazione, compresi i forzati, e la guarnigione, monta a circa 500 abitanti.

Situazione di Anzio.

La situazione di Anzio è sommamente deliziosa, specialmente nell'inverno, e nella primavera; questa città giace presso di un promontorio,

alla estremità di un golfo, che nella sua punta orientale presenta l'isoletta di Astura, celebre per la villa già ivi esistente di Cicerone. La città moderna consiste in poche capanne, in un piccolo molo, sul quale sono fabbricate le case, e che è difeso da un piccolo forte. Il molo è opera d'Innocenzo XII. Il porto è assai piccolo, ed è solo capace di piccole barche, siccome si vide poc'anzi, ed ogni giorno più si riempie di sabbia, essendo esposto ai venti di sud-est; il suo fondo non eccede i dieci piedi.

Porto antico.

La periferia dell'antico porto fabbricatovi da Nerone, siccome si vide nella storia, è ancora riconoscibile in tutta la sua estensione, ad occidente del porto moderno. Esso è un perfetto semicircolo di circa mezzo miglio di diametro, difeso tutto intorno da un molo, onde a tutta ragione Svetonio nel *capo IX.* della vita di Nerone lo chiamò opera sontuosissima; *Antium coloniam deduxit . . . . . ubi et portum operis sumptuosissimi fecit.* Quantunque sia interrato, esso dà ancora in molti luoghi un fondo di 15 a 20 piedi, ed ancora potrebbe con qualche spesa ridursi, e rendere Anzio un emporio; giacchè l'aria è presso a poco la stessa, che quella di Roma, cioè pericolosa nel mese di Settembre. Anticamente però non era così, poichè Cajo Caligola vi nacque, secondo Svetonio nel *capo* 8. della sua vita, ai 31 di Agosto.

Altri avanzi.

Oltre il porto, gli avanzi, che di Anzio rimangono, e che si veggono ad occidente del porto antico sulla riva del mare, indicano certamente la magnificenza, ma sono talmente deformati, che difficile sarebbe volerne determinare l'uso. Essi consistono in sostruzioni di opera laterizia, e reticolata, che ricordano per la loro buona costruzione i primi secoli dell'Impero. Molte di queste

debbono avere servito per condurre acqua, o per bagni, ed ancora vi si veggono i canali, ed il pavimento di opera siguina, cioè di scaglie di mattoni, e cemento. In tal caso conviene credere, che il mare in questo luogo fosse anticamente più alto. In una di queste celle si vede ancora l'avanzo di un pavimento di mosaico. Il Volpi del *tomo III.* del suo Lazio mostra molte rovine, che oggi più non esistono, o non esisterono giammai, giacchè non si ravvisano neppure gl'indizj di quelle fabbriche. Eppure dal tempo, in cui vivea, fino al giorno d'oggi non si sono fatte devastazioni tali da cangiare la faccia de' luoghi. La rovina più riconoscibile è dentro terra non lungi dal palazzo Corsini, e sono lunghi corridori sotterranei, che debbono avere servito di magazzini, o di arsenale. Che però Anzio fosse magnifico, e riccamente decorato di statue, ne fanno una testimonianza tanti monumenti insigni dell'arte, che ivi in varie epoche sono stati trovati, e soprattutto il celebre Apollo di Belvedere, il preteso Gladiatore già esistente nella villa Borghese, ec.

Tempio della Fortuna.

Anzio era celebre anticamente per il tempio della Fortuna:

O diva gratum quae regis Antium,
Praesens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos.

cantò Orazio nella Ode 35. del *primo libro.* Che in questo tempio si rendessero Oracoli per mezzo di sorti come in quello della Fortuna a Preneste, Svetonio lo mostra nel *capo* 57. della vita di Caligola: *Monuerunt et Sortes Antiatinae ut a Cassio caveret.* Macrobio nel *primo* de' Saturnali *capo* 23.

non solo ci mostra, che nel dare gli Oracoli la Fortuna si movesse, ma ancora, che fossero più di una le statue della Dea, che erano venerate nel tempio: *Ut vidimus apud Antium promoveri simulacra Fortunarum ad danda responsa.* Il dirci Macrobio, che egli stesso avea veduto muovere i simulacri della Fortuna nel dare gli oracoli, è una prova evidente, che il tempio esisteva ancora in tutto lo splendore nel suo tempo, e per conseguenza dee credersi, che fosse chiuso solamente quando Teodosio abolì il culto degli Dei del Paganesimo. Il Volpi, già citato di sopra, credette avanzi del tempio della Fortuna certi ruderi sulla spiaggia, che sembrano certamente gli avanzi del portico, o pronao di un tempio, secondo la figura, che egli ne dà; ma oggi sono questi avanzi spariti, e non avendoli veduti, non oso proferire giudizio. Certo è però, che è molto probabile, che questo tempio fosse rivolto al mare, e presso di esso, come essendo consagrato alla Dea, che Orazio con tutta ragione appella *Dominam aequoris* nella Ode citata di sopra.

Ville moderne.

Prima di lasciare Anzio non voglio omettere di nominare parecchi moderni palazzi, o ville, che ancora a' giorni nostri sono stati la delizia de' Grandi. Questi sono il palazzo Corsini fabbricato a' tempi di Clemente XII., e più vicino al porto; il palazzo Albani decorato di colonne di cipollino, ambedue in abbandono; il palazzo Doria, o Panfilj, che è affittato a particolari; ed il palazzo Costaguti, che è molto più vicino a Nettuno, ma che è totalmente in rovina.

Nettuno.

Da Anzio a Nettuno v' ha un tragitto di mare di circa un miglio; per terra la strada è un poco più lunga. Tutto il tratto però fra Anzio, e Nettuno dovea essere occupato dalla città antica,

come dalle rovine apparisce. Anzi da questa parte esister dovea la città a' tempi di Strabone, che la dice posta sopra rupi. Nello sbarcare a Nettuno si veggono dentro il mare le sostruzioni del tempio di Nettuno, che ha dato nome al villaggio moderno. La fortezza, che poco dopo s'incontra, è un forte del principio del secolo XVI., come quello di Ostia, e forse anche esso fu edificato da Giulio II., o da Alessandro VI. Il villaggio presenta affatto l'aspetto de' tempi di mezzo; le case assomigliano a tugurj; le strade sono anguste, tortuose, e sporche; nè molto superiori alle case ordinarie sono il casino Doria, e la Casa della Camera. La Chiesa è il migliore edifizio; ma neppure essa porge alcun monumento degno di memoria. Varj marmi si veggono quà, e là sparsi per la città, e parecchie colonne, avanzi di antiche fabbriche, che però non sono più al luogo loro. Il costume bizzarro delle donne di questo villaggio, che rassomiglia di molto all'orientale, e che più vi rassomigliava un secolo fa, mostra, che questo villaggio deve la sua origine ai Saraceni. La sua popolazione monta a 1000 anime; Andrea Sacchi celebre pittore del secolo XVII. ebbe i suoi natali in Nettuno.

Ritorno a Roma.

Ecco ciò, che di Anzio, e delle sue vicinanze rimanci; volendo più estendere le sue corse ad oriente il viaggiatore, potrà andare a vedere Astura, il promontorio di Circe, Conca, nelle cui vicinanze, cioè vicino al laghetto di Campo Morto, dovea essere Ulubra ec. Ma questi luoghi allontanansi troppo da' limiti, che mi sono prefisso, onde conviene, come suol dirsi, raccogliere le reti, e per la strada già fatta di nuovo avviarsi verso Roma. Giunti alle Frattocchie, si vede ivi a sinistra la direzione, e l'imbocco dell'antica via Ap-

A. Ponardi dis. — P. Parboni inc.

Sepolcro e Villa antica fra la Via Appia e Latina.

Ancien tombeau et Villa entre les voies Appienne et Latine.

pia, che in questo luogo viene a raggiungere la via moderna.

Prendendo adunque la strada, che conduce a Roma, si passa dopo circa 3 miglia il rivo dell'acqua Ferentina, che deve essere lo stesso per il suo corso di quello detto acqua Albana nella iscrizione citata, dove si trattò di Boville. Dopo circa due altre miglia si giunge a Tor di Mezza Via, prima stazione postale. Ivi un acquedotto antico di opera laterizia, che traeva l'acqua dal famoso acquedotto di Claudio, che si vede a destra della strada, traversa la via. Questo acquedotto, che il Fabretti congetturò essere quello dell'acqua Settimiana senza buone ragioni, era un semplice condotto secondario, che portava l'acqua ad una villa, che presso l'Appia s'ergeva, e di cui or ora farò menzione. Meno di un miglio dopo, si passa avanti alla osteria delle Capannelle, e dopo poco più di un miglio si trova un bivio; la strada a destra conduce a Roma per la porta S. Giovanni, e quella a sinistra per la porta Appia, o S. Sebastiano. Poco prima di giungere a questo bivio, si lascia a destra un poco entro terra il rudere di un antico sepolcro di opera laterizia, molto pittoresco, a cui danno il nome di tempio della Salute.

Villa antica detta *Roma Vecchia.*

Ma ciò, che maggiormente sorprende, è il vedere sopra una piccola collina a sinistra un numero così grande di ruine, che sembrano gli avanzi di una città distrutta, ed il volgo l'appella *Roma Vecchia*, supponendo contro ogni ragione, che l'antica città giungesse fin quì. Il Riccy poi con una opera, che egli intitolò, *Dell'antico Pago Lemonio*, vi ravvisò gli avanzi di questa antica borgata del territorio Romano, dalla quale la Tribù Lemonia prendeva nome. Ma gli argomenti sono

poco convincenti. Due soli passi di antichi Scrittori, che io conosca, fanno menzione di questo borgo; Festo nella voce *Lemonia*, dove dice: *Lemonia tribus*, *a Pago Lemonio appellata est*, *qui est a porta Capena*, *via Latina*; l'altro è di Frontino nel trattato delle Colonie; ma non è ben sicuro, che tratti del Pago Lemonio; imperciocchè in alcuni testi si legge: *Lemonium oppidum lege Sullana est munitum*; *iter populo non debetur. Ager ejus ex occupatione tenebatur*, *postea Nero Caesar Tribunis*, *et militibus eum assignavit*: in altri testi però invece di *Lemonium oppidum* leggesi *Castrimonium*; e quando anche voglia tenersi per vera la prima lezione, nè quel passo, nè l'altro di Festo provano essere stato in questo luogo il pago Lemonio, nel quale le rovine si veggono. Anzi piuttosto si oppongono a questo sentimento: dalla porta Capena usciva a' tempi di Festo, anteriore ad Aureliano, anche la via Latina, e perciò si espresse *a porta Capena*, *via Latina*; le rovine, delle quali si tratta, sono sull' Appia; Silla munì di mura il pago Lemonio, e negli avanzi, che in gran numero esistono ancora, neppure il più piccolo indizio di antiche fortificazioni rimane. Di tante scoperte, che sul finire dello scorso secolo si sono fatte in questo luogo, niuna iscrizione si è trovata, che trattasse di pago Lemonio. Le rovine, che quì si veggono, sono tutte della stessa costruzione, meno un castello di acqua presso la via Appia; ma un villaggio non può mai essere tutto intieramente fabbricato di mattoni della stessa natura, commessi tutti nella stessa maniera ec.; onde conviene dire, che le fabbriche fossero quì tutte innalzate nello stesso tempo.

Le rovine si estendono dalla strada moderna fino alla via Appia per il tratto di circa mezzo mi-

glio. La prima è un antico ponte sull'Almone, di cui una parte nasce in questo luogo; ma non essendo perenne, perciò non può dirsi questa la sua sorgente. Questo ponte è di un solo arco laterizio di solida costruzione, privo però di sponde, e di pavimento. Salendo sulla collina, si veggono due belli triclinj ben conservati, uno de' quali è aperto da tre lati, e le aperture danno belle vedute. Che sia un triclinio, lo mostra il passo di Plinio il giovane nella Epistola 17. del *secondo libro*, dove descrive quello, che nella sua villa Laurentina esisteva: *Est contra medias cavaedium hilare; mox triclinium satis pulchrum, quod in littus excurrit: ac si quando Africo mare impulsum est, fractis jam et novissimis fluctibus leviter adluitur. Undique valvas, aut fenestras non minoris valvis habet; atque ita a lateribus, a fronte, quasi tria maria prospectat.* Questa specie di triclinj aperti da tutte le parti, meno da quella di dietro, si facevano nelle case di campagna per godere della delizia delle vedute ne' giorni tranquilli, nel tempo stesso, che si banchettava. L'altro triclinio però sembra all'opposto fatto pel tempo cattivo, perciocchè era chiuso all'intorno, meno da una parte. Ambedue però erano insieme uniti nello stesso corpo di fabbrica, come dalle rovine ancora apparisce. Avanti a questo secondo triclinio, che per distinguerlo chiamerò triclinio d'inverno, si vedono i ruderi di una specie di anfiteatro. Quindi fra varie fabbriche semidirute havvi verso l'oriente invernale una antica conserva di acqua divisa in due navi, e molto spaziosa. Da questo punto diriggendosi verso occidente, si trovano gli avanzi di un antico acquedotto, e quindi si vede un castello di acqua, o antica fontana, di forma simile in parte a quello dell acqua Giulia sull' Esquilino detto i

Trofei di Mario; questo però mostra una costruzione simile al preteso circo di Caracalla, cioè a corsi alternativi di tufi, e di mattoni, ed in conseguenza deve credersi de' tempi della decadenza; anzi vi si veggono ancora addossate rovine de' bassi tempi, che sembrano avere formato di questo luogo una piccola fortezza. Poco più oltre di questo castello si trova l' antica via Appia fiancheggiata da sepolcri semidiruti. Seguendo per poco la sua direzione verso Roma, dopo avere passato due cancelli di legno, si vedono a sinistra gli avanzi di un antico edifizio quadrilungo, volgarmente chiamato l' Ustrino. Ma per ardere i morti vi era necessità di un' area assai solida, e non di un recinto fortissimo di massi immensi quadrilateri di pietra vulcanica commessi insieme senza calce, come nelle più antiche fabbriche si osserva. Esso ha 340 piedi di lunghezza, e 200 di larghezza; i massi hanno circa 6 piedi di lunghezza, e due di grossezza; ed in conseguenza tutto il circuito era di 1080 piedi. La sua forma, in tutto corrispondente a quella del Castro Pretorio di Albano, me lo fa prendere per un campo Romano, e forse fu uno di quei campi, che i Romani stabilirono intorno a Roma nello avvicinamento di Annibale, siccome da Livio si rileva nel c. VI. del VI. libro: *praesidia in arce, in Capitolio, in muris, CIRCA URBEM, in monte etiam Albano, atque arce Tusculana ponuntur.* Restano ancora in piedi parte del lato, che guarda il mare, e quasi intieramente quello verso Albano; gli altri due sono affatto distrutti, e solo si osservano le traccie dove esistevano. Ritraversando l' Appia, e seguendo la via, che porta al casale, si vede questo fabbricato sopra un antico edifizio appartenente alla villa incognita, di cui si è veduta una parte. Quindi prendendo di nuovo la

direzione de' triclinj, si veggono a destra avanzi di bagni, ne' quali ancora rimangono i canali, che portavano l'acqua, e poco più oltre havvi un masso di antico sepolcro di una grandezza sorprendente, e di forma piramidale, se non che hanno molto rovinato la base. Quasi incontro a questo sepolcro esiste un'altra conserva d'acqua simile a quella conosciuta in Roma sotto il nome di Sette Sale, se non che è molto più piccola. La sua forma è rotonda esternamente; internamente è divisa in sette corridori, che communicano fra loro con piccole porte, come le Sette Sale; l'intonaco, del quale sono coperti i muri, è di quella opera signina mentovata di sopra, atta a resistere all'azione continua dell'acqua.

Tempio della Fortuna Muliebre.

Ritornando quindi sulla strada moderna, si giunge dopo circa due miglia al sito dove una colonna a sinistra indica il cammino per andare ai bagni di acqua Santa, e quindi a destra si ravvisa la direzione della via Latina fiancheggiata anche essa di sepolcri, uno de' quali di opera laterizia, a guisa di torre quadrata, di ottima costruzione, e lavoro, fu preso erroneamente dal Ficoroni per il tempio della Fortuna Muliebre. Se quel tempio esistè in questo luogo, del che non si ha alcuna prova sicura, più probabilmente fu la piccola edicola, che si vede più lungi verso Albano, un tiro di schioppo lontano da questo preteso da Ficoroni. Intorno questo sepolcro era decorato di una specie di basamento, il cui pavimento a compartimenti di mosaico bianco, e nero ancora si riconosce. E' cosa troppo nota, che il Tempio, o l' Edicola della Fortuna Muliebre, esistente sulla via Latina, fu dai Romani innalzato in memoria della vittoria riportata da Vetturia madre di Coriolano sul cuore del suo figlio, allorchè questi venne contro Ro-

ma: si possono vedere Plutarco nella sua vita, e Livio nel *capo* 20., e 21. del *libro secondo*. Poco dopo si vede a sinistra il pezzo della via Latina, che va a raggiungere la porta di questo nome, e che quì traversa la strada moderna. Questa strada si perde lungo tempo ne'campi, e non si riconosce, che per gli edifizj, che la fiancheggiavano. Dopo due miglia si giunge alla porta S. Giovanni, della quale fu parlato nel *capo XXI*.

VIAGGIO
A LAVINIO ED ARDEA

CAPO XXXI.

Viaggio a Lavinio, ed Ardea.

La situazione di queste due antiche città fu da me determinata nel principio del capitolo precedente, onde nulla di più aggiungerò circa questo soggetto. Solo debbo quì ricordare, che Lavinio oggi appellasi Pratica, e che Ardea il nome antico conserva

Porta Ostiense oggi S. Paolo.

Per due porte si può andare a questi due luoghi, per quella detta Appia, o di S. Sebastiano, e per la Ostiense detta ancora di S. Paolo. Per questa ultima dirigeremo i nostri passi essendo più commoda la strada, che di là esce. Questa porta, come le altre più antiche, che ancora esistono richiama alla mente l'epoca lagrimosa di Onorio, che la rifece, poco prima della devastazione de' Goti condotti da Alarico. Essa fu sostituita alle due antiche porte Trigemina, e Lavernale, la prima delle quali secondo il consenso unanime degli antichi, e moderni scrittori trovavasi posta sotto le falde dell' Aventino verso il Tevere, e per conseguenza sotto la Chiesa di S. Maria del Priorato, sulla strada, che oggi di Marmorata si appella. L'altra, che traeva nome dall' ara di Laverna, divinità Romana, poco lungi dalla porta attuale potè essere, in quella valle, o solco, che divide in due parti l'Aventino. Dalla prima di queste due porte usciva la via Ostiense; dall'altra la via Laurentina. Queste due strade si riunivano presso il ponticello di là di S.Paolo, e poco dopo di nuovo si separavano, la prima tenendosi a destra più presso il fiume; e l'al-

ra a sinistra dentro le terre . Aureliano nel nuovo recinto da lui fatto a Roma , o Onorio , che lo ristabilì , riunirono per così dire , le due porte , e le due strade , che ne uscivano in una , le quali dopo la fondazione della porta attuale andarono unite fino al ponticello suddetto , e poco più oltre di quello si divisero. La porta attuale può come le altre più antiche dividersi in interna , ed esterna ; l'interna è costrutta di grossi massi di travertino, ed ha due aperture, o giani a somiglianza delle porte più antiche. Questo uso si trova osservato fino ai tempi di Onorio, poichè la porta Portese, che portava l'iscrizione di Onorio distrutta da Urbano VIII. l'anno 1643. nel fare il nuovo recinto di là dal Tevere , era in tal foggia costrutta , onde non può essere tal forma una prova per crederla più antica de' tempi di Onorio . D' altronde l'arco , che sopra vi si vede mostra l'epoca della decadenza estrema , e perciò ad Onorio deve attribuirsi . Perchè gli antichi facessero le porte delle città con due giani , o aperture , è ignoto ; l'opinione più probabile , che di ciò si può avere è che ciò fosse a cagione dell'affluenza del popolo , il quale per una poteva entrare , e per l'altra poteva uscire , e soprattutto pe' carri , i quali attesa la strettezza delle porte stesse molto incommodo avrebbero arrecato , se una sola apertura si fosse lasciata al passaggio . Perchè questa porta venisse dapprincipio chiamata Ostiense , ognun vede che il fu per la città principale , alla quale si andava cioè Ostia , luogo di cui avremo molto a ragionare nel seguente capitolo . La Basilica di S. Paolo edificata fuori di essa dagl' Imperadori Valentiniano II. Teodosio , ed Onorio le fece dare il nome che ancora conserva di Porta S. Paolo . Essa portava già questa denominazione sotto Teo-

dorico, poichè Etico o piuttosto Giulio Oratore, scrittore contemporaneo se non anteriore a quel Re, nella sua Cosmografia in questi termini l'afferma: *Fluviorum rex pulcher Tiberis . . . . ingressus per Divi Apostoli Petri portam* (quella prima chiamata Aurelia) *intra Ostiensem portam, quae est divi Pauli Apostoli et viam portuensem, quae est Sancti Felicis martyris, Urbem egreditur, qua naves de Portu urbis ad dominam totius mundi Romam ascendunt*. Laonde non sarà puramente immaginazione l'asserire, che sotto Onorio stesso fosse a questa porta cangiato, o aggiunto il nome, che oggi serba di Porta S. Paolo. La porta esterna, come le altre di Onorio è costrutta di massi quadrati di travertino tolti da edificj più antichi, e fiancheggiata da due torri rotonde.

Piramide di C. Cestio.

A destra della porta, nell'uscire, si vede la piramide di Cajo Cestio incastrata nelle mura di Onorio stesso, che di questa come dell'Anfiteatro Castrense, e del mausoleo di Adriano si servì per maggior fortezza delle mura, e per risparmio di tempo. Di questa piramide non è quì luogo trattare appartenendo piuttosto alla descrizione di Roma, che a quella de' suoi contorni; solamente mi basti accennare, che trovandosi in questo luogo, ed essendo costume degli antichi il fabbricare i sepolcri lungo le vie, mostra evidentemente che a' tempi di Augusto, sotto il quale fu edificata, in questo luogo esisteva una via, che poco sopra vedemmo essere la Laurentina.

Sepolcro antico.

Un quarto di miglio lungi dalla porta si vede a sinistra un'antico sepolcro di forma rotonda ridotto oggi a casale, il quale insieme colla piramide di Cestio indica la direzione della via, che di poco variava da quella che tiene la strada moderna. Una piccola cappella, che poco dopo si

trova indica il luogo dove la tradizione pretende che gli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo si separassero nell'andare al martirio; ed in memoria di ciò si vede un bassorilievo sopra la porta rappresentante i due Apostoli, che si abbracciano.

Fiume Almone.

Non molto dopo si giunge all'Almone fiumicello celebre nella Storia Romana, che un quarto di miglio più oltre si getta a destra della via nel Tevere. Questo fiume trae la sua origine, come si vide nel capo precedente sotto il preteso Pago Lemonio fra la via moderna di Albano, e la via Appia antica; ma siccome questa sua origine più lontana non è perenne, e solo nell'inverno porta acqua, quindi come sue vere sorgenti, che mai non si seccano debbonsi credere l'acqua Santa, e la pretesa Fontana di Egeria. Anzi dove questa ultima nasce si vede edificato un Ninfèo, con la statua dell'Almone medesimo coricata, che rappresenta un giovane fiume per la brevità del corso, che tiene l'Almone. Dove questo fiume imbocca nel Tevere, i Sacerdoti di Cibele andavano ogni anno a lavare il simulacro della Dea, ed i sacri arredi a lei appartenenti. Così Ovidio nel 4 de' Fasti v. 335. cantò:

Est locus in Tyberim, qua lubricus influit Almo
Et nomen magno perdit in amne minor.
Illic purpurea canus cum veste sacerdos
Almonis, dominam sacraque lavit aquis.
Exululant comites, furiosaque tibia flatur
Et feriunt molles taurea terga manus.

Del qual rito anche Lucano nel primo della Farsalia v. 600. fa menzione:

Et parvo lotum revocant Almone Cybelem.

E Marziale nell' Epigramma 47. del libro III.

Phrygiaeque matris Almo qua lavat ferrum.

Questo fiume conservava ancora nel VII. secolo il suo antico nome, come da S. Gregorio rilevasi.

Basilica di S. Paolo.

Passato l'Almone non si tarda a giungere alla vasta pianura, o per dir meglio all' esteso prato di S. Paolo. La Basilica si trova poco dopo. Lungo sarebbe il volere descrivere questo antico monumento della Religione Cristiana, e superfluo si stimerebbe, dopo che il chiarissimo Monsignor Nicola Maria Nicolai ha scritto un' opera in foglio sopra questa Basilica, la sua storia, ed i monumenti che conserva. Mi limiterò soltanto ad osservare, che la sua facciata è rivolta al Tevere, come luogo più decoroso, e secondo ciò, che Vitruvio nel *capo V. del IV. lib.* parlando de' tempj insegna: *Item si secundum flumina aedes sacrae fient, ita uti Aegypto circa Nilum, ad fluminis ripas videntur spectare debere.*

Poco prima di giungere alla Basilica si lascia a destra una strada che va a S. Sebastiano, e che serve di communicazione fra le vie Ostiense, Ardeatina, ed Appia. Dove fassi la diramazione di questa via dall' Ostiense veggonsi a destra rupi tagliate, che forse furono così ridotte per formare queste strade medesime. Esse sono assai pittoresche; ed il colore rossastro delle rupi si compone assai bene col verde oscuro delle foglie degli arboscelli, che vi sono cresciuti.

Appena passata la Basilica, e l'annessa fabbrica del Monastero di S. Paolo, si vede a sinistra una via, che porta a Grotta Perfetta, casale di una moderna Tenuta. Continuando più oltre, dopo circa un quarto di miglio si giunge ad un ponti-

cello, che dicesi il ponticello di S. Paolo. Ivi la strada fa un bivio; la via a destra è l'Ostiense; quella a sinistra è una strada moderna, che va a raggiungere la via Ardeatina.

Abbadia delle Tre Fontane. Chiesa di S. Anastasio.

Prendendo per questa seconda strada, si scende dopo circa un miglio o poco più di cammino in una vallata, nel fondo della quale veggonsi a sinistra tre Chiese. Questa è la famosa Abbadia detta delle Tre Fontane, o *ad Aquas Salvias* per tre scaturigini, che ivi ancora si veggono, e che la pia tradizione vuole essere nate da tre salti, che fece la testa dell'Apostolo Paolo, il quale in questo luogo fu martirizzato. Le tre Chiese che ivi ritrovansi sono dedicate ai SS. Vincenzo, ed Anastasio; a S. Maria *Scala Coeli*, e la più lontana a S. Paolo. La prima di queste Chiese, a sinistra nell'appressarsi è de' SS. Vincenzo, ed Anastasio; ed è la più antica, poichè esisteva già, ed avea un Monastero annesso ai tempi di Adriano I. quando per negligenza rimase incendiata, siccome Anastasio Bibliotecario afferma nella vita di quel Pontefice: *Basilica vero Monasterii B. Anastasii Christi martyris una cum Baptisterio, et Egumenarchio, caeterisque aedificiis per incuriam Monachorum nocturno silentio exustam a fundamentis usque ad summum tectum, quum audivit misericordissimus praesul valde diluculo velociter currens reperit eam adhuc ardentem, et solummodo arcam ejusdem martyris erutam in media curte jacentem. Caetera vero Sanctuaria, seu ministeria, tam in Ecclesia, quam in vestiario ab ipso igne conflagrata sunt, qui nimio moerore cum suis ministerialibus certatim extinguens ignem, confestim viribus totis a flammiferis ruinis erutam a novo in meliorem statum praedictam Ecclesiam cum vestiario, et egumenarchio caeteraque aedificia renova-*

vit, *atque restauravit*. *Et amplius in ea Sanctuaria*, *atque ministeria*, *et ornamenta majora*, *quam quae ibidem combusta sunt contulit*. Onorio III. altri ristauri vi fece, e la consagrò di nuovo come da una lapide a destra dell' Altare maggiore si rileva. Innocenzo II. fu che la concedette ai Monaci Cisterciensi l'anno 1140, i quali ancora la ritengono. Ne' pilastri che sostengono gli archi del suo interno vi si veggono dipinti a fresco, ma molto dalla umidità danneggiati, i dodici Apostoli, tratti da alcune stampe di Raffaele di Urbino, e recentemente copiati nella cappella del palazzo Quirinale.

S. Maria *Scala Coeli*.

A destra di questa Chiesa vedesi l'altra di S. Maria *Scala Coeli*, di antica origine, ma rifatta di nuovo l'anno 1582 dal Cardinale Alessandro Farnese, e finita dal Cardinale Pietro Aldobrandini, con architettura di Giacomo della Porta. Nell'altare a sinistra havvi una immagine della Vergine, sopra vi sono due puttini, che la coronano, opera di mosaico non dispregevole. A mano destra si vede S. Bernardo Abbate, S. Anastasio, ed il Pontefice Clemente VIII. ginocchioni; a sinistra poi havvi S. Zenone Tribuno, e S. Vincenzo Martiri, ed il Cardinale Aldobrandini anche esso ginocchioni. Questa è opera di Francesco Zucca Fiorentino, con disegno di Giovanni de' Vecchi.

S. Paolo alle Tre Fontane.

La Chiesa poi, che in fondo, ed in mezzo alle due quì descritte si trova è quella di S. Paolo propriamente detto alle tre fontane. Il Cardinale Pietro Aldobrandini, che vedemmo avere finito la Chiesa di S. Maria *Scala Coeli* fu quegli che fece edificare questa Chiesa da' fondamenti, con architettura di Giacomo della Porta. Nell' altare a mano destra vedesi espressa in un quadro

la decollazione di S. Paolo, ed il miracolo delle tre fonti, opera di Bartolommeo Passerotto Bolognese. In questa Chiesa veggonsi le suddette tre fonti scaturite, secondo ciò che la tradizione di sopra riferita pretende, per i tre salti che la testa dell' Apostolo fece dopo che venne decapitato.

Strada.

Lasciate queste tre Chiese, si passa poco dopo sopra un ponte il fosso della Cornacchiola, il quale è in gran parte formato dall' acqua Ferentina, e circa due miglia più sotto questo ponte si unisce ad un ramo del Rivo Albano, e sbocca nel Tevere presso Tor di Valle. Quindi si passa presso Acqua Acetosa, Tenuta, che si lascia a destra, e che trae nome da un' acqua acidula minerale più forte ancora di quella, che si trova fuori di Porta del Popolo. Si traversa dopo il ramo indicato poc' anzi dell' Acqua Albana, e quindi fra la Tenuta di Valeranello, Casal Mandria, e Tor di Sasso a destra, e quella di Vallerano, e Casal Giudio a sinistra, si giunge a Monte Migliore Piccolo, dove la strada raggiunge l' antica via Ardeatina. Questa via, che traeva nome dalla città alla quale conduceva, siccome ancora conduce, si distaccava dall' Appia, a destra presso la Chiesa attuale di *Domine quo Vadis*. E siccome l' Appia, e l' Ardeatina fino a quel punto erano le medesime, quindi sovente gli Scrittori Ecclesiastici, e soprattutto gli atti de' martiri confondono l' una coll' altra. Quì a Monte Migliore si passa l' altro ramo del Acqua Albana, e poco dopo si trovano tre strade. Quella a sinistra va alle mole di Albano, quella a destra mena a Castel Romano; e quella dirimpetto conduce a Lavinio, ed Ardea. Continuando adunque per questa strada si trova dopo di aver passato la Tenuta di Monte Migliore Grande la Solfatara di Altieri, passandosi so-

pra un ponticello l'acqua sulfurea, che ne deriva. Questa acqua, o sorgente sulfurea nell'estate è quasi asciutta. La terra tutta all'intorno in questo luogo è impregnata di solfo, e la situazione di questa pianura che si trova circondata da amene colline, rende il luogo assai pittoresco. Dalla quantità di solfo, che quì si trova, e dalla forma che le colline conservano credo potersi facilmente dedurre essere stato un giorno questo luogo un vulcano, e ciò che ne resta n'è un cratere. Quì alcuni pongono male a proposito l'oracolo di Fauno consultato da Latino, siccome riferii nel *Tomo primo* parlando delle acque sulfuree, o albule sotto Tivoli; io dimostrai in quel luogo, che molto più ragionevolmente ponevasi questo oracolo ivi che quì. Poco dopo aver traversato il suddetto fosso dell'acqua sulfurea, si giunge ad un bivio; la strada a sinistra conduce direttamente ad Ardea; quella a destra porta a Lavinio. Andando per questa si costeggia la Tenuta di Petronella a sinistra, dove alcuni pongono Lavinio. Io l'ho percorsa quasi in tutta la sua estensione, e non vi ho trovato il più piccolo indizio per situarvi una città. Altri pongono Lavinio a Monte di Leva, luogo, che si trova quasi ad egual distanza fra Petronella, e Castel Romano; ma la sua situazione troppo mediterranea non corrisponde a ciò che dice Strabone nel *V. libro pag.* 158, ed a ciò, che la carta Peutingeriana dimostra, cioè che fosse sei miglia distante da Laurento. Petronella da altri si crede essere il *Fanum Annae Perennae*; ma da Ovidio nel terzo de' Fasti si dice, che questa sorella di Didone sparisse presso il Numico;

Corniger hanc tumidis rapuisse Numicius undas
Creditur et stagnis occuluisse suis.

e più sotto :

Ventum erat ad ripas, inerant vestigia ripis,
Sustinuit tacitas conscius amnis aquas.
Ipsa loqui visa est; placidi sum Nympha Numici
Amne perenne latens, Anna Perenna vocor.

Lo stesso mostra Silio nell' VIII. v. 28, e seg.

Namque hac accitam stagnis Laurentibus Annam,
Affatur voce, et blandis hortatibus implet.

e quindi al verso 179, e seg.

Haud procul hinc parvo descendens fonte Numicus
Labitur et leni per valles volvitur amne:
. . . .
Anna novis somno excutitur perterrita visis,
Itque timor totos gelido sudore per artus.
. . . .
Donec arenoso, sic fama, Numicius illam
Suscepit gremio, vitreisque abscondidit antris.

Ora siccome fu osservato nel capo precedente, e siccome or ora di nuovo si osserverà, il Numico essendo quel fiume, che oggi appellano Rio Torto, ed Anna Perenna, essendo in quel fiume sparita, il *Fanum* a lei consagrato dovè essere presso il Rio Torto, e non a Petronella; dovè essere a sinistra della strada attuale di Lavinio, e non a destra.

Lago di Giuturna.

Ma se in Petronella non dee riconoscersi nè l'antico Lavinio, nè il *Fanum Annae Perennae*, fra

il suo casale, e quello di Castel Romano esiste un laghetto, che necessariamente dee dirsi l'antico lago di Giuturna, sorella di Turno, del quale parlano Virgilio, Ovidio, ed il commentatore di Virgilio Servio. Il primo di questi scrittori, nel *libro* 12. della Eneide *v.* 134., *e seg.* cantò:

At Juno e summo, qui nunc Albanus habetur
Tum neque nomen erat, nec honos aut gloria monti
Prospiciens tumulo, campum adspectabat et ambas
Laurentum, Troumque acies urbemque Latini.
Extemplo Turni sic est adfata sororem,
Diva Deam, stagnis quae fluminibusque sonoris
Praesidet; hunc illi rex aetheris altus honorem
Juppiter erepta pro virginitate sacravit:
Nympha decus fluviorum, animo gratissima nostro,
Scis, ut te cunctis unam quaecumque Latinae
Magnanimi Jovis ingratum adscendere cubile,
Praetulerim, coelique lubens in parte locarim;
Disce tuum ne me incuses Juturna dolorem:

e poco dopo:

Vix ea quum lacrimas oculis Juturna profudit,
Terque quaterque manu pectus percussit honestum.

Ed Ovidio nel 2. de' Fasti v. 585., e seg.:

Juppiter indomito Juturnae captus amore
Multa tulit tanto non patienda Deo:
Illa modo in sylvis inter coryleta latebat,
Nunc in cognatas desiliebat aquas.

Convocat hic nymphas Latium quaecumque tenebant,
Et jacit in medio talia verba choro:
Invidet ipsa sibi, vitatque, quod expedit illi
Vestra soror summo jungere membra Deo.
Consulite ambobus; nam quae mea magna voluptas,
Utilitas vestrae magna sororis erit.
Vos illi in prima fugienti obsistite ripa
Ne sua fluminea corpora mergat aqua.
Dixerat; annuerunt omnes Tiberinides udae,
Quaeque colunt thalamos, Ilia diva tuos.
Forte fuit Naïs, Lara nomine, prima, sed illi
Dicta bis antiquum syllaba nomen erat.
Ex vitio positum, soepe illi dixerat Almo
Nata tene linguam, nec tamen illa tenet:
Quae simul ac tetigit Juturnae stagna sororis,
Effuge, ait ripas: dicta refertque Jovis.
Illa etiam Junonem adiit, miseratuque nuptam,
Naïda Juturnam vir tuus, inquit, amat etc.

Ora questo stagno, o lago, o fiume di Giuturna Servio nel commento al passo citato di Virgilio dice essere stato presso il Numico: *Juturna fons est in Italia saluberrimus juxta Numicum fluvium, cui nomen a juvando est inditum. Cum enim naturaliter omnis aqua noxia sit extraneorum corporibus, hic omnibus saluberrimus fons est. De hoc autem fonte Romam ad omnia sacrificia aqua afferri consueverat.* Si è veduto, che il Numico scorre ancora fra i territorj Laviniese, ed Ardeatino, e che corrisponde a quel rivo, che oggi Rio Torto si appella; in conseguenza dee credersi, che il Fonte di Giuturna, chiamato anche lago, e stagno, sia quello, che i contadini lago di Torno per corruzione addimandano, e che si trova fra S. Pe-

fronella, e monte di Leva. Da questo lago di piccola periferia scorre un rivo, che porta pure il nome di Torno, e che va a sboccare nel mare presso la Torre di Vajanico.

Lasciata S. Petronella, poco dopo si trova un bivio, che egualmente conduce a Lavinio, oggi Pratica; quella strada però di questo bivio, che è più a destra, è più commoda ancora per andare al luogo, che è l'oggetto del nostro viaggio, e per questa debbono diriggersi i passi. Dove questo bivio si trova, comincia la selva Laviniese formata da elci, quercie, ed altri alberi, come quella di Anzio, e Laurento. Lungo la via veggonsi a sinistra ruderi laterizj, che, secondo ciò, che nella carta del Cingolani si osserva, sono avanzi dell'antico acquedotto, che portava l'acqua a Lavinio. Si giunge quindi al trivio formato a sinistra dalla strada di Ardea, dirimpetto da quella, che conduce al mare, ed a destra dalla via, che mena a Lavinio, o Pratica. L'accesso di questo castello è delizioso, ed un viale fiancheggiato di alberi vi conduce.

Storia di Lavinio.

Che Lavinio fosse edificato da Enea, il quale impose a questa città un tal nome in onore della sua moglie, è ciò, che l'unanime consenso degli antichi scrittori asserisce; Dionigi nel *primo libro pag.* 35. il dichiara: *Verso questo tempo i Trojani, i quali insieme con Enea erano sfuggiti alla presa d'Ilio, approdarono a Laurento città degli Aborigeni, che sul mare Tirreno è posta, non lungi dalle foci del Tevere. Questi avendo dagli Aborigeni ricevuto un luogo per abitarvi, e tutto ciò, che domandarono, edificarono una città poco lungi dal mare sopra un colle, e le diedero il nome di Lavinio.* Ed in un altro luogo dello stesso *libro pag.* 48. questo Scrittore dà l'etimologia del nome

imposto alla città: *Enea dà alla città il nome di Lavinio, come i Romani stessi dicono, dalla figlia di Latino, che vogliono avere avuto nome Lavinia.* Livio nel *primo libro*, *capo primo* è di accordo con questa tradizione da Dionigi riferita: *Oppidum condunt; Aeneas ab nomine uxoris Lavinium appellat.* Ma Dionigi stesso nel luogo quì citato riferisce un'altra tradizione, che a suo tempo correva circa la denominazione di questa città: *E secondo, che altri mitografi greci asserirono, (* il fu *) dalla figlia di Anio Re di Delo, nomata Lavina, la quale sendo morta di malattia nel tempo, in cui edificavasi la città, prima di ogni altro, ed essendo stata sepolta nel luogo dove era stata ammalata, ebbe per monumento la città stessa. Si dice, che essa accompagnasse i Trojani nella navigazione, sendo stata concessa dal padre ad Enea, che ne lo pregava, perchè era indovina, e sapiente.* Nello stesso luogo Dionigi riferisce alcuni prodigj in tal circostanza avvenuti; cioè, che essendosi appiccato il fuoco nel bosco vicino, un lupo portando nella bocca un pezzo di legno secco, lo gittasse sul fuoco, e che un'aquila essendo ivi accorsa, col moto delle ali alimentasse il fuoco stesso: che una volpe macchinando il contrario, portando la coda bagnata dal fiume, ne aspergesse il fuoco, che ardeva; ma che quelli animali, che lo aveano appiccato, restassero superiori, e che la volpe dovesse ritirarsi. Dal qual fatto Enea buon preludio augurossi. Un monumento di questo prodigio ancora si conservava a' tempi di Dionigi nel Foro di Lavinio, nel quale i due animali predetti, l'aquila, ed il lupo, rappresentati in bronzo, serbavansi. Circa l'anno, in cui Lavinio fu edificato, era varia la fama (Dionigi *lib.* 1. *p.* 51.); più probabile però sembrava a Dionigi il sentimento di quelli, che la

stabilivano nell' anno secondo dopo la partenza da Troa, la quale fu presa sul finire della state, diciassette giorni innanzi il rivolgimento della stagione estiva, a' 28 del mese di Targelione, secondo la maniera, che gli Ateniesi tenevano nel computare; cioè Lavinio fu edificato sul finire della state dell'anno 1280 avanti l'era volgare, e per conseguenza 527 anni prima di Roma. Enea adornò la città di tempj, ed altri edificj, che ancora esistevano a' tempi di Dionigi in gran parte, e quindi succeduto a Latino suo suocero nel governo degli Aborigeni, mosse una nuova guerra contro i Rutuli condotti da Turno cugino di Amata, moglie di Latino. In questa guerra Turno rimase estinto; ma i Rutuli implorarono il soccorso degli Etrusci, i quali, guidati da Mezenzio, passato il Tevere penetrarono nel territorio Latino. La pugna si diede, secondo Dionigi, di là da Lavinio stesso, sul fiume Numico, e sopraggiunta la notte, rimase indecisa. Nel numero degli estinti vi fu Enea, che non essendosi più ritrovato, fu creduto essere salito al cielo, o secondo altri, più probabilmente si annegò nel fiume, presso il quale fu combattuto. I Latini gli dedicarono sul fiume stesso un Eroo colla iscrizione, *Al Padre Indigete, che governa il corso del fiume Numico.* Fin quì ho seguito Dionigi. Virgilio differisce in qualche parte da questo racconto; ma sembra in argomenti di tal natura, quale è il nostro, doversi piuttosto seguire la narrazione degl'istorici, che de'poeti, tanto più, che Virgilio è contemporaneo di Dionigi, e non anteriore a lui. Con Dionigi concorda Livio nel capo 2. del primo libro: *Secundum inde praelium Latinis, Aeneae etiam ultimum operum mortalium fuit. Situs est, quemcumque eum dici jus fasque est, super Numicium flumen: Jovem*

Indigetem appellant. Morto Enea, gli successe nel regno Ascanio, il quale, sia per trasportare la capitale del regno in un luogo più forte, e centrale, sia per altri motivi a noi ignoti, lasciò Lavinio sotto il governo della sua madrigna, ed andò ad edificare una nuova città su i monti, che più presso a Lavinio si trovano, alla quale per la sua forma fu dato il nome di Alba longa. Livio nel luogo citato dice, che Ascanio per l'abbondanza della popolazione cangiò di sede, e che ciò avvenne circa 30 anni dopo la fondazione di Lavinio: *Is Ascanius ubicumque, et quacumque matre genitus . . . abundante Lavinii multitudine, florentem jam, atque opulentam urbem matri, seu novercae reliquit: novam ipsa aliam sub Albano monte condidit, quae ab situ porrectae in dorso urbis Longa Alba appellata. Inter Lavinium, et Albam longam coloniam deductam triginta ferme interfuere anni.* Nel trasportare la sede dell'Impero ad Alba, Ascanio volle ancora trasferirvi i monumenti sacri portati da Troja; ma alcuni prodigj li fecero rimanére nella sede primitiva (Dionigi *lib.* 1. *p.* 54.) Dopo la morte di Lavinia è probabile, che Lavinio fosse di nuovo riunito ad Alba; ma non ne abbiamo testimonianza assai chiara. Un profondo silenzio rimane sulla storia di Lavinio dalla fondazione di Alba fino all'epoca, in cui Roma era soggetta nello stesso tempo ai due Re Romulo, e Tazio. Dionigi nel *secondo libro p.* 114. narra a lungo il fatto, che pose termine al Regno di Tazio per mezzo de' Laviniesi. Questi portarono i loro lamenti a Roma, e Romulo fu di sentimento, che si dovessero punire i colpevoli. Tazio però sostenendoli salvolli. Gli ambasciadori Laviniesi, che erano venuti a domandare soddisfazione, furono, dopo avere indarno esposti i reclami, nel

loro ritorno a Lavinio uccisi, e derubati da gente Sabina. Vennero nuovi ambasciadori a querelarsi di questo misfatto, e Romulo si mostrò propenso a voler condannare i rei; ma Tazio si oppose sempre, di maniera che i Laviniesi colta l'occasione, che questo Re dovè andare a Lavinio per adempire a certi sagrifizj, lo uccisero dinanzi all'altare, e Romulo niuna vendetta prese della sua morte, giudicandola giusta. La distruzione di Alba rese Lavinio affatto indipendente, e di questa città non ci resta alcuna memoria fino alla espulsione de' Tarquinj. In quella epoca essi insieme cogli altri popoli Latini presero le armi contro Roma per ristabilire la espulsa famiglia. Infatti Dionigi nel *libro V. p.* 326. enumera i Laviniesi fra i popoli, che presero parte in quella lega, e come gli altri doverono essere soggetti alle condizioni, che dopo la battaglia al lago Regillo piacque ai Romani d'imporre loro. Dopo questa epoca i Laviniesi sempre si mostrarono attaccati ai Romani, sia per la communanza dell'origine, sia piuttosto per la sproporzione delle forze. E' certo però, che di tutte le città amiche, o soggette a Roma, che Coriolano assalì dopo la sua partenza da Roma, Lavinio, secondo Dionigi nel *libro* 8. *p*. 496., fu la sola città, che osò resistergli, e dopo dovè arrendersi alle sue armi, siccome rilevasi da Dionigi stesso nell' 8. *p*. 509. Questo è l'ultimo fatto spettante a Lavinio, che dagli antichi Scrittori ci venga annunziato. Dopo quella epoca più non si fa menzione di Lavinio come città di qualche importanza. Nella ultima lega Latina, i Laviniesi si unirono alla lega contro i Romani; ma il loro contingente arrivò dopo la rotta dell'esercito collegato, onde il loro Pretore Milionio esclamò, al dire di Livio (*libro VIII. c. IX.*): *Pro paullula via magnam mer-*

cedem esse solvendam. Tuttavia i Laviniesi ripresero le armi contro i Romani l'anno seguente, che fu il 416 di Roma, ed uniti ai Veliterni, ed agli Anziati andarono in soccorso di Pedo, dove furono completamente disfatti (Livio *lib. VIII. c. X.*). L'anno seguente poi essendo stata fatta dal Senato la legge generale circa i popoli Latini, i Laviniesi furono compresi nella clausola, *Caeteris Latinis populis connubia, commerciaque, et consilia inter se ademerunt.* Dopo questa epoca i Laviniesi soffrirono una fiera devastazione nella guerra Sannitica, allorchè i Sanniti diedero il guasto ai luoghi marittimi del Lazio, e dopo questo tempo Lavinio più mai non si riebbe, onde Strabone nel *V. p.* 160. ebbe a dire, che a suo tempo, cioè nel regno di Tiberio, restavano solo le vestigia della città, e solo non rimaneva loro altro, che la celebrità dell'arrivo di Enea, e de' riti da lui introdotti, che ancora si osservavano. Infatti presso Lavinio era il celebre tempio di Venere commune ai popoli del Lazio, che continuò anche ai tempi degl' Imperadori fino a Teodosio ad essere in tutto il suo lustro primitivo. E questo tempio, fondato da Enea nel territorio di Lavinio, era dagli Ardeati custodito, i quali ne aveano la direzione. La scarsezza della popolazione di Lavinio, e Laurento ne fecero formare ne' tempi degl' Imperadori un solo commune, che *Lauro-lavinium* si disse, e del quale, oltre le lapidi, fa menzione Frontino autore del trattato *de Coloniis*, segno, che al suo tempo di già portava un tal nome, cioè circa l'epoca degli Antonini, sotto i quali l'opera di Frontino fu scritta: *Laurumlavinium lege, et consecratione veteri, nam et ager ejus ab Imperatoribus Vespasiano, Trajano, et Hadriano in lacineis est assignatus, iter populo non debetur.* Questo passo mostra, che tutta la popolazione fu ri-

dotta in Lavinio, ed infatti in Lavinio sonosi scoperte molte lapidi, che portano un tal nome, e che ci fanno credere esistente, e popolato Laurolavinio, o Lavinio almeno fino presso ai tempi di Costantino, dove che di Laurento stesso non abbiamo più memoria dopo i tempi stessi degli Antonini come di città più esistente; e Plinio il Giovane nella sua lettera, dove parla della sua villa Laurentina nominando un villaggio (*vicus*) esistente nel sito di Laurento, dimostra lo stato di decadenza, nel quale giaceva a suo tempo quell' antichissima città. Anzi una iscrizione riportata dal Claverio alla *pag*. 888. della sua Italia antica, come esistente, e trovata in Trastevere, e che realmente si trova, e sempre rimase in Lavinio, mi sembra assolutamente determinare essere accaduta una tale riunione sotto Antonino Pio. Imperciocchè in essa si dice, che il popolo Laurente ha eretto il monumento, sia statua, o iscrizione semplice, ad Antonino, perchè custodì, ed ampliò i suoi privilegj, e sotto leggonsi i nomi de' Pretori Quinquennali de' Laurenti. Chi sa pertanto, che questa stessa iscrizione non fosse l'ultimo monumento eretto a nome proprio dai Laurenti riuniti ai Laviniati. Imperciocchè se Frontino, o l'autore del Trattato sulle Colonie, contemporaneo degli Antonini, cita già la riunione, se questa iscrizione del popolo Laurente separatamente fu trovata in Lavinio, è segno, che la memoria appartiene al punto medesimo della riunione quando i Laurenti passarono ad abitare a Lavinio. L'iscrizione, della quale parlo, si trova nel primo ripiano della scala del palazzo del Principe Borghese in Pratica:

DIVO · ANTONINO · AVG
SENATVS · POPVLVSQVE . LAVRENS
QVOD · PRIVILEGIA · EORVM · NON
MODO CVSTODIERIT SED ETIAM
AMPLIAVERIT CVRATORE
M · ANNIO . SABINO · LIBONE · CV
CVRANTIBVS · TI IVLIO · NEPOTIANO
ET · P · AEMILIO · EGNATIANO · PRAET
II · QQ · LAVRENTIVM

Prescindendo dalle altre scorrezioni, che si trovano in questa iscrizione come Cluverio la pubblicò, non posso omettere di notarne tre, che sono le più notabili; la prima è il nome di Marco Annio Sabino Libone cangiato in Manio; la seconda, che invece di Pretori pone il nome di Prefetti, ed omette il numero II indicante essere la seconda volta, che que' personaggi ottenevano questa carica; la terza poi, che aggiunge il nome di *LAVINATIVM*, cioè *LAVRENTIVM LAVINATIVM*, che nella iscrizione non esiste. Che Lavinio, o per dir meglio Laurolavinio continuasse ad esistere anche dopo questo tempo, fino all' Impero di Galerio Massimiano il dimostra l' altra iscrizione esistente ancora nel medesimo Foro di Lavinio a sinistra di chi entra:

D · N · GALERIO · VAL
MAXIMIANO
FORTISSIMO · AC
BEATISSIMO CAES
PRINCIPI · IVVENTVTIS
IVN · PRISCILIANVS · MAXIMVS
V · C · CVR · LAVR · LAV
DIC · N · M · EIVS

E che anche sotto Teodosio fosse popolata questa città, Simmaco nella lettera 71. del *primo libro* lo mostra, dove dice: *Caecilianum virum honestum Laurentium Lavinatium defensorem susceptum commendat officium.* Quì può dirsi, che la gloria di Lavinio finisca, essendo smarrite tutte le memorie, che dopo questa epoca di questa città ci restavano. Ciò però, che probabile si rende, è, che essa restasse pienamente distrutta, ed abbandonata per le scorrerie, che a più riprese fecero nella Maremma Romana i Saraceni ne' secoli IX., e X., ne' quali misero a ferro, e fuoco tutto il tratto, che v' ha da Terracina ad Ostia, e posero in ischiavitù le persone. A que' secoli luttuosi deve ascriversi l'abbandono di tutte le campagne presso del mare. Ne' tempi più a noi vicini formossi poco a poco il villaggio di Pratica sulle rovine dell' antico Lavinio, nel quale la estrema regolarità delle sue vie, e la forma, e costruzione delle case dimostra non doversi ascrivere avanti al secolo XV. Oggi questo luogo è proprietà del Principe Borghese, e forse il nome, che porta, lo trae dalla vicinanza del bosco sagro del Padre Indigete.

Stato di Lavinio.

Poco ci rimane dell' antico Lavinio nel moderno villaggio di Pratica. Esso presenta da ogni parte la costruzione moderna; si erge sopra un piccolo colle, sotto il quale veggonsi ancora le cave delle pietre, che hanno servito alla edificazione della città antica. Il palazzo del Principe Borghese, proprietario del villaggio ha una torre, dalla quale si scopre una vasta estensione. Nel salirvi si vede nel primo ripiano la iscrizione ad Antonino Pio riferita di sopra. Intorno alla piazza sono disposte parecchie iscrizioni latine tutte relative ai Laurento-Laviniesi, cioè tutte posteriori al regno degli Antonini. Di queste, tre appartengono a Gale-

rio Massimiano, e ne ho riportata una di sopra. Conviene credere, che Galerio facesse qualche beneficio insigne a Lavinio, o Laurolavinio, e che perciò meritasse tutti questi onori. Nel villaggio si osservano molti antichi frammenti, che richiamano alla mente la magnificenza dell'antica città. Nella Chiesa nulla v'ha che meriti di essere notato.

Bosco di Giove Indigete.

Uscendo di Lavinio, e prendendo la strada di Ardea, si vede a destra sulla riva del mare la Torre detta del Vajanico. Ad Ardea si può andare per due strade; una a sinistra, che è la più corta, l'altra più verso la riva del mare. Io scelgo questa ultima per passare più dappresso, e traversare il bosco sacro, o per dir meglio il sito dove esisteva la selva consagrata ad Enea sotto il nome di Padre Indigete. Tenendosi adunque sempre a destra verso il mare si traversa la Tenuta di Campo Selva che appunto ha preso nome dalla Selva sacra del padre, o Giove Indigete ivi esistente, e quindi tagliata in gran parte. Ancora però ne resta tanto da poter riconoscerla, ed in questa selva furono trovate molte statue sul principio di questo secolo dal Sig. Fagan, fralle quali una di Venere, che fece supporre in questo luogo avere esistito il famoso Tempio di quella Dea menzionato più volte esistente sul fiume Numico, nel territorio Laviniese; ma diretto dagli Ardeati, secondo che Strabone nel *V. lib. pag.* 160 asserisce. Egli è infatti molto probabile per le scoperte ivi fatte, che il bosco sacro del padre Indigete, ed il Tempio di Venere fossero insieme uniti come convenevole cosa essendo, che la madre venisse insieme col figlio adorata.

Fiume Numico.

Non si tarda a passare il Rio Torto, che secondo ciò, che nel capo precedente mostrammo corrisponde a quello, che dagli antichi Numico

appellavasi, fiume che serviva di confine ai Latini co' Rutuli, e che fu reso assai celebre per la morte di Enea. Questo fiume scorre tortuoso fra oleastri, e canne, che nel deserto della campagna Romana ne dimostrano il corso, e quindi va a formare uno stagno assai vasto se si consideri la picciolezza del rio, e questo è il famoso stagno citato da Virgilio, e da altri poeti. Ovidio fedelmente descrive nel XIV. delle Metamorfosi *v.*599. la sua tortuosità, e le canne che ne vestivano le rive:

ubi tectus arundine serpit
In freta flumineis vicina Numicius unda.

Quelli, che hanno preteso, che il Numico fosse l'altro fiume, che più verso Ardea, anzi che sotto quella città stessa scorra, non han riflettuto che quel fiume non è naturale, ma artificiale, e formato dallo scolo del lago di Nemi; che esso non forma stagno, e che la prossimità di Ardea non permette crederlo aver servito di confine a questa città. Il Numico, del quale si tratta, cioè il Rio Torto è un ruscello perenne, che porta acque limpide meno i tempi di pioggia, e trae la sua origine molto presso alla Cecchina, fra questa e la Tenuta di Tor Cancelliera.

Appena passato questo rivo si entra ben presto nella selva Ardeatina, formata da alberi simimili a quella di Anzio, elci, oleastri, quercie ec., che con la selva Anziate si riunisce. Circa due miglia dopo si raggiunge la via Ardeatina, che lasciammo per andare a Lavinio, e la quale quì conserva in parte le antiche pietre. A destra si vede una pianura, che sembra essere stato un lago, ed è cinta da alberi. Questa si appella il prato di S. Antonio, ed io credo essere stata un lago, ov-

vero un prato o specie di anfiteatro artefatto per tenervi adunanze, e celebrarvi feste. Poco dopo si passa sopra un ponte il rivo di Nemi, che il volgo crede essere l'antico Numico, e che di sopra ho mostrato essere un fiume artefatto, cioè prodotto dallo scolo delle acque del lago di Nemi. Sotto ad Ardea si unisce con un ruscello più grande, chiamato Fosso Re Tavole, e tutti, e due i rivi riuniti prendono il nome di fosso dell'Incastro, denominazione che a prima vista si scorge essere derivata dall' *Invi Castrum*, che presso la sua foce trovavasi.

Ardea. Sua storia.

Traversato questo fiume si presenta sopra una rupe Ardea, città, che di tutte quelle delle vicinanze di Roma ci ha conservato meglio l'idea delle più antiche fortificazioni. Ma avanti di parlare di ciò è necessario narrare la sua storia.

Due sono le opinioni degli antichi scrittori sulla fondazione di questa città. Virgilio l'attribuisce a Danae figliuola di Acrisio, secondo che si legge nel VII. della Eneide v. 408.

Protinus hinc fuscis tristis dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros, quam dicitur urbem
Acrisioneis Danaë fundasse colonis,
Praecipiti delata noto: locus Ardea quondam
Dictus avis, et nunc magnum manet Ardea nomen.

Quindi poco sopra avea detto:

Et Turno si prima domus repetatur origo,
Inachus, Acrisiusque patres, mediaeque Mycenae.

Servio a lungo ci dà la storia di questo fatto, e per conseguenza della fondazione di Ardea nel fa-

re il commento sul passo quì riportato : *Danaë Acrisii regis Argivorum filia postquam est a Jove vitiata pater eam intra arcam inclusam praecipitavit in mare : quae delata ad Italiam inventa est a piscatore cum Perseo , quem illic enixa fuerat et oblata regi , qui eam sibi fecit uxorem : cum qua etiam Ardeam condidit , a quibus Turnum vult originem ducere .* Con Virgilio si accordano Plinio il Vecchio , e Solino . Diversamente però ne parla Dionigi nel *l. p.* 58 , cioè che Ardea fosse fondata , e traesse nome da Ardea uno de' tre figli di Circe , e di Ulisse. A queste due tradizioni si può aggiungere ciò che Ovidio nel XIV. delle Metamorfosi *v.* 572. afferma , cioè che sendo stata Ardea presa da Enea , e data alle fiamme dopo la morte di Turno , ne nacque l' augello , che presso i Latini Ardea nomavasi ;

Tandemque Venus victricia nati
Arma videt , Turnusque cadit , cadit Ardea Turno
Sospite dicta potens , quam postquam barbarus ignis
Abstulit , et tepida latuerunt tecta favilla ,
Congerie e media tum primum cognita praepes
Subvolat , et cineres plausis everberat alis.
Et sonus et macies et pallor , et omnia , captam
Quae deceant urbem , nomen quoque mansit in illa
Urbis : et ipsa suis deplangitur Ardea pennis.

La prima guerra , che Ardea , ebbe a sostenere , e della quale si abbia menzione nella storia fu contro i Trojani sbarcati nel Lazio insieme con Enea , e di questa non occorre , che io ragioni a lungo essendone ben noti i fatti nella divina Eneide , ed

in Dionigi, e Livio. Mi giova solo osservare, che due furono le guerre contro i Trojani, e che nella seconda rimase estinto Enea sulle rive del Numico, siccome si legge in Dionigi *lib. I. pag.* 52 ed in Livio *lib. I. cap.* 2. Questa seconda guerra fu dagli Ardeati sostenuta col soccorso degli Etrusci condotti da Mezenzio Re di Ceri; e Turno loro Re, principe valoroso, non si dice da Livio, che vi morisse; ma da Virgilio, e Dionigi si fa morire nella prima guerra. Ascanio, che successe ad Enea pensando a consolidare il suo governo nulla operò che non fosse diretto alla pace, e siccome conchiuse cogli Etrusci un trattato (Livio *loco cit.*) così è da credersi molto più che lo volesse conchiudere cogli Ardeati, i quali si trovavano tanto dappresso al suo Regno. Non si conosce l'origine del nome di Rutuli, che si dava ai sudditi di Turno, e che poi continuò a darsi ai popoli dipendenti dal territorio di Ardea; ma è certo che Rutuli, ed Ardeati possono dirsi sinonimi poichè Ardea formava la capitale, ed il totale del loro regno. Nulla più si conosce di Ardea fino ai tempi di Tarquinio Superbo; solamente è da credersi, che in questo periodo gli Ardeati unitamente ai Zacintj fondassero Sagunto nella Spagna, città che si rese celebre per la difesa, che fece contro di Annibale, e pel carattere risoluto de' suoi abitanti (Livio *lib.* 21. c. 2.). Ma ritornando alla epoca di Tarquinio, questi la strinse di assedio: Livio, che nel *capo* 22. *del primo libro* tratta di questo fatto, dà una descrizione molto favorevole di Ardea, e mostra che la opulenza sua fu una delle cause principali che indusse il Re di Roma a muoverle la guerra. *Ardeam Rutuli habebant, gens ut in ea regione atque in ea aetate divitiis praepollens, eaque ipsa caussa belli fuit, quod*

Rex Romanus tum ipse ditari exhaustus magnificentia publicorum operum, tum praeda delinire popularium animos studebat etc. Tarquinio tentò primieramente di prenderla per forza, ma non essendovi pervenuto, bloccolla. Fu questo assedio la causa della sua rovina, poichè nell'ozio di questa città Sesto suo figlio, e Collatino, ed altri Capitani vennero in discorso della onestà delle loro mogli; di là nacque il viaggio a Collazia per visitare Lucrezia, quindi il delitto di Sesto, e finalmente la rivoluzione che discacciò per sempre il Re, e la sua famiglia da Roma, ed abolì la dignità reale. L'assedio di Ardea si sciolse, e questa città continuò a godere della sua indipendenza. Malgrado l'ingiuria, che Tarquinio avea loro recata, e la liberazione ottenuta da Bruto, gli Ardeati con una vera ingratitudine verso il governo, che li avea liberati, entrarono in lega cogli altri popoli del Lazio per ristabilire i Tarquinj sul trono, ed in conseguenza furono soggetti alla sorte commune della Lega stessa dopo la disfatta ricevuta al Lago Regillo (Dionigi *lib. V. pag.* 326.) Dopo quella epoca sempre si mostrarono attaccati ai Romani, e tanta stima ne fecero, che li scelsero per arbitri circa un pezzo del territorio, che da lungo tempo formava il soggetto di continue contese, e guerre cogli Aricini. Ma in questa occasione i Romani si mostrarono indegni del concetto, che si avea sulla loro giustizia, perciocchè decisero, che le terre in questione non appartenevano nè agli uni, nè agli altri ma erano del dominio del popolo Romano, come un tempo dipendenti da Corioli città dai Romani stessi conquistata. Questa vergognosa sentenza afflisse specialmente il Senato, cosicchè Livio dice nel lib. 3, cap. 36., *idque non Aricinis, Ardeatibusque, quam*

patribus Romanis foedius atque acerbius visum. Gli Ardeati siccome Livio stesso racconta nel *lib. IV. cap. IV.* mandarono ambasciadori a Roma querelandosi di questa condotta col Senato, e dichiarando di non volere più restare nell'amicizia, e nell'alleanza de' Romani senza che si derogasse a quella iniqua sentenza. Il Senato mostrò loro di non aver diritto da forzare il popolo a rescindere il decreto, ma con promesse li assicurò, che se avessero moderato l'ira sene sarebbero trovati contenti per i beni, che da ciò sarebbero loro derivati. Gli Ardeati si mostrarono soddisfatti, e nell' anno seguente che fu il 311 di Roma rinnovarono il trattato di alleanza; Livio *lib. IV. c. V.* Pare però dal racconto di Livio, che questo rinnovellamento del trattato fosse l'effetto piuttosto delle discordie civili, che agitavano la città di Ardea, di quello, che un tratto di moderazione. Infatti gli stessi ambasciadori, che vennero a rinnovare il trattato, implorarono il soccorso de' Romani per salvare la loro città da una rovina imminente. Il popolo era insorto contro i grandi per una vergine, la quale dovea congiungersi in matrimonio. Questa sendo di origine plebea, e di forme bellissime era allo stesso tempo richiesta da un popolano, e da un nobile. Il primo era assistito dai tutori della donzella, il secondo dalla madre, che amava meglio, che essa si sposasse con un nobile. Si venne dalle dispute ai fatti, ed i tutori tolsero dalla casa della madre la vergine coll' ajuto del popolo. I nobili credendosi offesi presero le armi, e dopo un combattimento accanito cacciarono il popolo dalla città, il quale dal canto suo mise a ferro, e a fuoco le terre della nobiltà. Quindi si rivolse ai Volsci per ottenere soccorso, ed i nobili implorarono l'ajuto de' Romani. I Vol-

sci sotto la condotta di Equo Clelio sendo più vicini furono i primi a giungere sotto Ardea, e posero il campo sotto le sue mura. I Romani saputo ciò spedirono tosto il Console M. Geganio, che si accampò tre miglia distante dal campo nemico. Durante la notte fece in tal guisa lavorare i soldati, che i Volsci allo spuntare del giorno si trovarono circondati dal campo Romano, e sendo privi di vettovaglie si videro forzati ad arrendersi. I Romani fecero passare i Volsci sotto il giogo, ristabilirono l'ordine nella città punendo i colpevoli, e confiscando i loro beni in favore del tesoro degli Ardeati, e lavarono così in parte la macchia della ingiusta occupazione del territorio, che precedentemente aveano fatto. Ma nell'anno seguente i Romani sotto pretesto che Ardea era mancante di popolazione, per meglio difendersi contro i Volsci vi mandarono una colonia, siccome Livio stesso racconta nel 5 *del libro IV*. In questa colonia il maggior numero fu composto di Rutuli, non fu fatta divisione alcuna delle terre, e solo fra i nuovi coloni venne divisa quella parte del territorio Ardeatino, che i Romani aveano ingiustamente loro tolto. Così quell'infame giudizio fu annullato, la terra ritornò agli Ardeati, e nel tempo stesso Roma ridusse Ardea in colonia. I Triumviri, che furono creati per dedurre questa colonia furono Agrippa Menenio, Tito Clelio Siculo, Marco Ebuzio Elva. Dedotta in Ardea questa colonia, rimase sempre fedele alla metropoli; l'anno 364 di Roma M. Furio Camillo, chiamato in giudizio da Lucio Apulejo prevenne la sentenza con un volontario esilio, e si ritirò ad Ardea siccome si rileva da Livio *cap.* 19, *e* 24. Ivi questo gran personaggio trovavasi ancora l'anno seguente, allorchè un corpo di Galli distaccatosi dall'

esercito, che occupava Roma andò verso Ardea. Camillo mossi gli Ardeati a prendere le armi colse di notte i Galli nel loro campo medesimo, e ne fece gran strage. Quindi richiamato dai Romani, si portò a Veji dove in più gran numero si erano essi ritirati dopo la presa di Roma, ed è probabile, che anche gli Ardeati cooperassero a liberare la Capitale. Gli Ardeati rimasero fedeli ai Romani anche nella lega famosa, nella quale entrarono presso che tutti i popoli Latini, l'anno 415 di Roma. Dopo Camillo più non si fa menzione di Ardea fino all'anno 541 di Roma, quando al dire di Livio *lib.* 27 *cap.* 12. Ardea fu una delle dodici colonie, che protestarono di non potere dare ai Consoli nè soldati nè danaro: *Triginta tum coloniae Populi Romani erant, ex iis XII. cum omnium legationes Romae essent negaverunt consulibus esse unde milites, pecuniamque darent. Eae fuere Ardea, Nepet, Sutrium, Circeii, Alba, Carseoli, Suessa, Sora, Setia, Cales, Narnia, Interamnia.* La risoluzione presa in tal circostanza dal Senato, dopo avere tentate tutte le vie per persuadere queste colonie renitenti, fu di punirle con una specie di non curanza, cioè di considerarle come più non esistenti sperando che questo tratto le dovesse richiamare in dovere: *Duodecim aliarum coloniarum*, dice Livio, *quae detrectaverunt imperium, mentionem fieri patres vetuerunt, neque illos dimitti, neque retineri neque appellari a consulibus. Ea tacita castigatio maxime ex dignitate populi Romani visa est.* Ma avendo persistito nella loro ostinazione, allorchè gli affari presero una piega affatto decisiva pe' Romani, l'anno 543 le colonie renitenti, e fra queste Ardea furono punite di un più forte numero di soldati, e di pagare un tributo. Ecco le parole del

decreto : *ut Consules, magistratus, denosque Principes Nepet, Sutrio, Ardea, Calibus, Alba, Carseolis, Sora, Suessa, Setia, Circeiis, Narnia, Interamna* (eae namque coloniae in ea caussa erant) *Romam excirent : iis imperarent quantum quaeque earum coloniarum militum plurimum dedisset Populo Romano, ex quo hostes in Italia essent duplicatum ejus summae numerum peditum daret et equites centenos vicenos, si qua eum numerum equitum explere non posset, pro equite uno tres pedites liceret dare : pedites, equitesque quam locupletissimi legerentur mitterenturque, ubicumque extra Italiam supplemento opus esset : si qui ex iis recusarent retineri ejus coloniae magistratus, legatosque placere : neque si postularent, Senatum dari, priusquam imperata fecissent stipendium praeterea iis coloniis III. millia aeris asses singulos imperari, exigique quotannis : censumque in iis coloniis agi ex formula ab Romanis censoribus data : dari autem placeri eamdem quam Populo Romano : deferrique Romam ab juratis censoribus coloniarum, priusquam magistratu abirent.* Malgrado, che i magistrati delle colonie chiamati a Roma rappresentassero ai Consoli essere impossibile una leva così forte, questi persisterono a negar loro udienza dal Senato per ottenere la diminuzione, ed in conseguenza bisognò ubbidire; e le leve furono fatte senza difficoltà. La situazione, e fortezza di Ardea fece, che i Romani sen servissero come di piazza forte per racchiudervi persone, che era sommamente importante di ritenere. Quindi secondo Livio nell' *XI. del lib.*39. vi fu posto in prigione Minio Cerrinio Campano uno de' complici principali nella cospirazione de' Baccanali. Questo è l' ultimo fatto rimarchevole, che ci sia noto della storia di Ardea durante la

Republica Romana. Sotto gl'Imperadori può dedursi da un passo di Frontino nel libro *de coloniis*, che Adriano Augusto la completasse del numero de' coloni, cercando così di farla rifiorire: *Ardea oppidum. Imp. Adrianus censiit: iter populò non debetur; ager ejus in lacineis est assignatus.* Quindi comincia la decadenza dell' Impero; Ardea come quella città, che al dire di Strabone avea un territorio malsano non ebbe molte ville ragguardevoli, che potessero mantenerla in qualche lustro anche nella debolezza dell' Impero, tuttavia credo, che lo stato miserabile, nel quale ritrovasi debba ascriversi anche alle scorrerie de' Saraceni ne' secoli IX., e X. congiunte all'aria malsana delle sue vicinanze. Oggi è un villaggio quasi disabitato, e meno il nome, e le mura tutto ha perduto.

Stato di Ardea.

Ardea secondo Strabone *lib. V. pag.* 158, e 160 è distante da Roma 160 stadj, e dal mare 70, il che farebbe 20 miglia da Roma, e quasi 9 dal mare. Queste misure però non si accordano col fatto; imperciocchè quanto è certo, che questa città è distante da Roma per la via Ardeatina 20 miglia circa, altrettanto è falso che lo sia 9 dal mare, non correndovene più di 4; onde il 70 va cangiato in 30. Essa è la città, che presenta le fortificazioni più antiche, essendo posta sopra una rupe di pietra vulcanica tagliata espressamente per renderla isolata. Ne' luoghi dove è più agevole il salirvi per essere la rupe men alta, fu fortificata con mura di massi quadrati di tufo, simili nella costruzione a quella parte del recinto di Civita Lavinia, o Lanuvio, che guarda mezzogiorno. Entrando nella città si vede che anche la strada è scavata nella rupe, e a sinistra nell'entrare vi sono alcuni avanzi di opera romana. Intorno al recinto

o giro della rupe, si vedono internamente scavate grotte, dalle quali furono tratti i materiali per fabbricare le mura, e che poterono ancora servire di abitazione. La Chiesa è dedicata a S. Pietro, ed avanti di essa havvi un cippo sepolcrale colla iscrizione seguente:

D . M
MANI
SEPTICI
PATRIS

Uscendo da Ardea, ed andando per un poco a sinistra si vede sempre più chiaramente ciò che poco sopra asserii, cioè, che la rupe, sulla quale esiste Ardea fu tagliata espressamente.

In Ardea non esiste alcun altro oggetto degno di particolare osservazione. E' solo da notare, che il Tempio suo principale era dedicato a Giunone Regina, secondo, che si ricava da Plinio nel *capo III. del libro XXXV*. Da questo passo apprendiamo inoltre, che vi erano pitture di Marco Ludio.

VIAGGIO AD OSTIA

CAPO XXXII.

Viaggio ad Ostia.

Ostia è distante dalla porta Ostiense attuale, detta volgarmente S. Paolo, circa quindici miglia; Plinio il vecchio nel *capo V.* del *libro III.*, l'Itinerario detto di Antonino, citato nel c. *XXX.*, Eutropio nel *capo V.* del *I. libro*, e Cassiodoro sul principio della sua Cronica, concordemente pongono Ostia alla distanza di XVI. miglia da Roma; nel che si accordano presso a poco colle moderne misure, se si rifletta alla differenza, che v'ha fra le antiche, e le moderne miglia, e alla situazione della porta Trigemina, dalla quale cominciavano a contarsi, che si trovava sotto l'angolo dell'Aventino, fra questo monte, ed il Tevere, siccome sul principio del capo precedente osservossi. In quello stesso luogo descrissi pure la strada, che si fa per andare ad Ostia fino al Ponticello di S. Paolo, onde non ripeterò ciò, che ivi mostrai.

Situazione.

Circa un miglio dopo il ponticello suddetto, il Tevere si avvicina di molto alla via, ed ivi i bastimenti, che rimontano il Tevere, si caricano di quella terra vulcanica, communemente chiamata puzzolana. In queste vicinanze dovè trovarsi il villaggio di Alessandro, detto *Vicus Alexandri*, rammentato da Ammiano Marcellino nel *capo IV.* del *libro XVII.*, dove dice, che in questo luogo fu sbarcato l'obelisco condotto in Roma per ordine di Costanzo, che poi fu eretto nel Circo Massimo, ed è lo stesso, che si ammira sulla piazza di S. Giovanni Laterano: *Quibus ita provisis, digressoque vita principe memorato, urgens effectus in-*

Vico di Alessandro.

tepuit: tandemque sero impositus navi per maria fluentaque Tybridis velut paventis, ne quod pene ignotus miserat Nilus ipse parum sub meatus sui discrimine mœnibus alumnis inferret, defertur in vicum Alexandri III. lapide ab urbe sejunctum; unde chamulcis impositus, tractusque lenius, per Ostiensem portam, piscinamque publicam Circo illatus est maximo. Di questo vico non ci restano vestigia; ma le circostanze riunite, che il luogo, in cui siamo, trovasi circa tre miglia distante dalla porta, e che quì il Tevere, più che in qualunque altro luogo, si accosta, e quasi rade la strada, non lasciano dubbio, che quì dovea essere posto.

Villa di Asprenate.

Quindi si passa pel luogo chiamato le Dragare, dove la via si divide in due; quella a sinistra è l'antica via Laurentina resa oggi impraticabile; quella a destra continua ad essere l'Ostiense. Poco dopo si traversa un ruscello anonimo, e circa un miglio dopo se ne passa un altro chiamato il fosso di Tor di Valle da una tenuta di questo nome, che traversa nello sboccare nel Tevere. Questo fosso è formato dall'acqua Ferentina, e da una parte del rivo Albano. Subito dopo si trova a sinistra l'osteria di Tor di Valle, e quindi si trova a sinistra una strada moderna, che distaccandosi dalla Ostiense, va a raggiungere la Laurentina. Circa un miglio dopo, si trova a sinistra il Casale di Tor di Valle, e quindi la Tenuta detta di S. Ciriaco, creduta già possessione di Lucina matrona Cristiana. Ciò però, che v'ha di certo, è, che nel mese di Settembre dell'anno 1816 vi fu scoperto un gran numero di condotti di piombo con iscrizioni, che denotavano avere ivi esistito la villa di P. Nonio Asprenate, non so se quello Console sotto Caligola, o l'altro, che sendo nipote di questo, ottenne il Consolato sotto Trajano.

Ivi pure nel risarcire la strada pubblica trovossi al suo sito un bel cippo sepolcrale colla iscrizione seguente:

Sepolcro di M. Stlaccio.

M . STLACCIVS · C . F . COL
CORANVS
PRAEF · FABRVM . EQVO
PVBLICO . EX · QVINQ . VI
DECVRIIS · PRAEF · COH · V
BRACAR · AVGVSTANORVM
IN . GERMANIA · TRIB · MIL · LEG. · II
AVG · PRAEF EQVITVM . ALAE
HISPANORVM · IN · BRITANNIA
DONIS · MILITARIBVS · DONATVS
CORONA · MVRALI · HASTA · PVRA
SIBI · ET
C · STLACCIO · CAPITONI . PATRI
C · STLACCIO . C · F · COL . CAPITONI · FRATRI
L · STLACCIO · C · F . COL · FRONTONI · FRATRI
CLAVDIAE . SECVNDAE . VXORI

Poco dopo si trova a destra l'osteria di Mezzo Cammino, e circa un miglio dopo si traversa un piccolo fiume formato dall'altro ramo del Rivo Albano, e dall' acqua Sulfurea di Altieri. Questo si passa sopra un ponte laterizio assai lungo, e poco dopo a sinistra si trova l'osteria di Malafede, il cui nome per buon augurio trovasi ora cangiato in quello di Buonafede.

Via Ostiense, Acquedotto, Ponte della Refolta.

Da Tor di Valle fino ad Ostia s'incontrano ad ogni tratto molti pezzi dell'antico pavimento della via Ostiense, più o meno conservati, ed in alcuni luoghi esistono ancora i margini. Ma passata l'osteria di Malafede, si trova il ponte detto della Refolta, che è un antico ponte costrutto di pietre quadrate. A sinistra della via cominciano, subito dopo

passato il ponte, a vedersi gli avanzi dell'antico acquedotto Ostiense, i quali però non si riconoscono, che andando sul lungo stesso, e seguendone le traccie.

Sepolcri antichi.

Si trovano quindi i monti di S. Paolo, anche essi a sinistra, che sono parte di quelli, che formano la valle di Decimo, sopra i quali furono trovati nel 1797 avanzi di sepolcri, e ville, parecchie iscrizioni, e fra queste mi giova di riferirne due da me illustrate nell'opera di Monsig. Nicolai sopra la Basilica di S. Paolo, che sono le più interessanti, e che si conservano sotto il Chiostro di quel monastero. La prima:

HIC EGO QVI SINE VOCE LOQVOR DE MARMORE CAESO
NATVS · IN · EGREGIIS · TRALLIBVS · EX · ASIA
OMNIA · BAIARVM · LVSTRAVI · MOENIA · SAEPE
PROPTER · AQVAS CALIDAS · DELICIASQVE · MARIS
CVIVS HONORIFICAE · VITAE · NON · IMMEMOR · HERES
QVINQVAGINTA MEIS MILLIBVS · VT · VOLVI
HANC · AEDEM POSVIT · STRVXIDQVE NOVISSIMA · TEMPLA
MANIBVS ET CINERI · POSTERIISQVE · MEIS
SET TE QVI LEGIS HAEC TANTVM PRECOR VT MIHI DICAS
SIT · TIBI · TERRA LEVIS SOCRATES · ASTOMACHI

L'altra iscrizione è la seguente:

THIASVS
ACILI · GLABRION
INPERATV · ARAM
FECIT · DOMINAE

La prima di queste lapidi, come bene si vede, appartiene ad un Socrate figliuolo di Astomaco, nato in Tralli città dell'Asia, e che avea molto frequentato i bagni caldi di Baja, il quale si avea la-

sciato la somma di cinquanta mila sesterzj, affinchè il suo erede gli ergesse un sepolcro per se, e per i posteri suoi. L'altra spetta ad un Tiaso servo di Acilio Glabrione, forse quello, che fu Console l'anno 91 della era volgare, seppure non fu un Glabrione incognito, e posteriore a questo. Tiaso adunque dedicò un altare a *Domina*, per comando della Dea stessa, che, secondo Pausania, corrispondeva a Proserpina.

Bosco Ostiense.

Più si va verso Ostia, più la strada antica si trova conservata, e meglio si riconoscono a sinistra i ruderi dell'acquedotto Ostiense, e che continuano fino presso lo stagno. Si giunge quindi al bosco d'Ostia reso celebre dalla penna immortale di Virgilio, che vi fece smarrire Niso, ed Eurialo. Questo bosco si unisce al Laurentino, e all'Anziate, e copre tutta la costa fino a Terracina, estendendosi più o meno in larghezza. Questa selva, che per buone quattro miglia traversasi nell'andare ad Ostia, racchiude varie rovine, che non meritano di essere menzionate. Appena si è fatto qualche passo per essa, s'incontra a destra un bel piedestallo antico di marmo, rovesciato, appartenente all'antica Ostia, sul quale si legge una iscrizione ad onore di Settimio Severo. Quasi incontro al sito, dove si ritrova questa lapide, havvi una piccola edicola de' tempi bassi con pitture. Quindi veggonsi a destra i ruderi di un sepolcro di recente scoperto, presso il quale ho osservato gli avanzi di un cippo sepolcrale con una aquila scolpitavi sopra.

Paludi, e Saline di Anco Marzio.

Uscendo dal bosco veggonsi le paludi Ostiensi; a destra si osserva il Campo delle Saline stabilite da Anco Marzio in questo luogo, siccome dice Livio nel *libro I. capo* 13: *Et in ore Tiberis Ostia urbs condita: Salinae circa factae.*

A sinistra si vede un lungo tratto di paese inondato, che dicesi lo stagno d'Ostia. Questo è formato dalle acque pluviali, ed ha una communicazione col mare, la quale però per essere stata negletta, oggi non serve più allo scopo. Non v'ha dubbio, che se questo stagno fosse disseccato, ovvero, se l'acqua si mantenesse in perpetuo movimento mediante un canale di communicazione col mare, o col fiume, l'aria di Ostia diverrebbe di molto migliore. Ma nella state sendo in gran parte disseccato dall'azione del Sole, produce esalazioni pestifere, che ammorbano Ostia, e le vicinanze. Si passa in mezzo allo stagno sopra una specie di argine laterizio, moderno, e quindi lasciando a sinistra la strada di Castel Fusano si giunge alla moderna Ostia.

Storia di Ostia.

Anco Marzio IV. Re di Roma, dopo avere tolto ai Vejenti la selva Mesia, ed avere esteso i confini dell'Impero fino al mare, edificò sulla riva sinistra del Tevere una città, che chiamò Ostia, al dire di Dionigi, quasi porta, come essendo la chiave del corso del Tevere; Livio *lib. I. c.* 13., Dionigi *lib. I. p.* 183. Egli edificò questa città, secondo Dionigi, nell'angolo formato dal fiume, e dal mare. Durante i secoli primitivi di Roma scarsissime sono le memorie di questa città, la quale si mantenne sempre fedele alla metropoli, e gran cura di ciò debbono avere avuto i Romani, poichè Ostia era di prima importanza per loro. Da Livio nel *libro* 22. *c.* 31. si trae, che i Romani, durante la seconda guerra punica, vi tenevano stazionata una flotta: *Literis Consulis, Propraetorisque lectis M. Claudium, qui classi ad Ostiam stanti præesset, Canusium ad exercitum mittendum etc.* E nel capo seguente si dice: *Placatis satis, ut rebantur, deis, M. Claudius Marcellus ab Ostia mille, et*

quingentos milites, quod in classem scriptos habebat, Romam, ut urbi praesidio essent mittit: ipse legione classis, ea tertia legio erat cum tribunis mil. Theanum Sidicinum praemissa classe tradita Publio Furio Collegae, paucos post dies, Canusium magnis itineribus contendit. Così nel *capo* 14. del *libro* 26. racconta, che il celebre Scipione, poi cognominato Africano, partì da Ostia per la Spagna con trenta navi. L'anno 543. di Roma Ostia, ed Anzio furono le sole città ad essere eccettuate dal dare truppe, secondo lo stesso scrittore nel *capo* 32. del 7. *libro*, e ciò forse perchè queste città aveano altri pesi circa la marina. La flotta Romana continuò dopo questa epoca ancora ad essere stazionata in Ostia fino agli ultimi tempi della Repubblica; Cicerone nella orazione *pro Lege Manilia* dimostra, che essa fu presa dai pirati, e distrutta: *Namquid ego Ostiense incommodum, atque illam labem, atque ignominiam Reipublicae quaerar, quum prope inspectantibus vobis, classis ea cui Consul Populi Romani praepositus esset, a praedonibus capta, atque oppressa est?* Conviene credere pertanto, che il porto, o per dir meglio il luogo, dove questa flotta era ancorata, non avesse fortificazioni, onde i corsari per sorpresa non solo se ne impadronissero, ma ancora potessero bruciarla. Dionigi, che vivea poco dopo questa epoca, nel *libro I. p.* 163. ci mostra Ostia ancora come città marittima, e solo sembra indicarsi da questo Scrittore, che il fiume di già fosse riempito in maniera dall'arena, che le navi più grandi non potevano rimontarlo. Più chiaramente si esprime Strabone nel *V. libro p.* 160. parlando di questa stessa città: *Le città de' Latini sul mare sono Ostia, città senza porto, per la deposizione, che fa il Tevere riempiuto da molti fiumi.*

Le navi adunque senza pericolo si ancorano dentro il mare; ma il guadagno la vince; poichè la copia delle barche sussidiarie, che ricevono, e portano i carichi, rende la loro navigazione veloce prima di toccare il fiume, ed alleggerite di una parte navigano, e sono condotte fino a Roma 190 *stadj*, (cioè 130) *distante. Ostia è opera di Anco Marzio.* Per togliere adunque questo ritardo, e nel tempo stesso meglio fornire la città Capitale di un porto vicino, Claudio dopo fabbricò sulla riva destra una città, e scavò un porto, che edificato da lui, e da Trajano poi accresciuto, portò il nome di ambedue. Ma di ciò parlerò trattando di Porto. Ora però è da osservarsi, che non lieve danno dovè arrecare ad Ostia la fondazione del porto, e della nuova città sulla riva, anzi sull' altro braccio del Tevere, onde allora la sua decadenza dovè cominciare. La vicinanza stessa, nella quale si era, rese più facile a molti abitanti, e negozianti di Ostia di trasportarvi la loro sede. Di male in peggio andò poi nella decadenza dell' Impero, e nella traslazione delle sede: Rutilio Numaziano, che scrisse il suo viaggio a' tempi di Onorio circa l'anno 420 di Cristo, cantò nel *libro I.* parlando del braccio sinistro del Tevere, sul quale è posta Ostia:

Laevus inaccessis fluvius vitatur harenis,
Hospitis Aeneae gloria sola manet.

Procopio però nel *libro I.* della Guerra Gotica *capo* 26. ci mostra essere a' suoi tempi, cioè circa la metà del VI. secolo, *una città presso che abbattuta. A sinistra, dinanzi all' altra foce del Tevere nel mare giace Ostia, sull' altra riva del fiume, città ne' tempi passati molto cospicua, ma ora af-*

fatto priva di mura . . . andando da Ostia a Roma, la strada è coperta di selve, e nel resto incolta, e neppure passa vicino al Tevere, non essendovi il tiro delle barche. Se pertanto Ostia era in tale stato di decadenza a quella epoca, cosa dovè accadere dopo, che più frequenti divennero le nemiche incursioni? Essa insensibilmente dovè restare abbandonata, e spopolarsi, onde poi il Pontefice Gregorio IV., secondo Anastasio Bibliotecario nella sua vita, volendo provvedere alla sicurezza de' pochi abitanti, che vi erano rimasi, i quali ogni giorno vedevansi esposti alle scorrerie de' Saraceni, edificò una nuova città, o per dir meglio castello, più dentro terra, nel sito, in cui la odierna città si ritrova, presso la quale avvenne poco dopo sotto Leone IV. la celebre battaglia navale, fra i Napolitani, ed i Saraceni, la quale fu poi da Raffaello nel Vaticano con una delle più belle pitture resa immortale. Ma ritornando a Gregorio IV., creato Papa nell'827, questo Pontefice le impose il suo nome, e chiamolla Gregoriopoli: *De quibus quoque insolitis atque cavendis periculis misericordissimus Praesul magnum habens timorem ne populus a Deo sibi, et beato Petro commissus Apostolo, qui in Portuensi, vel Ostiensi civitatibus habitavit, a Saracenis nefandissimis tribulationis, ac depraedationis sentirent jacturam, intimo trahens ex corde suspiria coepit prudenter inquirere, quomodo civitatem Ostiensem adjuvaret, ac liberare potuisset. In ejus statim Omnipotens Deus hoc dedit corde consilium, ut civitatem ibidem, qua populum salvare vellet a fundamentis noviter construere debuisset: quoniam ea quae priori tempore aedificata fuerat, longo quassata senio nunc videretur esse diruta. Fecit autem juxta quod ei fuerat divinitus inspiratum: in praedicta*

enim civitate Ostiensi, civitatem aliam a solo valde fortissimam, muris quoque altioribus portis simul, ac seris, et catarrhactis eam undique permunivit . . . Cui etiam noviter civitati constructae hoc nomen in sempiternum statuit permanendum scilicet ut ab omnibus sive Romanis, sive aliis nationibus a proprio, quod ei erat nomine, idest Gregoriopolis vocaretur. Niccolò I., che fu Papa nell' 858, al dire dello stesso Anastasio nella sua vita, la fortificò di nuovo. Che la città riedificata da Gregorio, e fortificata di nuovo da Niccolò fosse fabbricata in luogo diverso dall' antica, e precisamente dove la moderna Ostia si trova, può ricavarsi dal non essersi fra le rovine dell' antica trovato alcun indizio di fabbriche posteriori a Procopio; mentre la chiesa di S. Ercolano, che presso la moderna si trova, e parecchie case della città stessa sono della costruzione del secolo IX. Da una carta pubblicata dal Muratori nelle Antichità del medio evo, *tomo I. col.* 675. rilevasi, che esisteva ancora in Ostia nel 1159 una Collegiata col suo Arciprete, ed una popolazione, la quale promise con atto pubblico di consegnare ogni anno alla Marmorata in Roma due barche di legna. Una bolla di Celestino III. nel 1191 parla di case in Ostia; ed una carta di Benedetto XII. del 1335 mostra, che vi era in quel tempo un capitolo composto di un Arciprete, e dieci Canonici obbligati alla loro residenza per loro, o per altri. Ciò mostra, che vi era una popolazione; ma che fosse poco rispettabile, lo dimostrano i fatti, che or ora sarò per esporre, dai quali rilevasi ancora, che nel secolo XIV. Ostia, per essere stata a que' tempi la città di Porto affatto abbandonata, era tornata allo stato primitivo di porto di Roma. Imperciocchè dall' Itinerario di Gregorio XI., riportato

dal Muratori fra gli Scrittori delle cose Italiche, si rileva, che questo Pontefice, nel restituire la Sede Apostolica da Avignone a Roma, entrò in Ostia:

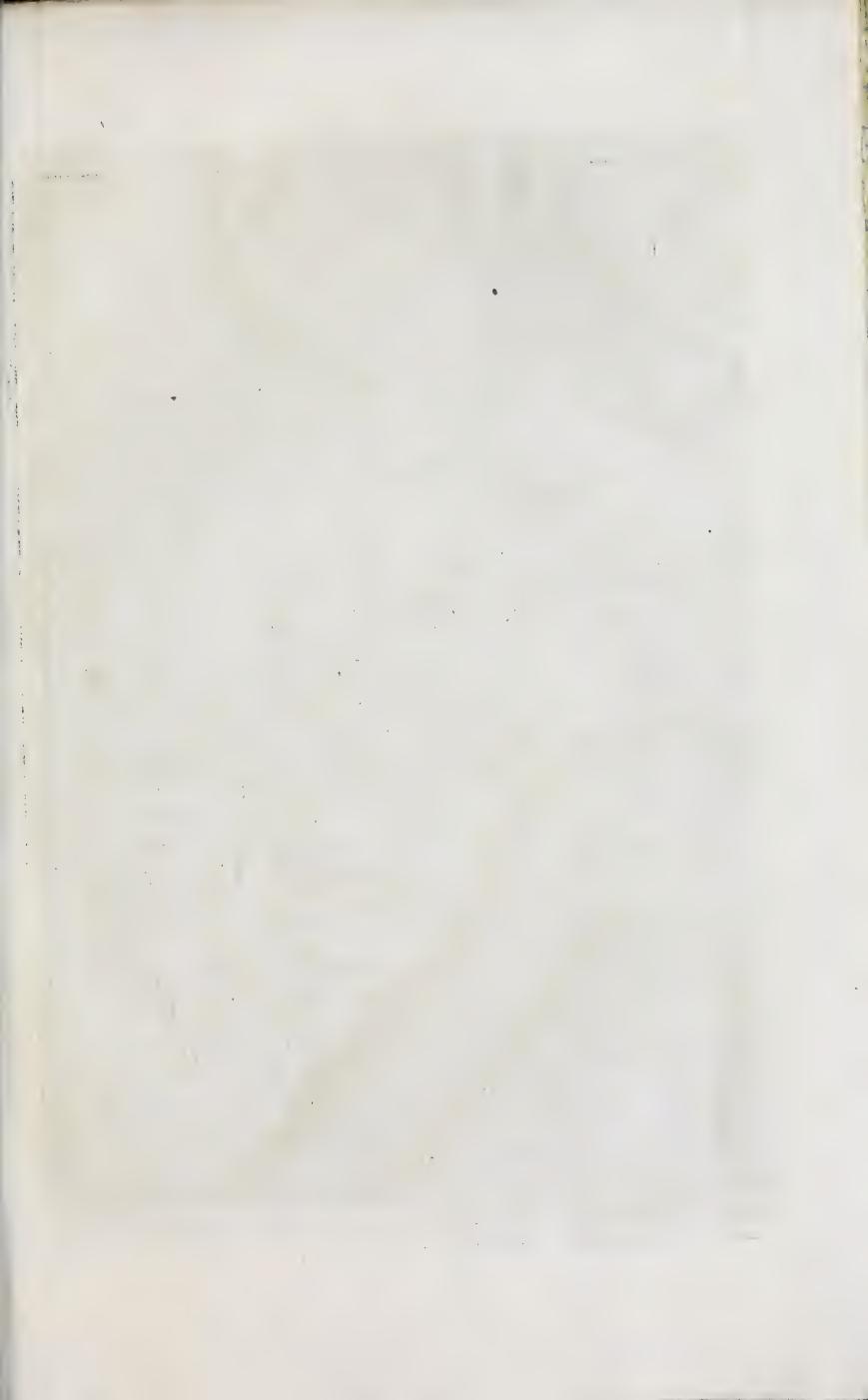
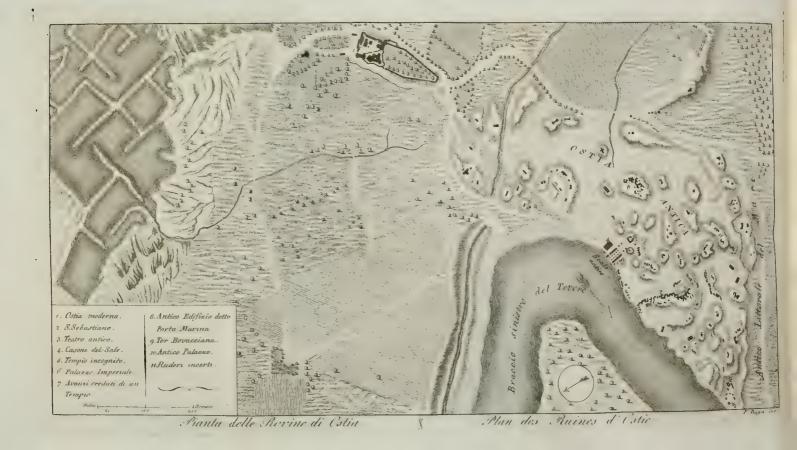
. . . . . . Ostiam ingressi fuimus
Murale praesidium mirabile est
Civitas venerabilis nullius existentiae.

Questo passo mentre dimostra, che picciola cosa era Ostia per la sua popolazione, fa vedere altresì, che come piazza di guerra era in que' tempi assai rispettabile, e per conseguenza il Re Ladislao di Napoli se ne impadronì l'anno 1408, come dal Diario dell'Infessura si trae: *Dell'anno* 1408 *in tempo di Papa Gregorio* (XII.) *venne lo Re Ladislao da Napoli del mese d'Aprile a dì* 18, *e mise campo ad Ostia per mare, et per terra, et ebbela per battaglia, et stavaci per Castellano Messer Paolo di Batista di Govio*. Lo stesso si ha in un codice Vaticano, secondo che si riferisce nella raccolta degli Scrittori delle cose Italiche, Tomo III. pag. 2. pag. 845 MCD . . . . *Re Lanzilao con ben da* 12,000 *cavalli, e molti fanti da piedi, cioè* 10000 *fanti, et etiam con armata per mare de* 60 *fuste venne a campo a Velletri doi dì, e pigliao Ostia per forza*. Carlotta Regina di Cipro vi sbarcò anche ella, siccome narra Giovanni Antonio Campano nella vita di Pio II. *Carlottam quoque Reginam Cypri regno deturbatur a fratre . . . . descendere ad Ostiam etc.* E Pio II. vi si portò, vi corse un grave pericolo, e dovè fuggirsene per una inondazione, secondo lo stesso Campano: *Ostiam, et Trajani portum diversis secessibus inspexit . . . Ostiae vero in discrimine fuit, gravissima exorta pro-*

cella, compulsus metu inundationis nocte media cubiculo excedere. Sisto IV. la ristaurò, ed ancora si legge sulla Torre il suo nome, e vi si veggono le armi della sua famiglia: *Idem quoque Ostiam jam pridem eversam magna impensa restituit, ducto circumquaque muro, vicisque directis, ac domibus aedificatis ad decorem loci, et utilitatem incolentium* (*Vita Sixti IV. apud Rerum Italicarum Scriptores To. III. parte II. p.*1064) Nel 1494 fu occupata da' Francesi, i quali ne furono discacciati nel 1497 dal Cardinale di S. Pietro in Vincoli, poi Papa col nome di Giulio II., che allora era Vescovo d'Ostia. Dopo quella epoca questa antica città non porge altro argomento alla storia, che gli scavi ivi cominciati sul principio del secolo, in cui viviamo dal Regnante Pontefice, che sono stati utilissimi alle arti, ed all'Archeologia, e che è da desiderarsi, che siano aperti di nuovo.

Ostia moderna.

La città moderna, se così può chiamarsi una riunione di poche case, oltre la Torre, e le fortificazioni, che Sisto IV., e Giulio II. vi fecero, non porge altro oggetto degno di essere citato, che il palazzo Vescovile (giacchè quest'antica città ha conservato il titolo di Vescovato, che è il primo de' Suburbicarj), e la Chiesa di S. Aurea, la quale mostra da ogni parte il secolo XV. nel quale venne riedificata, vedendovisi ancora le armi gentilizie di Giulio II. della Rovere, unite a trofèi in memoria della conquista fattane sopra i Francesi, come si vide nella storia. Che anche ne'secoli precedenti esistesse una Chiesa di S. Aurea, lo mostra la carta dell'anno 1159 citata di sopra. La popolazione è ridotta a 10 persone circa nella state, ed a 100 persone nell'inverno. Nell'entrare in Ostia si vede un sarcofago, che serve di fontana nella piazza publica, sul quale si legge:

Pianta delle Rovine di Ostia & *Plan des Ruines d'Ostie*

D . M
G · COMINIO
SVCESSO · FECI
T · G · COMINIVS
RESTVS · QVIETVS
PASIANVS · PATRI · B . M

Sotto il palazzo Vescovile a destra havvi un' altra iscrizione di caratteri di bella forma, la quale dice:

L . LEPIDIO · EVTYCHO
SEVIRO · AVG · IDEM
QVINQ IN · COLONIA
OSTIENSI
ET · IN · MVNICIPIO
TVSCVLANORVM
ET . QVINQ PERPETVO · CORPOR
FABRVM · NAVALIVM
OSTIENSIVM
FORTVNATVS · LIB · ET · ALEXA . ACT

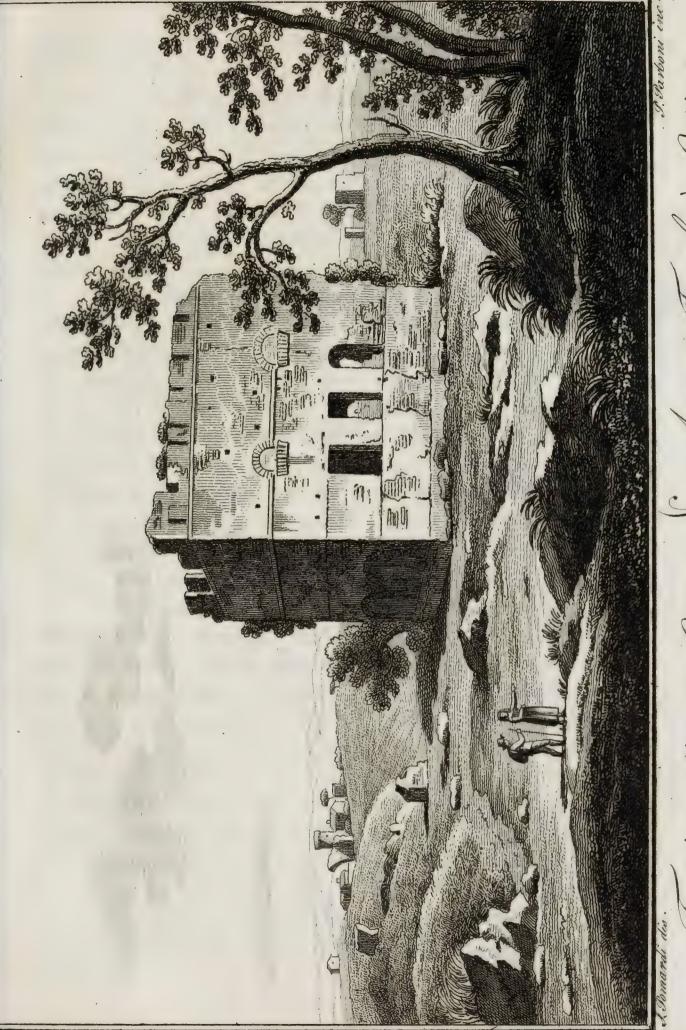
Ostia antica, Teatro.

Questo è ciò, che di Ostia moderna merita menzione. Le rovine dell' antica città si veggono circa un quarto di miglio più oltre verso il mare. A sinistra si riconoscono tosto gli avanzi di un teatro, del quale rimangono ancora alcuni muri, o pilastri che sostenevano i gradini. Da questo punto, che come uno de' limiti dell' antica città può riconoscersi, fino alla Torre di Bovacciano nel limite opposto, si vede chiaramente, che la città antica aveva una forma semicircolare intorno ad un gomito, che il fiume stesso in questo luogo forma.

Tempio.

Continuando il cammino si vede a sinistra torreggiare la cella di un magnifico tempio volgarmente detto di Giove; ma in verità incognito. Avviandosi a questa si osserva, che essa è di opera laterizia della miglior costruzione, che si conosca; che intorno le girava un sacro recinto; che sotto vi era un *penetrale*, il quale oggi è riempiuto di terra. Quà, e là si veggono sparsi d'intorno avanzi della cornice, dell'architrave, e del fregio, che l'adornavano, tutto di un lavoro degno de'secoli migliori delle arti, e che di molto avvicinansi per lo stile a quelli scoperti nel Foro Trajano. Il pronao si ergeva sopra un'alta gradinata, ed era formato da sei colonne di marmo, d'ordine corintio, scanalate, delle quali si vede nelle vicinanze del Tempio stesso un residuo. La soglia della porta della cella è di marmo affricano, solida, come quella del Panteon; gli stipiti, e l'architrave di essa mancano; la sua lunghezza è di circa 18 piedi. Il pavimento del Tempio era a compartimenti di giallo antico, o marmo numidico; nel luogo ove era la statua sorge un alto piedestallo, simile a quello che si osserva nelle celle del Tempio di Venere, e Roma. Sembra che non avesse volta, ma soffitto, o lacunare, non vedendovisi affatto indizio di volta, ma piuttosto i segni delle teste de'travi. Ne'due lati interiori della cella veggonsi sei nicchie, delle quali quelle di mezzo sono rotonde, e le altre quattro quadrate. Niun indizio v'ha di fenestre; ma come gli altri tempj questo ricevea la sua luce dalla porta. Gli avanzi de'marmi, che decoravano questa fabbrica erano negli anni scorsi in numero molto maggiore; ma il Sig. Vitelli rinnovando l'esempio de' secoli della barbarie li ha fatti spezzare a colpi di mazza per farne calce, ed ancora si vede non

J. Pomardi dis. — P. Parboni inc.

Tempio antico in Ostia. § Ancien Temple à Ostie.

lungi dal Tempio a sinistra la metà di una calcara, alla quale ancora non è stato posto il fuoco, tutta piena di tali pezzi di marmo. Fra questi frammenti esiste un pezzo del fregio del Tempio, sul quale sono scolpiti bucranj, ed il principio di un aspergillo a crini di cavallo, tutto di nobile scultura. Ivi pure si osserva un masso di architrave a tre bande sul momento di essere spezzato per farne calce.

Avanzi antichi.

Da questo tempio si passa agli scavi, che furono fatti sul principio del secolo presente per la munificenza del Pontefice Regnante. Si giunge primieramente ad una camera rotonda con nicchie, decorata di pitture ben conservate, quantunque si trovino esposte all'aria, e che volgarmente si appella l'Arca di Mercurio, nome corrotto da Area di Mercurio, che non so con quanta ragione si dà dai più eruditi a questo luogo. Essa non è che una camera particolare, alla quale è congiunta un' altra, anche essa dipinta a compartimenti.

Avanzandosi più oltre si vede una calcara de' tempi bassi, anche essa fatta per ardervi i marmi, e farne calce. Essa infatti è stata trovata piena di frammenti, e potè servire di esempio alla calcara moderna del Sig. Vitelli. Questa calcara forse è quella, di cui si fa menzione nella Bolla citata di Celestino III. l'anno 1191. In distanza si veggono sopra una eminenza gli avanzi di un antico edificio volgarmente appellato Porta Marina. Dal Tempio fino all'antica Calcara sparse quà, e là sul suolo si osservano molte colonne. Continuando il cammino, si veggono a destra quattro piedestalli ben conservati; sul primo si legge l'iscrizione:

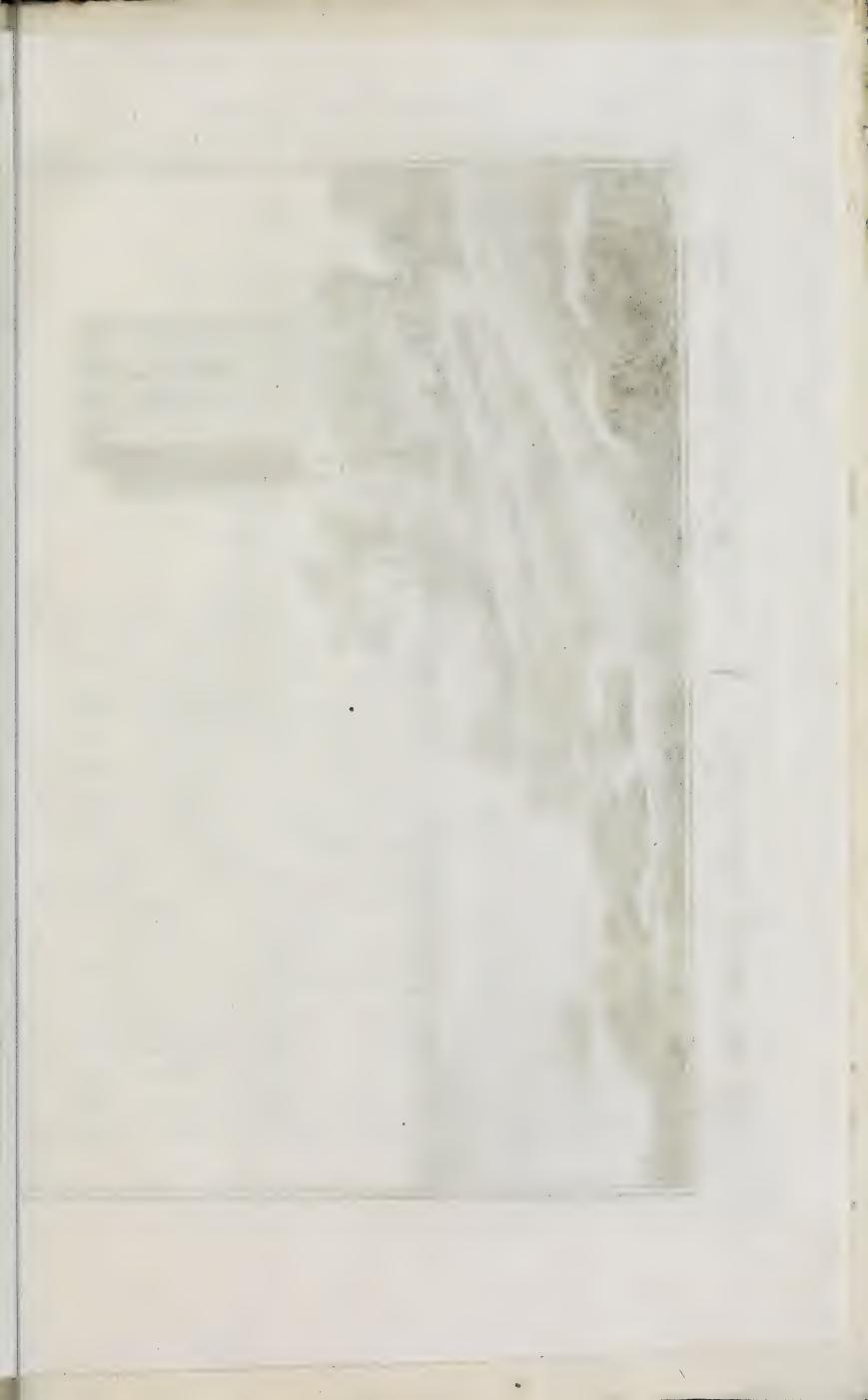
VICTORIAE
AVGVSTAE

sul secondo:

PRO . SALVTE · ET
REDITV · IMP · ANTO
NINI . AVG · FAVSTINAE
AVG · LIBERORVMQVE
EORVM · ARAM · SANCTAE
ISIDI . NVMINI · SARAPIS
SANCTO · SILVANO · LARIB
C · POMPONIVS
TVRPILIANVS
PROC · AD · OLEVM · IN · GALBAE
OSTIAE · PORTVS · VTRIVSQVE · D · D

Il terzo ad onore di Giulia moglie di Settimio Severo, dice:

IVLIAE
AVG
MATRI · CASTRORVM

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Foce orientale del Tevere. | Embouchure orientale du Tibre.

Nel quarto poi v'ha l'iscrizione seguente ad onore di Settimio Severo:

IMP · CAES DIVI
M ANTONINI PII
GERMANICI SARMATICI FILI · DIVI
COMMODI · FRATRI
DIVI · ANTONINI · PII · NEPOTI
DIVI · ADRIANI · PRONEPOTI
DIVI · TRAIANI · PARTHICI · ABNEPOTI
DIVI · NERVAE · ADNEPOTI
L · SEPTIMIO
SEVERO · PIO
PERTINACI · AVG · ARAB
ADIABENICO · P · M · TRIB POT · III
IMP · VIII · COS · II · P · P

Andando quindi verso Tor Bovacciana, si vede un capitello corintio del tempo della decadenza, ma ben conservato; questo capitello è metà finito, e metà abbozzato. Tor Bovacciana è situata sul fiume, e forma l'ultima estremità di Ostia verso il mare. Credo, che essa sia una Torre, avanzo dell'antico recinto, e ne' bassi tempi fortificata di nuovo. Di là da questa non apparisce ombra di vestigia; ma una eguale pianura dimostra le deposizioni del Tevere, che in questo luogo ha fatto allontanare il mare poco meno di tre miglia.

Foce del Tevere.

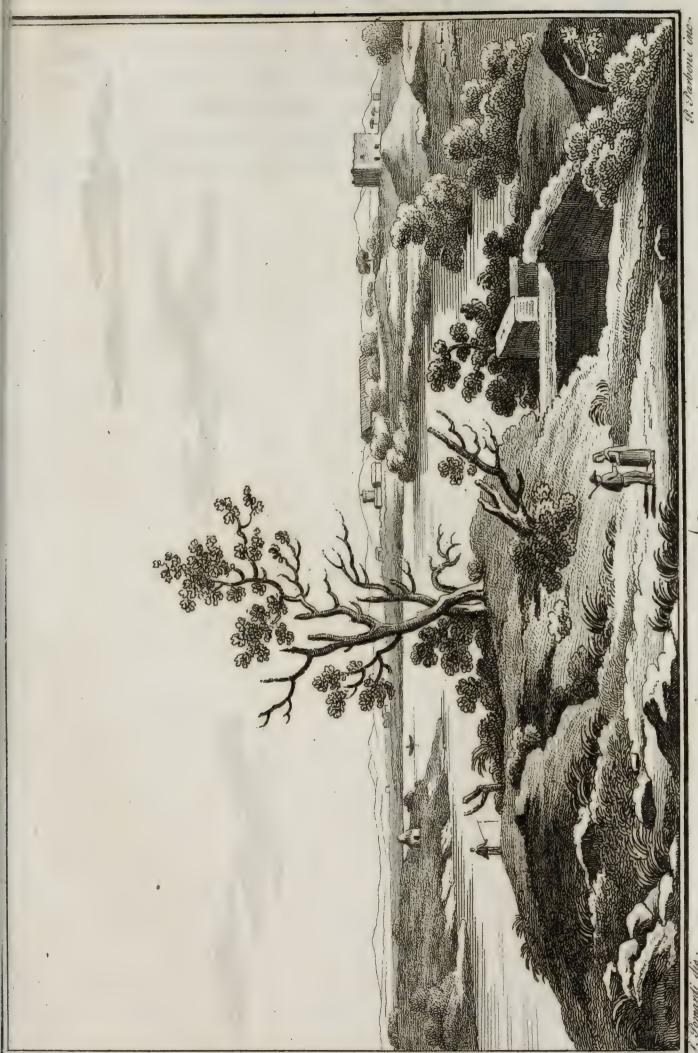
Da Tor Bovacciana si vede la foce sinistra del Tevere, la quale fu l'unica, fino ai tempi di Claudio, che scavò l'altra detta oggi Fiumicino. Imperciocchè negli scrittori anteriori a Claudio non v'ha menzione delle due foci del Tevere; ma sempre si parla di una, e questa quella presso Ostia, che, come si vide, da ciò trasse il suo nome. Inoltre la linea retta, che conserva l'altra mostra chia-

ramente, che non è naturale; ma artefatta. La foce del Tevere verso Ostia è assai pittoresca, e mirabilmente corrisponde alla descrizione, che ne fa Virgilio nel *lib. VII. v.* 25., *e seg.* meno il bosco, che è stato tagliato:

Jamque rubescebat radiis mare, et aethere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis:
Quum venti posuere, omnisque repente resedit
Flatus, et in lento luctantur marmore tonsae.
Atque hic Aeneas ingentem ex aequore lucum
Prospicit. Hunc inter fluvio Tiberinus amoeno,
Vorticibus rapidis, et multa flavus arena,
In mare prorumpit: variae circumque, supraque
Assuetae ripis volucres, et fluminis alveo
Aethera mulcebant cantu, lucoque volabant.
Flectere iter sociis, terraeque advertere proras,
Imperat et laetus fluvio succedit opaco.

Porto di Ostia.

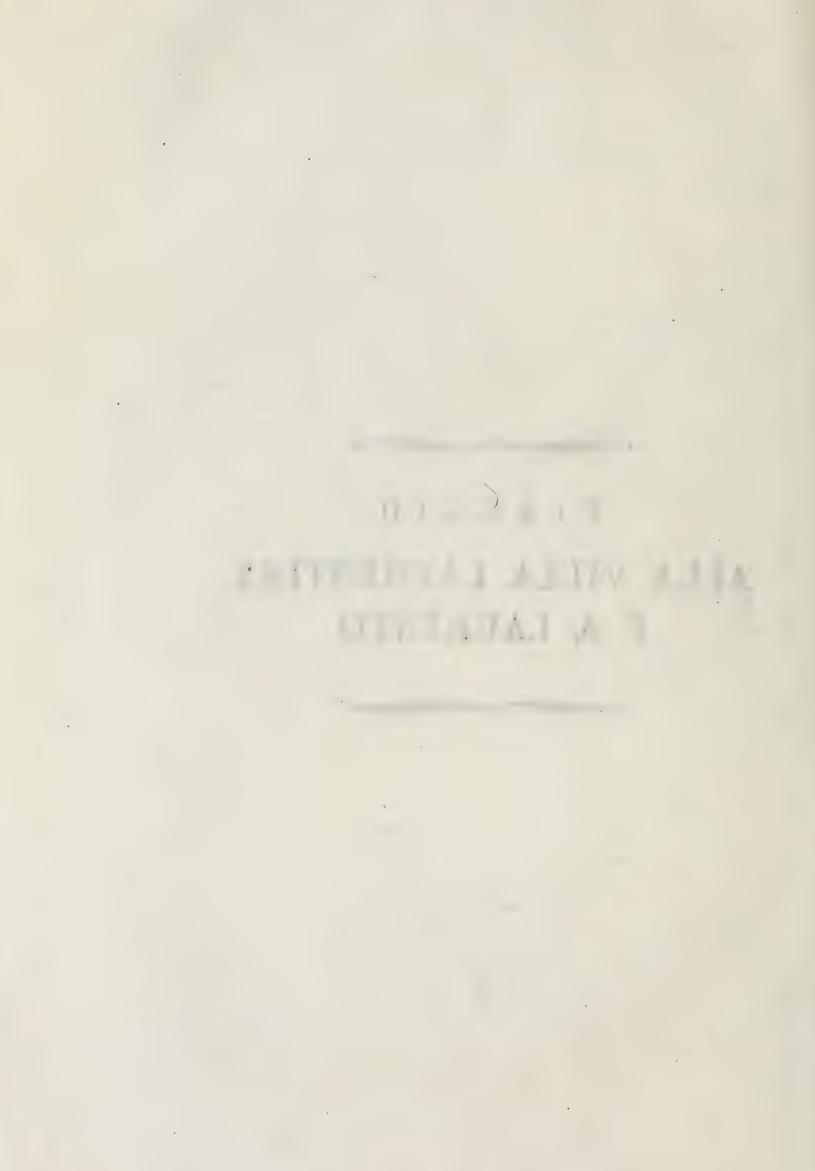
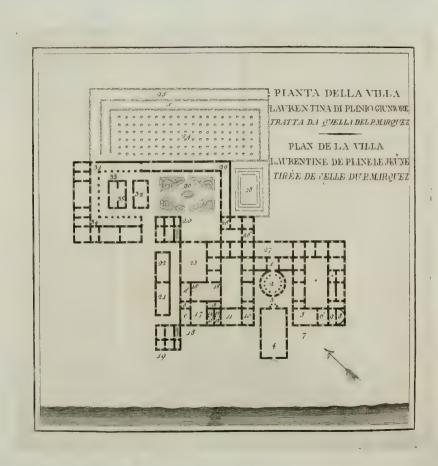
Ritornando verso Ostia moderna, lungo il fiume, si trova poco dopo Tor Bovacciana un semicircolo riempiuto di arena, che io credo fosse l'antica rada, dove i corsari Cilicj predarono l'armata navale Romana a'tempi di Cicerone, come fu osservato nella storia. Oltre la forma, e l'estensione di questo semicircolo, la prova più forte è la vicinanza, in cui allora dovea essere al mare. Imperciocchè non può credersi, che i corsari osassero troppo inoltrarsi nell'abitato, con pericolo evidente di rimanere prigioni. Quel semicircolo poi, che porta communemente il nome di Porto di Ostia, e che si trova poco lungi da Ostia moderna, quasi in linea retta col Tempio grande descritto di sopra, piuttosto dee credersi formato dalle rovine di antichi edificj ivi esistenti. Presso

J. Pomardi dis. — P. Parboni inc.

Porto antico d'Ostia. § *Ancien port à Ostie.*

questo preteso porto si vede il principio di una strada, che partendo dal fiume, fiancheggiata da portici andava verso il Tempio citato di sopra.

Ad oriente di Ostia partiva la via Severiana, che lungo il mare giungeva fino a Terracina; di questa si osservano nella direzione indicata molti avanzi.

VIAGGIO
ALLA VILLA LAURENTINA
E A LAURENTO

PIANTA DELLA VILLA
LAURENTINA DI PLINIO GIUNIORE
TRATTA DA QUELLA DEL P. MARQUEZ
PLAN DE LA VILLA
LAURENTINE DE PLINE LE JEUNE
TIRÉE DE CELLE DU P. MARQUEZ

CAPO XXXIII.

Viaggio alla villa Laurentina di Plinio il Giovane, e a Laurento.

Castel Fusano.

Ritornando ad Ostia, e prendendo la strada a destra della porta, si lascia a sinistra lo stagno, e per una via antica si giunge a Castel Fusano. La strada è lunga circa due miglia, e meno la diruta Chiesa di S. Ercolano, che si vede a sinistra non presenta oggetto degno di memoria. Nell' avvicinarsi a Castel Fusano si traversa sopra un ponte il canale, che mantiene la communicazione fra lo stagno, ed il mare. Nello spazio che v'ha fra il Tevere, lo stagno, ed il mare, Enea si fortificò come narra Virgilio nel VII.

Castel Fusano di proprietà de' Principi Chigi è un palazzo, o casino posto dentro un bosco di pini. Questo è attorniato dalle selve Laurentina, ed Ostiense, ed il luogo perciò è molto tetro, e piacevole; dintorno veggonsi simmetricamente disposti antichi dolj di terracotta non adoprati giammai, della capacità di 21 barili, e mezzo, e trovati nel 1783 in Ostia, e non come volgarmente pretendono, fralle rovine della villa di Plinio. Dirimpetto al palazzo, dal lato opposto di quello, pel quale vi si giunge da Ostia, si va verso il mare per una strada diritta, lastricata cogli antichi massi poligoni di lava basaltina tolti dall' antica via Severiana. Questa strada è deliziosissima per la verdura, e i fiori, che perennemente l'adornano.

Villa di Plinio.

Giunti al mare, avanti d' inoltrarci è bene determinare la posizione topografica della villa di

Plinio; il che non sarà difficile dietro la scorta di Plinio medesimo. Questo Scrittore nel *libro II.* delle sue lettere, *epistola* 17. così si esprime: *Miraris cur me Laurentinum, vel, si ita mavis, Laurens meum tantopere delectet? desines mirari cum cognoveris gratiam villae, opportunitatem, litoris spatium. Decem, et septem millibus passuum ab urbe secessit, ut peractis, quae agenda fuerint, salvo jam et composito die possis ibi manere. Aditur non una via: nam et Laurentina, et Ostiensis eodem ferunt: sed Laurentina a quartodecimo lapide, Ostiensis ab undecimo relinquenda est. Utrinque excipit iter aliqua ex parte arenosum jumentis paulo gravius, et longius, equo breve, et molle. Varia hinc atque inde facies; nam modo occurrentibus sylvis via coarctatur: modo latissimis pratis diffunditur et patescit: multi greges ovium; multa ibi equorum, boumque armenta: quae montibus hyeme depulsa herbis, et tepore verno nitescunt.* Diciassette miglia la villa era distante da Roma, e per due strade vi si poteva pervenire, per la Laurentina, e l'Ostiense; e per conseguenza la villa trovavasi fra Ostia, e Laurento. Che fosse più vicina però a Laurento il dimostra il nome, che portava di villa Laurentina, altrimenti sarebbe stata chiamata Ostiense; ed inoltre il doversi lasciare nell'andarvi la via Ostiense all'undecimo, la Laurentina al quartodecimo miglio, mostra che fosse più dappresso a Laurento, che ad Ostia. Passato Malafede, cioè circa all'undecimo miglio della via Ostiense antica si ha una strada a sinistra, che porta al casale di Porciliano; questo pertanto è da credersi che fosse il diverticolo, pel quale Plinio andava alla sua villa Laurentina. A Porciliano però la strada finisce, e la villa Laurentina, come vedrassi

era sul mare ; conviene adunque supporre, che il resto della via dopo Porciliano si sia smarrito dentro le selve. Ma dicendoci Plinio, che la sua villa era distante diciassette miglia da Roma, e dicendoci, che all'undecimo la via Ostiense, ed al decimo quarto la Laurentina conveniva lasciare; è lo stesso che se dicesse doversi fare 6 miglia a sinistra della Ostiense, e tre a destra della Laurentina ; onde necessariamente conviene porre la villa nella situazione della Palombara di Castel Fusano, nel qual sito ancora rimangono pochi ruderi informi, che debbono credersi appartenere alla villa di quel personaggio. Se però poco ci resta di questa villa, essa intieramente ci viene descritta da Plinio, onde non fia discaro, che io ponga quì una pianta delineata secondo la lettera di Plinio medesimo, tratta da quella già publicata dal P. Marquez, e questa pianta illustri col testo di Plinio. V'era primieramente un atrio (1) modesto ; ma non sordido ; e quindi un portico, o peristilio di forma circolare dal quale era racchiusa una area piccola, ma gioviale, ricettacolo egregio contro la malvagità delle stagioni, essendo coperto da pietre trasparenti, e dalle fabbriche che gli sovrastavano : *Villa usibus capax, non sumptuosa tutela ; cujus in prima parte atrium frugi nec tamen sordidum : deinde porticus in O literae similitudinem circumactae, quibus parvula ; sed festiva area includitur : egregium hae adversum tempestates receptaculum, nam specularibus, ac multo magis imminentibus tectis muniuntur*. Seguiva quindi un'allegro cavedio, o cortile (3) ; e dopo, un triclinio assai bello (4) che si estendeva lungo il lido, e quando il mare era mosso dal vento affrico veniva dagli ultimi flatti, che si erano già rotti, leggermente bagnato. Questo triclinio avea

da ogni canto porte, o fenestre non minori di porte, ed in tal guisa dai lati, e di fronte quasi tre mari vedeva. Di dietro guardava il cavedio, il portico, l'area, l'altro portico, l'atrio, le selve, e da lungi i monti. *Est contra medias cavaedium hilare: mox triclinium satis pulchrum, quod in litus excurrit, ac si quando africo mare impulsum est, fractis simul, et novissimis fluctibus leviter adluitur. Undique valvas, aut fenestras non minores valvis habet, atque ita a lateribus, a fronte quasi tria maria prospectat: a tergo cavaedium, porticum, aream, porticum rursus, mox atrium, sylvas, et longinquos respicit montes.* A sinistra di questo triclinio v'era un'ampia camera (5), quindi una minore (6), la quale con una fenestra riceveva il sole da oriente, e da occidente lo riteneva con un'altra; da questa ultima fenestra vedevasi il mare più da lungi, ma con maggior sicurezza: *Hujus a laeva retractius paulo cubiculum est amplum: deinde alius minus, quod altera fenestra admittit orientem, occidentem altera retinet: haec et subjacens mare longius quidem, sed securius intuetur.* I muri di questa camera, e del triclinio formavano un angolo (7), che riceveva il calore più puro del sole. Questo era un sito da inverno, e serviva di ginnasio, per così dire, alla famiglia di Plinio. Esso era al coperto dai venti fuori di quelli, che apportano la pioggia, che tolgono la serenità dell'aria, prima dell'uso del luogo: *Hujus cubiculi, et triclinii illius objectu includitur angulus, qui purissimum solem continet, et accendit: hoc hibernaculum, hoc etiam gymnasium meorum est: ibi omnes silent venti, exceptis qui nubilum inducunt, et serenum antequam usum loci eripiunt.* Annessa all'angolo era una camera (8) semicircolare ad apside, che avea le fenestre rivolte al

giro, che nel giorno fa il sole; nel suo muro era incastrato un armario, a guisa di biblioteca, che conteneva libri non da studiare; ma da passare il tempo. *Adnectitur angulo cubiculum in apsida curvatum, quod ambitum solis fenestris omnibus sequitur: parieti ejus in bibliothecae speciem armarium insertum est, quod non legendos libros, sed lectitandos capit.* Contiguo v'era un luogo da dormire (9) con un passetto, che con salubre temperamento era sospeso, e foderato di tavole, e disposto in modo, che toglieva, e portava quà, e là il calore, che una volta avea conceputo. *Adhaeret dormitorium membrum transitu interjacente, qui suspensus, et tabulatus conceptum vaporem salubri temperamento huc illuc digerit, et ministrat.* Il resto di questo lato (*) era intieramente riservato ai servi, ed ai liberti, e nella maggior parte così polito, che vi si potevano ancora alloggiare gli ospiti: *Reliqua pars lateris hujus servorum, libertorumque usibus detinetur, plerisque tam mundis, ut accipere hospites possint.* Passando all'altro lato della villa, vi era una stanza molto polita (10), e quindi una camera grande, o piccolo triclinio (11), esposta al sole, ed al mare: *Ex alio latere cubiculum est politissimum, deinde vel cubiculum grande, vel modica coenatio, quae plurimo sole plurimo mari lucet.* Quindi veniva una stanza (12) con sua anticamera (13), che sembrava per la sua altezza fatta per la state, e per la grossezza de' muri, ed altri ripari, propria per l'inverno; imperciocchè era al coperto da tutti i venti; a questa univasi per un muro commune un' altra stanza (14), anche essa con anticamera (15). Quindi veniva la stanza del bagno freddo, nel cui fondo vedevansi due labri (16, 16) capaci da potervi nuotare; *Inde balinei cella frigidaria spa-*

tiosa, et effusa, cujus in contrariis parietibus duo baptisteria velut ejecta sinuantur, abunde capacia si innare in proximo cogites. Adiacenti vi erano le camere per ungersi, e l'ipocausto, o sudatorio (*a*); lo spogliatojo (*d*); e due camere eleganti (*b*, c) piuttosto, che sontuose. *Adjacet unctorium, hypocaustum; adjacet propnigeon balinei: mox duae cellae magis elegantes quam sumptuosae.* Una piscina calda (17) vi era aderente, dalla quale, coloro, che vi nuotavano, vedevano il mare, e non lungi lo sferisterio (18), rivolto a sud-ovest. *Cohaeret calida piscina mirifice, ex qua natantes mare aspiciunt, nec procul sphaeristerium, quod calidissimo soli inclinato jam die occurrit.* Quindi veniva una torre quadrata (19), sotto la quale eranvi due appartamenti; altrettanti ve n'erano dentro, ed inoltre vi si vedeva un triclinio, da cui godevasi un mare vastissimo, un littorale assai lungo, e ville amenissime. *Hinc turris erigitur, sub qua diaetae duae; totidem in ipsa; praeterea coenatio, quae latissimum mare, longissimum litus, amoenissimas villas prospicit.* Eravi inoltre un'altra torre (20), nella quale vedevasi una stanza rivolta ad oriente, ed occidente; una larga dispensa; ed un granajo: *Est et alia turris: in hac cubiculum, in quo sol nascitur, conditurque: lata post apotheca, et horreum.* Sotto questa seconda torre, cioè dominato da lei era un altro triclinio (23) interno, d'onde appena sentivasi il fragore del mare agitato; da esso vedevasi l'orto (24), ed il viale (25), che lo cingeva. *Sub hoc triclinium, quod turbati maris nonnisi fragorem, et sonum patitur, eumque jam languidum ac desinentem: hortum, et gestationem videt, qua hortus includitur.* Questo viale (25) era formato da spalliere di busso, e, dove questo mancava, di ro-

smarino. Perciocchè il busso, dove era difeso dalle abitazioni, verdeggiava bene; ma a cielo, ed aria aperta, ed esposto alle esalazioni marine, sebbene lontane, inaridiva: *Gestatio buxo, aut rore marino, ubi deficit buxus ambitus, nam buxus qua parte defenditur tectis abunde viret; aperto coelo; apertoque vento, et quamvis longinqua aspergine maris, inarescit.* Adiacente al viale (25) eravene internamente un altro (x) molle, ed ombroso: *Adjacet gestationi interiore circumitu via tenera, et umbrosa, nudisque etiam pedibus mollis, et cedens.* L' orto poi (24) aveva alberi di mori, e fichi in abbondanza. Questo adunque era il prospetto, che godeva questo secondo triclinio, che potrebbe chiamarsi interno: *Hortum morus, et ficus frequens vestit, quarum arborum illa vel maxime ferax est terra, malignior coeteris. Hac non deteriore, quàm mari facie, coenatio remota a mari fruitur.* Il triclinio suddetto era cinto verso il vestibolo (27) da due appartamenti (26, 26), di là dai quali vedevasi un orto rustico, ubertoso: *Cingitur diaetis duabus a tergo, quarum subjacet vestibulum villae, et hortus alius pinguior.* Da questi appartamenti cominciava un criptoportico, o portico coperto (29) simile ad un pubblico edificio con fenestre da ambo le parti; più dal mare, ed isolate verso l'orto; ma in minor numero. Queste fenestre tenevansi aperte tutte ne' giorni sereni, e tranquilli; in giorni di vento chiudevansi quelle, dalla parte delle quali il vento soffiava: *Hinc cryptoporticus prope publici operis extenditur; utrinque faenestrae, a mari plures, ab horto singulae, sed alternis pauciores: hae cum serena dies, et immotus aer, omnes; cum hinc vel inde ventis inquietus; qua venti quiescunt sine injuria patent.* Dinanzi al criptoportico v'era un *xysto* (30)

piantato di viole odorose; il criptoportico ripercuotendo il sole, rendeva questo sito assai caldo, e nel tempo stesso per la forma, e posizione sua metteva il *xysto* a coperto da' venti boreali, e di lebeccio, e lo rendeva delizioso in ogni stagione dell'anno: *Ante cryptoporticum xystus violis odoratus: teporem solis infusi repercussu cryptoporticus auget; quae ut tenet solem, sic aquilonem inhibet submovetque: quantumque caloris ante tantum retro frigoris: similiter Africum sistit, atque ita diversissimos ventos alium alio latere frangit, et finit. Haec jucunditas ejus hyeme, major aestate: nam ante meridiem xystum, post meridiem gestationis, hortique proximam partem umbra sua temperat, quae ut dies crevit, decrevitque, modo brevior, modo longior hac, vel illac cadit. Ipsa vero cryptoporticus tunc maxime caret sole, cum ardentissimus culmini ejus insistit: ad hoc patentibus fenestris favonios accipit transmittitque, nec unquam aëre pigro, et manente ingravescit.* Nella estremità del *xysto* eravi l'appartamento (31), che formava le delizie maggiori di Plinio, e che da lui stesso era stato fabbricato. *In capite xysti deinceps cryptoporticus horti diaeta est: amores mei; revera amores: ipse posui.* In questo appartamento v'era un Eliocamino (31, 32), che da una parte vedeva il *xysto*, dall'altra il mare, da ambo le parti il sole, e dalla porta vedeva la camera (33), e dalla fenestra il criptoportico. *In hac Heliocaminus quidem, alia xystum, alia mare, utraque solem, cubiculum autem valvis, cryptoporticum fenestra prospicit.* Verso il mare poi v'era un cabinetto (34), che per mezzo di pietre speculari, che noi diremmo vetriate, e di tende, che ora distendevansi, ora ritiravansi, si univa, o si separava dalla camera: *Qua mare, contra*

parietem medium, zotheca per quam eleganter recedit, quae specularibus, et velis obductis, reductisve, modo adjicitur cubiculo, modo aufertur. Nella camera (33), citata di sopra, v'era un letto, e due luoghi da sedere; a'piedi di essa era il mare, cioè vedevasi il mare, di dietro le ville, di fronte le selve, le quali vedute si distinguevano, o confondevansi insieme, secondo che si aprivano, o chiudevano le fenestre, che guardavano verso que' differenti luoghi: *Lectum, et duas cathedras capit: a pedibus mare, a tergo villae, a capite sylvae: tot facies locorum totidem fenestris, et distinguit, et miscet.* Una parte di questo cubicolo (35) era riservata assolutamente per dormire, ed era questa lontana da ogni strepito: *Junctum est cubiculum noctis, et somni: non illud voces servulorum, non maris murmur, non tempestatum motus, non fulgurum lumen, ac ne diem quidem sentit nisi fenestris apertis. Tam alti abditique secreti illa ratio, quod interjacens andron, parietem cubiculi, hortique distinguit, atque ita omnem sonum media inanitate consumit.* A questa camera era annesso un piccolo ipocausto, o stufa, e sì l'anticamera, che la camera da letto era rivolta verso l'oriente in maniera, che dal levarsi di esso, fino dopo il meriggio lo riteneva. Plinio afferma, che quando ritiravasi in questo canto della sua villa, gli sembrava essere fuori della villa stessa, e specialmente vi si ritirava ne' Saturnali, quando tutta la casa rimbombava di grida, e di strepito: *Applicitum est cubiculo hypocaustum perexiguum, quod angusta fenestra suppositum calorem ut ratio exigit, aut effundit, aut retinet. Procoeton inde, et cubiculum porrigitur in solem, quem orientem statim exceptum, ultra meridiem, obliquum quidem, sed tamen servat. In hanc ego*

diaetam cum me recepi, abesse mihi etiam a villa mea videor: magnamque ejus voluptatem praecipue Saturnalibus capio, cum reliqua pars tecti licentia dierum, festisque clamoribus personat; nam nec ipse meorum lusibus, nec illi studiis meis obstrepunt. Un solo difetto avea la villa, ed era la mancanza di fontane salienti; ma invece vi si trovava dappertutto acqua, scavando pozzi, che quantunque fossero sì vicini al mare, pure non aveano neppure il più piccolo sapore di salso. *Haec utilitas, haec amoenitas deficitur aqua salienti; sed puteos, ac potius fontes habet; sunt enim in summo, et omnino litoris illius mira natura, quocumque loco moveris humum, obvius, et paratus humor occurrit, isque sincerus, ac ne leviter quidem tanta maris vicinitate salsus.* Le selve, che l'attorniavano, davano la legna, il resto delle cose necessarie traevasi dalla Colonia Ostiense, e per un uomo frugale bastavano ancora quelle, che potevano trarsi dal vicino villaggio, che da una sola villa era separato da quella di Plinio. In questo villaggio erano tre bagni, ne' quali, pagando, poteva Plinio bagnarsi, in caso, che non avesse avuto tempo di far riscaldare quello della villa. Il littorale coperto di ville, ora continuate, ora interrotte, porgeva un aspetto delizioso, sia, che si guardassero dal mare, sia, che si vedessero dallo stesso lido. Il mare non era abbondante di pesci preziosi, ma di sogliole, e di squille. La villa non mancava di latte, a cagione delle greggi, ed armenti numerosi, che venivano a pascolare nelle sue vicinanze. *Suggerunt affatim ligna proximae sylvae; coeteras copias Ostiensis colonia ministrat. Frugi quidem homini sufficit etiam vicus, quem una villa discernit: in hoc balinea meritoria tria: magna commoditas, si forte balineum domi vel su-*

bitus adventus, vel brevior mora calefacere dissuadeat. Litus ornant varietate gratissima, nunc continua, nunc intermissa tecta villarum, quae praestant multarum urbium faciem, sive ipso mari, sive ipso litore utare; quod nonnumquam longa tranquillitas mollit; soepius frequens, et contrarius fluctus indurat. Mare non sane praetiosis piscibus abundat, soleas tamen, et squillas optimas suggerit. Villa vero nostra etiam mediterraneas copias praestat, lac in primis; nam illuc e pascuis pecora conveniunt, si quando aquam, umbramve sectantur. Justisne de caussis eum tibi videor incolere, inhabitare, diligere secessum, quem tu nimis urbanus es nisi concupiscis? Atque utinam concupiscas, ut tot, tantisque dotibus villulae nostrae maxima commendatio ex tuo contubernio accedat. Vale. Tale è la descrizione, che Plinio ci ha lasciato della sua villa nella Epistola al suo amico Gallo, e può quasi dirsi, che questa sia l'unico avanzo, che ce ne resti. Le foreste incolte, che occupano il sito di questa villa, il tepore dell'aere ne' mesi d'inverno, che vi si provano, l'abbondanza della cacciagione, una certa impronta di natura primitiva, che serbano i luoghi, rendono questa escursione sommamente piacevole, quantunque, come per arte magica, l'aspetto antico sia presso che totalmente cangiato, e dove tante ville popolavano il littorale, appena s'incontra qualche bifolco, o qualche pescatore.

Laurento.

Continuando lungo la spiaggia a seguire la direzione orientale, non si tarda a giungere a Torre Paterno, presso la quale le rovine, che in gran numero, sebbene informi si osservano, l'acquedotto, che vi portava l'acqua, tutto insomma dimostra in questo luogo l'esistenza di un'antica città, e siccome queste rovine trovansi sei miglia distan-

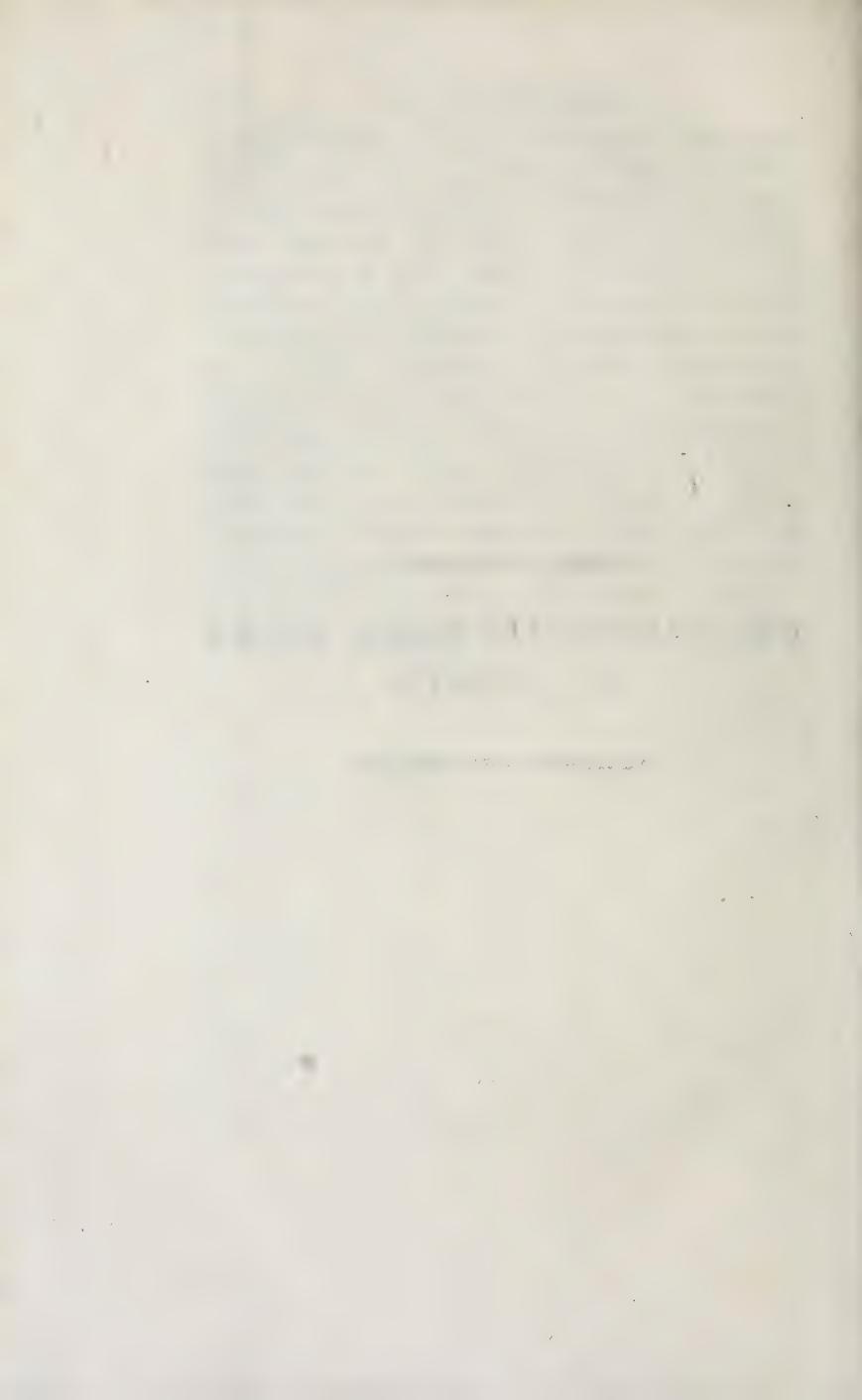
ti da Ostia, siccome l'antica via Laurentina viene a finire in questo luogo, perciò, secondo quello, che fu da me discusso nel *capo* 31. dove trattai della posizione geografica dei luoghi marittimi del Lazio, quì si deve porre l'antichissima città di Laurento, sede un tempo degli Aborigeni, tanto celebre nella storia de' primi tempi del Lazio, e tanto illustrata dal poema del Cantore di Enea.

Storia di Laurento.

Dopo avere discacciato i Siculi, gli Aborigeni si stabilirono nelle pianure del Lazio, ed edificarono sulla riva del mare una città a cui posero nome Laurento, siccome si trae da Dionigi nel *libro I.* dall'abbondanza degli alberi di questa specie, secondo che afferma l'autore dell'origine della Gente Romana. Ivi regnava il loro Re Latino, allorchè Enea sbarcò in questi lidi, e precisamente nel sito dove poi esistè la città di Ostia, ed ivi accampossi secondo lo stesso Dionigi quattro stadj distante dal mare, cioè nel sito dove esiste Ostia moderna. Dopo avere aperto delle trattative col Re Latino Signore de' luoghi, ottenne di potersi fissare nel Lazio, ed inoltre ricevè da Latino in isposa la sua figlia Lavinia, la quale prima era stata promessa a Turno Re de' Rutuli (Livio *lib. I. c* 1.). Questi offesosi della ingiuria mosse guerra ai Laurentini, ed ai Frigj riuniti; ma sebbene fosse assistito da molti popoli della Italia, siccome racconta Virgilio negli ultimi sei libri della sua Eneide, e specialmente nel settimo dove fa l'enumerazione di questi popoli stessi, rimase disfatto. In questa prima guerra Latino perì nella pugna, ed Enea gli successe nel regno di Laurento; ma per meglio resistere alle intraprese de' Rutuli stabilì la sede del regno in Lavinio, città, che avea ad onore della sua moglie nuovamente fabbricata sulle frontiere del Regno non lungi dal fiume Numico.

I Rutuli tornarono di nuovo in campagna, sendo assistiti da Mezenzio Re di Cere nella Etruria, ed in questa seconda guerra Enea rimase estinto, e dopo la sua morte fu dal suo successore Ascanio conchiusa con gli Etrusci, e coi Rutuli una pace per la quale il Numico, ed il Tevere furono stabiliti come confini del Regno Latino. Laurento fin dal tempo in cui Enea avea cangiato di sede cessò di essere la capitale del Regno, e mentre Albalonga esisteva fu dipendente da Alba, e nulla si conosce della sua storia fino alla caduta di Tarquinio se non la morte, che in Lavinio per opera dei Laurentini ebbe Tazio, il quale non avea dato ascolto alle lagnanze de' Laurentini stessi, che erano venuti a reclamare contro l'affronto fatto dalle sue genti ai loro ambasciadori; Livio *libro I. cap. VI.* Caduta Alba è probabile, che i Laurentini riacquistassero la loro indipendenza come le altre città del Lazio, e ciò vieppiù si rende chiaro dal trovare i Laurentini entrare nella famosa lega Latina stretta per ristabilire i Tarquinj sul trono; Dionigi *lib. V. pag.* 326. L'alleanza, che in quella occasione dopo la battaglia al lago Regillo, strinsero i Laurentini co' Romani fu così salda, che i Laurentini si conservarono fedeli anche nella famosa Lega Latina dell'anno di Roma 415, nella quale entrarono tutti i popoli del Lazio per scuotere intieramente la dipendenza da Roma. Quindi ottennero la rinnovazione dell'alleanza con i Romani dopo la battaglia presso il Vesuvio, e questa rinnovazione ebbe dopo luogo ogni anno dopo il decimo giorno delle Ferie Latine: *Extra poenam fuere* (dice Livio nel nono dell'ottavo) *Latinorum Laurentes, Campanorumque equites, quia non desciverant. Cum Laurentibus renovari foedus jussum, renovaturque ex eo quo-*

tannis post diem decimum Latinorum. Nella devastazione, che fecero i Sanniti nel littorale del Lazio, e della quale parla Strabone nel *libro V*. molto dovè soffrire Laurento, e questo può dirsi l'ultimo fatto della sua storia, poichè spopolandosi ogni giorno di più, non vi fu altro mezzo che riunire Laurento a Lavinio, e formarne una sola commune, che fu chiamata *Laurolavinium*, siccome fu veduto nella storia di Lavinio; questa riunione avvenne sotto Antonino Pio, e i Laurentini passarono a Lavinio, siccome si vide nella storia citata. Dopo il regno di Antonino Pio l'unica memoria, che dir si possa appartenere a Laurento, o piuttosto al suo territorio è l'esservi andato a soggiornare Commodo allorchè la peste infieriva in Roma, e ciò per consiglio de' medici, secondo Erodiano nella sua vita, i quali molto gli lodarono l'ombra, e l'odore dei lauri, de'quali il suolo Laurentino abbondava.

ESCURSIONE ALL'ISOLA SACRA
E A PORTO

CAPO XXXIV.

Escursione all' Isola Sacra, e a Porto.

Isola Sacra

Ritornando ad Ostia, ivi presso la Torre detta di Bovacciano havvi sempre un battello per passare nell' Isola formata dai due bracci del Tevere. Si è di già veduto, che in origine questo fiume per una sola bocca, cioè per l' Ostiense o orientale sboccava nel mare; e che la foce occidentale data dall' epoca di Claudio, che la scavò per essersi resa l' antica innavigabile; quindi alla epoca di Claudio, ancora deve ascriversi l' isola oggi chiamata Sacra. Ma in origine, cioè a' tempi di Claudio, era molto ristretta, oggi però per le deposizioni del fiume si è di molto accresciuta, ed ha circa 12 miglia di circuito. La sua forma è quadrata, e poche rovine offre dal canto di Ostia, di uso affatto incerto. Fino a' tempi di Teodorico, ne' quali scriveva Giulio Oratore, conosciuto sotto il nome di Etico vi si continuavano a celebrare le feste di Castore, e Polluce, intervenendovi il Prefetto di Roma, o il Console, e queste feste, ed il Tempio di queste divinità protettrici della navigazione debbono avere dato all' isola, il nome di Sacra, che ancora ritiene. Infatti fino dal tempo di Procopio di poco posteriore ad Etico, o all' opera, che va sotto il suo nome, chiamavasi di già Isola Sacra, siccome questo Scrittore afferma nel I. della Guerra Gotica *cap.* 26. La descrizione, che ne fa lo Scrittore citato, conosciuto sotto il nome di Etico è troppo interessante onde essere quì inserita: *Fluviorum Rex pulcher Tiberis .... ingressus (Romam) per Divi Apostoli Petri portam, intra Ostiensem portam*

quae est Divi Pauli Apostoli, et viam portuensem, quae est Sancti Felicis martyris, urbem egreditur, qua naves de Portu urbis ad Dominam totius mundi Romam ascendunt. Hic iterum circa sextum Philippi, quod praedium missale appellatur geminatur, et in duobus ex uno effectus, insulam facit inter Portum urbis, et Ostiam civitatem: ubi populus Romanus cum urbis praefecto, vel Consule, Castorum celebrandorum causa egreditur solemnitate jucunda. Insula vero, quam facit intra urbis Portum, et Ostiam civitatem, tantae viriditatis amoenitatisque est, ut neque aestivis mensibus, neque hyemalibus pasturae admirabiles erbas dehabeat: ita autem vernali tempore rosa vel coeteris floribus adimpletur, ut prae nimietate sui odoris, et floris, insula ipsa Libanus almae Veneris nuncupetur. In questa isola sbarcò nel settimo anno d'Innocenzo III., che fu il 1205, il Re Pietro di Aragona, per andare a ricevere dal Papa la corona, siccome nella vita dello stesso Pontefice si legge. Oggi questa isola, intieramente deserta, serve al pascolo de' bufali.

Porto.

Traversando questa isola, e passando alla foce occidentale del Tevere, detta Fiumicino, presso la torre di S. Ippolito, ivi si tragitta questa per andare a visitare le rovine del porto, e della città di questo stesso nome, edificata da Claudio sulla riva destra della foce suddetta.

Giulio Cesare, al dire di Plutarco nella sua vita c. 58., avea in pensiero di purgare la foce del Tevere presso Ostia, e costruirvi porti; ma questo disegno, insieme con tanti altri, che Plutarco cita nello stesso luogo, restò troncato dalla sua morte. Claudio però, secondo Svetonio nel 20. della sua vita, lo eseguì col costruire due bracci, o due moli dentro il mare, e col farvi un antemurale di fron-

te, per fondamento del quale fece affondare la nave, che avea portato a Roma l'obelisco di Cajo; sopra questo antemurale innalzò una torre a somiglianza del Faro di Alessandria. *Portum Ostiae extruxit, circumducto dextra sinistraque brachio, et ad introitum profundo jam salo mole objecta, quam quo stabilius fundaret navem ante demersit, qua magnus obeliscus ex Aegypto fuerat advectus, congestisque pilis superposuit altissimam turrim in exemplum Alexandrini phari, ut ad nocturnos ignes cursum navigia dirigerent.* Il motivo, che Cesare, e Claudio, il primo nell'immaginare, l'altro nell'eseguire il porto, avessero, era soprattutto l'essere divenuta la foce del Tevere innavigabile, il che esponeva Roma alla carestia. Questo porto fu accresciuto da Trajano di un porto interno, o darsena, siccome si rileva da una medaglia di questo Imperadore, e da un passo del vecchio Scoliaste di Giovenale (*Sat.* 12. *v.* 75.). Trajano inoltre, siccome rilevasi da Frontino nel suo libro delle colonie, molti regolamenti fece circa la divisione delle terre. Quindi questa città fiorì in guisa, che divenne una delle più rispettabili della Italia; e pel traffico, che vi si esercitava, e pe' navigli, che da ogni parte vi approdavano, sentì, per così dire, più tardi delle altre la decadenza dell'Impero. Nella Guerra Gotica però, cioè in quella lotta fra i Greci condotti da Belisario, e Narsete, ed i Goti guidati dai loro Re Vitige, e Totila, questa città ebbe molto a soffrire, cosicchè quasi direi, che a quella si debba in gran parte la sua rovina. Procopio, che era testimonio di vista, ed officiale superiore nell'esercito Greco in Italia, ci dice nel *libro* 1. della Guerra Gotica *c.* 26., che i Goti avendola trovata sprovista di guardia, se ne resero padroni, vi uccisero

molta gente, e vi posero mille soldati di guarnigione. Quindi l'abbandonarono, come racconta lo stesso Procopio nel *II. libro cap.* 7., e Porto venne occupato dagl'Isauri ausiliarj, che militavano nell'armata Greca, sotto la condotta di Paolo. E quì è da osservare, che Procopio chiama in questo luogo Porto, piazza forte. Ed infatti di questo luogo servissi Belisario per inquietare i Goti, che con Totila assediavano Roma; Procopio *lib. III.* c. 15. Belisario vi si trattenne per qualche tempo, e vi fu colto da una febbre, che lo mise a pericolo della vita (Id. *lib.* 3. *c.* 18. 19.). Quindi fu preso da Totila, il quale potendo in tal guisa impedire a Roma, che allora assediava, l'ingresso de' viveri, viemaggiormente la strinse (Id. *libro terzo capo* 36.); finalmente però i Romani, o per dir meglio i Greci, pervennero di nuovo ad impadronirsene per capitolazione (Id. *lib. IV. capo* 34.), e questo fu l'ultimo fatto, che di Porto si sappia in quella guerra. Quando questa città venisse distrutta, ed abbandonata, non si sa precisamente. Il leggere nella vita di Gregorio IV. in Anastasio Bibliotecario, che quel Pontefice per porre al coperto dalle incursioni de' Saraceni le città di Ostia, e Porto, riedificò Ostia, come nella storia di quella città si vide, mi fa credere, che in essa trasportasse i pochi abitanti, che erano restati in Porto; poichè solo delle opere di Gregorio fatte in Ostia ivi si parla, e nulla di Porto si dice, mentre si protesta l'autore, che il Papa fece tutti que' lavori in Ostia per porre in salvo gli abitanti di Ostia, e di Porto. Nè si può dire, che fortificando Ostia veniva a difendere Porto, poichè la posizione di Ostia è troppo distante per potere recare alcun soccorso a Porto in una scorreria marittima, ed improvvisa. Ciò che da Anasta-

PIANTA DELLE ROVINE DELLA CITTÀ DI PORTO
PLAN DES RVINES DE LA VILLE DE PORT.
ISCLA
SAGRA
Braccio destro del Tevere detto Fiumicino
Braccio sinistro del Tevere, detto Fiumara
Dogana
Lago detto Fiume morto
Case e Capanne
Torre vecchia
Torre
Valli e Bosco
MARE TIRRENO
DARSENA DELL'ANT. PORTO DI OSTIA
Rovine del Porto
Canale dalla Darsena al Porto
Rovine della
Acquedotti
antichi
Strada Romana
Scalo
Scala di 600. Canne Romane
100 200 300 400 500 600
Echelle de 600. Canne Romaines

sìo stesso sappiamo nella vita di Leone IV., è che questo Pontefice riparò Porto, e vi pose ad abitare i Corsi, che si erano salvati per timore de' Saraceni sulle coste Romane. Ma sembra, che questa colonia poco durasse; poichè dopo questa epoca, cioè dopo il nono secolo non solo non si parla più di Porto, ma il vedere approdare ad Ostia coloro, che venivano a Roma mostra, che Porto era affatto abbandonato; ed io credo che parte per le deposizioni, che il fiume lasciava nel Porto cosichè alfine riempissi, parte per il timore continuo de' Saraceni ai quali questa città era esposta la facesse abbandonare circa que' tempi, poco dopo essere stata rifabbricata. Quindi niuna memoria più ci resta di questa città antica, meno il disegno, che il Pontefice Pio II. ebbe di purgare l'antico Porto di Trajano, e rendergli il lustro primiero, siccome leggesi nella sua vita.

Avanzi del Porto.

Oggi questo luogo conserva ancora il nome di Porto; e Porto Trajano, o Lago Trajano si appella ancora quel porto interno, che da Trajano fu edificato, la cui forma esagona, e recinto ancora sussiste, come ancora rimangono molte rovine informi de' magazzini, e delle stanze delle navi che lo circondavano. Esso è ridotto ad uno stagno di acqua dolce, non avendo più alcuna communicazione col mare, che in questo luogo si è ritirato fino a tre miglia. Del porto di Claudio stesso, cioè del porto esterno, pochi segni rimangono, anche essi indicati da acqua stagnante. Nel resto le rovine sono affatti informi. Si riconoscono però ancora i ruderi dell'acquedotto, che vi portava l'acqua, e del recinto della città; tutte le rovine sono laterizie di mattoni perfettamente cotti.

Ed eccomi al fine della opera, secondo che

mi era proposto, nella quale ho procurato d'indicare tutto ciò che meritava di essere rammentato; forse col tempo potrà venirmi in mente qualche cosa omessa, ed in tal caso ne avrò ragione in un'altra edizione.

INDICE

Delle materie principali contenute nel secondo Tomo.

APPROVAZIONE

Per eseguire i comandi del Rmo P. Maestro del S. P. A. ho letto l'opera del Sig. Antonio Nibby, intitolata - *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma* -, divisa in due Tomi. Nulla si contiene in essa contrario alla Religione, e buoni costumi: ma tutto concorre all'aumento delle cognizioni negli Amatori di Storia sagra e profana, e a soddisfare alla curiosità de' viaggiatori, con una diligenza veramente somma, e con critica la più accurata, desunta da Classici Istorici, Architettonici, e Mitologici, nell'intelligenza de' quali si distinguono i talenti del dotto Autore.

Roma dal Convento di S. M. sopra Minerva 16 Marzo 1819.

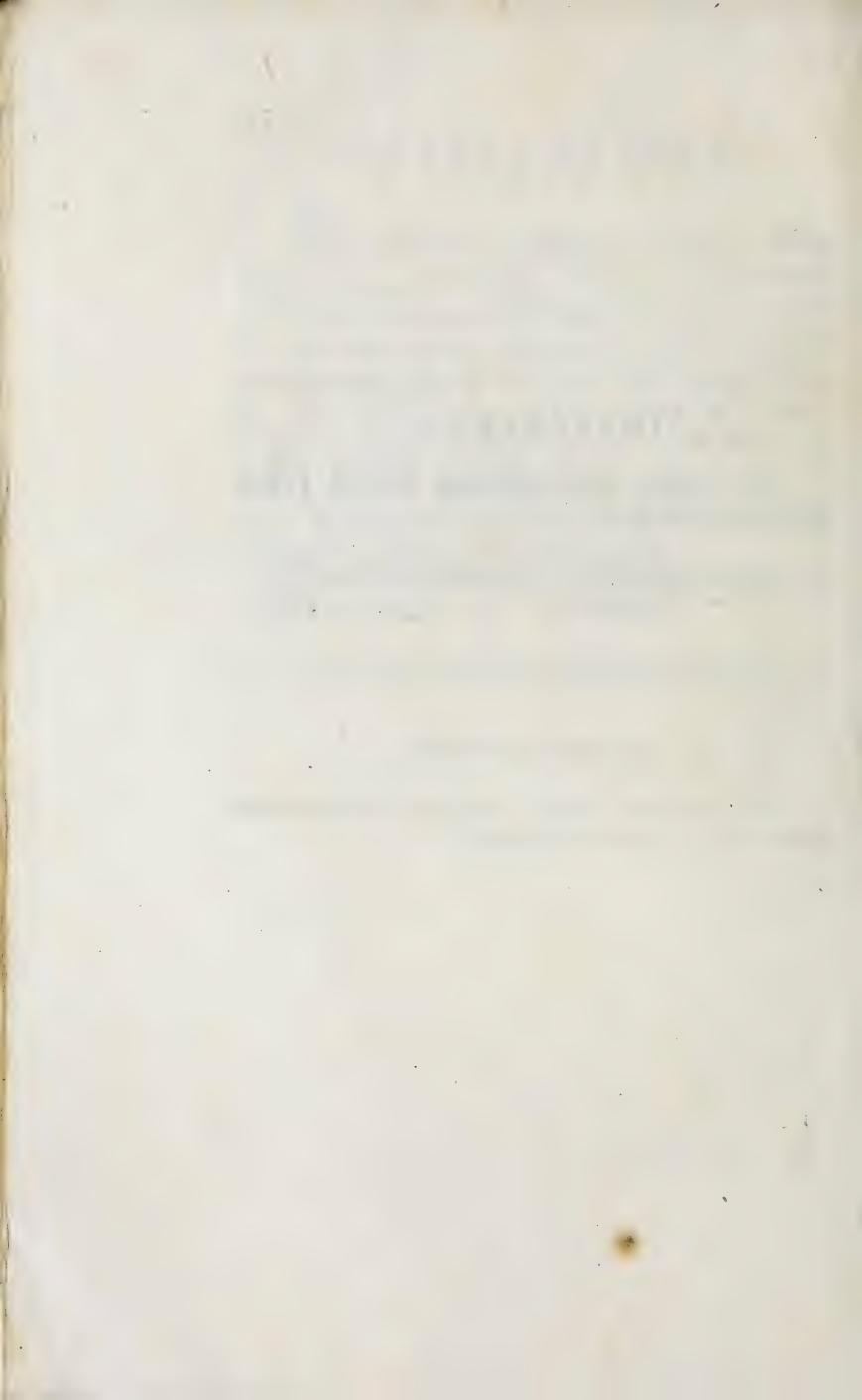
Fr. Giuseppe Silvestrini Teol. Casanat.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri S. Palatii Apostolici Magistro.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

CATALOGO

De' Rami, che accompagnano il Viaggio Antiquario ne' contorni di Roma.

Nota pel Legatore. Il numero della pagina indica quella che il rame deve guardare.

TOMO I.

TOMO II.